

Valeria Miani

AMOROSA SPERANZA

a cura di Giuliano Pasqualetto

2021

www.giulianopasqualetto.it

Sommario

La pastorale di Valeria Miani

1. <i>Un ambiente letterario aperto alle donne</i>	5
2. <i>La vita e le opere</i>	7
3 <i>L'Amorosa speranza</i>	
3.1 <i>Riassunto</i>	9
3.2 <i>Venelia</i>	11
3.3 <i>Ruolo della madre</i>	13
3.4 <i>Servitori e Commedia dell'arte</i>	14
3.5 <i>Donna soggetto d'amore</i>	18
3.6 <i>Disparità e solidarietà di genere</i>	19
3.7 <i>Un tema inusuale: la scena sadica</i>	22
4. <i>Appunti sulla messa in scena</i>	24
5. <i>Appunti sulla forma</i>	25
6. <i>Conclusione</i>	31
<i>Bibliografia</i>	33
<i>Nota sulla trascrizione</i>	34

Amorosa speranza

<i>Alla molto illustre ... Marietta Uberti Descalzi</i>	35
<i>CANZONE d'incerto</i>	37
<i>SONETTO d'incerto</i>	39
<i>[SONETTO] d'incerto</i>	40
<i>[Dedica]</i>	41
<i>Prologo</i>	43
<i>Interlocutori</i>	47
<i>Atto primo</i>	48
<i>Atto secondo</i>	68
<i>Atto terzo</i>	94
<i>Atto quarto</i>	123
<i>Atto quinto</i>	165

La pastorale di Valeria Miani

1. Un ambiente letterario aperto alle donne

Valeria Miani non è un fenomeno isolato nella cultura padovana e veneta del suo tempo¹: appartiene invece a un circolo culturale e letterario di importanza non solo locale. Basti ricordare a questo proposito la presenza di Cesare Cremonini e di tutto ciò che gli è girato intorno, di Galileo Galilei, con un ruolo di primo piano non solo nella scienza, e la memoria del Ruzante, di Alvise Cornaro, di Sperone Speroni e di altre personalità eminenti. Citiamo alla rinfusa qualcuno di questi fermenti: l'architettura di Palladio e Scamozzi, Angelo Ingegneri e la teoria del teatro, i poeti Domenico e Maffio Venier, Paolo Sarpi e il suo intreccio fra storiografia e attualità politica. A ciò va aggiunta la vicinanza di Ferrara, dove avevano operato Torquato Tasso e Battista Guarini, ben presenti peraltro anche negli ambienti padovani.

Colpisce in questo contesto la forte presenza di donne, peculiare dell'area. Possiamo trovare una capostipite a queste scrittrici in Giulia Bigolina, seguita da Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Maddalena Campiglia, Isabella Andreini, Issicratea Monte e altre. Per quanto riguarda le pastorali, si aggiungano la Leonora Bernardi autrice di una *Tragicomedia pastorale* rimasta inedita, e le più note Isabella Andreini e Maddalena Campiglia. L'attività letteraria femminile, come si vede intensa nelle Venezie dell'epoca, era spesso interrotta da eventi privati, soprattutto dalle maternità².

¹ Cfr. Virginia Cox, *Women's writing in Italy 1440-1650*, Baltimora, The John Hopkins University Press, 2008.

² Cfr. Valeria Finucci, introduzione a Valeria Miani, *Celinda. A Tragedy*, Toronto, Iter, 2010. È il contributo più rilevante fra quelli dedicati alla nostra autrice.

Leggendo la lettera dedicatoria dell'editore all'*Amorosa speranza* si è portati a pensare che vi fosse un vivace dibattito sulle donne letterate, in cui si confrontavano detrattori e sostenitori. Che una donna pubblichi una pastorale non è strano, perché per vari motivi ad esse erano precluse commedia (che si riteneva avere troppo spesso natura oscena) e tragedia (non adatta a una donna perché di livello culturale e sociale elevato). Miani è, fino al Settecento, l'unica autrice attestata di una tragedia (la *Celinda*); per avere commedie di donne dobbiamo aspettare ancora. Conosciamo invece, come si è visto, diverse pastorali di mano femminile, pubblicate e inedite¹.

In questo quadro culturale ricco, vario e stimolante le attività teatrali avevano un ruolo centrale. Nessuno metteva in dubbio che dovesse essere la tragedia a risultare egemonica nel settore, ma motivi vari, fra cui la dispendiosità delle messe in scena, portarono di fatto a una produzione ridotta; altri motivi – il basso livello delle vicende che vi si raccontavano, la propensione a situazioni imbarazzanti per gente di buona famiglia – confinarono la commedia a un ruolo subalterno. Di qui il successo che, per qualche decennio, arrivò alla pastorale: in cui si parlava d'amore, ma con il sottinteso largamente accettato che si tratta di un sentimento elevato, per quanto siano vistose le eccezioni, teso al matrimonio e a una visione tradizionale della famiglia e della società. Si trattava, spesso, di un raffinato gioco di conversazione, per cui queste opere venivano messe in scena in spazi privati, in particolare durante la villeggiatura. Ne troviamo un esempio proprio con l'*Amorosa speranza* in cui un riferimento ("sopra quel cipresso / a la fresc'aura passa il caldo estivo", II,3) ne rende credibile l'ambientazione estiva e la conclusione, nonostante la locazione in Arcadia, vede una battuta in cui si suggerisce agli spettatori di tor-

¹ Cfr. Virginia Cox, cit.

nare a Padova in barca. Ciò è perfettamente conforme alle abitudini dell'epoca. A questo proposito, si è molto discusso se e dove l'*Amorosa speranza* sia stata rappresentata. Non si sono avuti esiti significativi: è plausibile che almeno una messinscena si sia avuta, e sembra ragionevole l'ipotesi che la sede sia stata la villa che la Miani frequentava a Carpi Veneto (attualmente frazione del comune di Villa Bartolomea, nei pressi di Legnago, in provincia di Verona) in riva all'Adige. Forse però sarà ancora più sensato pensare a un luogo più vicino a Padova, dal quale si potesse raggiungere la città in giornata, facendo uso di una barca: i Colli Euganei, o la Riviera della Brenta.

Come osserva Virginia Cox, le pastorali venete scritte da donne, che sono una parte consistente di quanto ci è pervenuto, e probabilmente pure di quanto è stato prodotto, mostrano una varietà di comportamenti amorosi notevole, connotata inoltre da alcuni casi singolari (si pensi, per un unico esempio, all'amore – *philia* nel senso greco, peraltro, piuttosto che *eros* – fra donne che troviamo nella *Flori* di Maddalena Campiglia²).

2. La vita e le opere

Qualche parola sull'autrice, per quanto è possibile data la scarsa documentazione che è possibile rinvenire. Valeria Miani nacque nel 1560, o più probabilmente nel 1563, a Padova, città dove visse quasi sempre e morì dopo il 1611. Il padre Achille era giureconsulto. La famiglia di origine veneziana: nella città lagunare in effetti il cognome Miani è tutt'ora ben presente. Al-

¹ Si cfr. l'ultima scena della pastorale.

² V. Cox, *The prodigious Muse...* Per il testo della *Flori* e alcune notizie cfr. la mia edizione commentata, in http://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/boschi_amorosi/Campiglia_Flori_commento.pdf; di riferimento è pure l'edizione procurata da Lisa Sampson e Virginia Cox (*Flori, a Pastoral Drama*, di Maddalena Campiglia) University of Chicago Press, 2004.

cune notizie si possono desumere dal cronista Cesare Padoano¹, il quale parla di questi benestanti, col padre uomo di legge e proprietario di una scuola, una figlia letterata, che aveva scritto la pastorale *Amorosa speranza*², e un figlio, giuresperito anche lui. Valeria ebbe, par di capire, una formazione accurata; non sappiamo però chi siano stati i suoi maestri. Si distinse subito: nel 1581, a diciott'anni (o ventuno che ne avesse) tenne un'orazione all'imperatrice Maria d'Asburgo, vedova di Massimiliano II, di passaggio a Padova in un viaggio che l'avrebbe portata in Spagna dove la figlia Anna d'Austria, moglie di Filippo II, era appena scomparsa in giovane età. Nel 1593, dunque piuttosto attempata per le usanze dell'epoca, Valeria sposò un Negri, nobile padovano, col quale andò ad abitare in zona Eremitani, nei pressi del cosiddetto Ponte Pidocchioso³. La coppia ebbe cinque figli, di cui però solo Isabella, nata nel 1598 e morta di febbri nel 1620, era sicuramente di Valeria. La scrittrice rimase presto vedova, per cui fu costretta a rinunciare alla letteratura per occuparsi della casa e dei possedimenti di famiglia. Per questo abitò spesso in campagna, specie nella villa di Carpi sopra ricordata. Frequentava inoltre, pare, un'altra villa verso i colli.

¹ Cfr. *Cronichetta, ovvero Epitome delle famiglie che hora sono nella città di Padoa*, in Finucci, cit.

² Padoano però, per una svista o per qualche altro motivo, dice che la scrittrice si chiamava Isabella.

³ Era sul canale di Santa Sofia, interrato nel 1875, che corrispondeva grosso modo alle attuali vie Falloppio e Morgagni.

La fama la vuole bella¹, affascinante, colta, abile oratrice. Le opere che ha lasciato sono piuttosto poche, composte si presume fra il 1601 e il 1611. Si tratta di poesie liriche – sonetti e madrigali – della pastorale *Amorosa speranza* e della tragedia *Celinda*, la prima pubblicata da una donna in Italia. Seguendo Crescimbeni², si è portati a pensare che vi sia stata dell'altra produzione, andata nel frattempo perduta.

3 L'Amorosa speranza

3.1 Riassunto

Alliseo dovrebbe sposare Fulgenzia, ma si innamora di Venelia, il fidanzato o forse già sposo della quale, Damone, è sparito dopo averla comunque compromessa. Lei però gli sarà fedele. Intanto, Tirenia è arrabbiata con Venelia, perché ama Alliseo che non si cura di lei e pensa che ciò dipenda dall'amore del pastore per Venelia.

Tirenia è a sua volta concupita dal satiro Elliodoro, che cerca di insidiarla, ma si fa catturare da lei, che lo lega a un albero. Sarà liberato da sua moglie Artemia, che era andata a cercarlo. Venelia riceve perplessa la dichiarazione di Alliseo. Quando costui se ne va, si mette a dormire, ma il pastore ritorna. Intanto Bassano, che lavora per Venelia come capraro, promette a Isandro, innamorato pure lui di Venelia, di fargliela incontrare. Poiché la trova addormentata, va a chiamare il pre-

¹ La cosa è testimoniata dai paratesti introduttivi all'*Amorosa visione*: cfr. Alessandro Scarsella, *Note sopra recenti studi sulla scrittura teatrale femminile nei secoli XV-XVI e considerazioni sull'Amorosa speranza (1604) di Valeria Miani in La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Roma, Adi, 2014.

² Giovan Mario Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia*, volume quarto, Venezia, Basegio, 1730, p. 115.

tendente; sopraggiunge Alliseo, che maltratta costui e lo mette in fuga; quindi ripete la sua dichiarazione alla ninfa. Lei ringrazia e se ne va, mentre Isandro nutre propositi di vendetta.

Tirenica si dichiara ad Alliseo, che la respinge. Viene catturata dal satiro e liberata da Isandro. Il satiro le viene abbandonato per la vendetta: lei lo tortura, tagliandogli la barba e staccandogli un corno, quindi Isandro mostra che la ninfa non gli è indifferente.

Isandro maltratta Bassano che non è riuscito a fargli avere Venelia; dopo aver subito la punizione, il servo libera il satiro, quindi è raggiunto da Venelia che lo picchia a sua volta e lo licenzia. Nuovo attacco di Isandro ad Alliseo, ma arriva Venelia e li separa, li rappacifica e li congeda. Isandro decide di seguirne i consigli e decide di sposare Tirenica, mentre Alliseo sembra non desistere dal suo amore per Venelia, che cerca di farlo ragionare e, usando una consumata strategia avvocatesca, ci riesce: con la morte nel cuore, ma il pastore sposerà Fulgenzia.

Venelia resta sola e contempla il ritratto di un certo Lucrino. Emozionata, sviene. E non arriva proprio Lucrino? Non si capisce bene, perché un po' sembra che sia l'amato di Venelia, un po' funge invece da precursore del Damone sopra nominato: infine si scopre che è un sacerdote, venuto d'Argo a celebrare i matrimoni, e che Damone sta arrivando; però fino alla fine della favola non si farà vedere. Scena finale: matrimoni, baci, abbracci, nozze. Interviene un fanciullo, Iulo fratello di Venelia, che si dà da fare perché la ninfa perdoni l'imbranato ghiottone Bassano. Cosa che, visto che è festa, lei concede di buon grado.

La trama, com'è ovvio, utilizza diversi precedenti come modelli: in primo luogo, l'*Aminta* tassiano, convenientemente rovesciata e "femminilizzata". Altra fonte di ispirazione è *Il sa-*

crifcio di Agostino Beccari. L'episodio centrale del satiro legato per mano della ninfa che ha insidiato proviene dalla *Mirtilla* di Isabella Andreini, ma viene molto sviluppato e per così dire estremizzato.

3.2 *Venelia*

Venelia è certo la protagonista, ma la pastorale racconta più della sua storia: la ninfa non è il solo personaggio degno di essere ricordato. In questo va ricercato il motivo di un titolo che è una definizione astratta e potrebbe adattarsi ad altre storie¹. Si noti un'altra particolarità: Venelia non è una ninfa devota a Diana e dunque alla verginità, come in genere queste eroine, ma una sposa o una fidanzata abbandonata dal consorte: ne esce una psicologia meno prevedibile.

L'amore di cui si parla è pur sempre nella prospettiva matrimoniale; qui, come succede con altre pastorali più o meno coeve, influenzate dalla commedia, si sceglie questa strada; ciò non toglie che emergano aspirazioni diverse, aperture poco tradizionali, fremiti nuovi. Simili suggestioni forniscono materia pure ad altre opere del genere, qui però ci si situa spesso su un punto di vista femminile altrove assente.

Venelia è una donna molto combattuta: da un lato vuole mantenersi fedele a Damone², d'altro canto le profferte di Alliseo, con la sua aria da cavaliere nobile³, e le altre del più disini-

¹ Virginia Cox, *The prodigious Muse, Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011, p. 97-100.

² Il tema della donna abbandonata dal marito o fidanzato che sia è trattato da Miani anche nella tragedia *Celinda* (Cox, op. cit. p. 124) solo che Celinda è fedele, Venelia invece possibilista, in qualche modo – per via di Lucrino; non a caso, ritengo, questo aspetto della protagonista viene trattato con circospezione, se non addirittura eluso; però che sia attratta da Lucrino, mentre qua e là il suo legame con Damone appare un peso piuttosto che qualcosa di davvero sentito, appare incontestabile.

³ Si veda in V,1 come Venelia definisca Alliseo "quel ch'a le volte con suoi dolci preghi / mi fa restar, che non so quel che voglia": lo stato confusionale al quale qui accenna è

bito Isandro non la scandalizzano; per di più, è palesemente attirata da Lucrino, che arriva alla fine come portavoce di Damone, ma che sembra anche lui avere una certa attenzione per la bella Venelia.

Una cosa appare curiosa, proprio a proposito di Lucrino¹. Nel lungo soliloquio dell'eroina (V,4), a un certo punto la ninfa tira fuori un ritratto-miniatura, un monile che ha sempre con sé. E commenta che non può sostenere la vista "che dal tuo simulacro esce, Lucrino", certo inferiore, questo rapimento, a quello che provava quando vedeva l'originale. La cosa appare strana: perché quando, subito dopo, arriva Lucrino in persona, e come rappresentante di Damone, questo discorso non ha alcun seguito. Mi pare notevolmente difficile spiegare questa contraddizione, tanto più che ben poco chiaro è anche il rapporto fra Lucrino e Damone. A meno che non si possa ipotizzare un banale errore, dell'autrice o del tipografo, e che il ritratto debba venir ascritto a Damone, o che Miani abbia voluto suggerire che Venelia, messa alle strette, cederà, pur senza dirlo, al fascino di Lucrino.

Chiara è la storia con Damone: "poi ch'ebbe colto / il virginal mio fiore"²: l'aveva resa donna. Piuttosto oscillante, però è la condizione giuridica dei due: sono sposi o no? mentre parla di Damone come il suo "marito," il suo "sposo") i discorsi di Tirenica fanno supporre che i due non fossero sposati. Un fidanzamento piuttosto permissivo, come era d'uso prima del Concilio di Trento³, per la cui formalizzazione Damone deve tornare.

indotto dall'innamoramento.

¹ Qualcuno ha ipotizzato che sotto il nome di Lucrino si nasconda un qualche nobile veneziano, ma è probabile che si tratti di una supposizione piuttosto fantasiosa.

² I.3.

³ Cfr. V. Cox, *Prodigious...* cit., 317.

Venelia insomma impersona la contraddizione: è una donna insieme libera e condizionata, in amore come nel resto; ma, sul piano metaforico, rappresenta la società intera, combattuta fra la ricerca della libertà e la sottomissione alla Chiesa e alla sua ideologia oppressiva: non si dimentichi che siamo nella Padova di Cremonini e Galilei, dove queste opposizioni si manifestano con forza particolare.

3.3 *Ruolo della madre*

Nella scena prima del primo atto, Corinzia, madre di Alliseo, vuole aiutarlo a uscire dalla situazione imbarazzante in cui si trova, innamorato com'è di una ninfa, promesso sposo ad un'altra e preteso da una terza. È, credo, la prima volta in cui si rappresenta una madre in funzione di confidente: di solito sono i padri, per lo più vedovi, e più che confidenti sono despoti e tiranni, incapaci e privi di sensibilità, pur nell'arrogarsi funzioni censorie; le funzioni di supporto sono infatti assegnate di regola ad amici, o personaggi più anziani con ruoli da precettori. Fra l'altro Corinzia è assai possibilista: perché mai un pastore non dovrebbe cambiare la donna amata?

Quale influsso su Alliseo può avere questo inedito atteggiamento materno? di certo egli sarà restio ad assumersi le proprie responsabilità fino in fondo, e quando sarà Venelia a fargli capire come ci si deve comportare la madre sarà già da lungo tratto scomparsa dalla scena. Forse l'intervento di Corinzia è solo per sottolineare, non so con quanta dose di ironia, che le donne tendono ad essere "immorali" o "amorali"; o è per polemica nei confronti di un certo "mammismo", per descrivere la cosa in termini a noi contemporanei e certo anacronistici nel contesto della pastorale?

L'immagine che ne esce della madre è tutto sommato alquanto tradizionale: accorata per il figlio, che è il migliore dei ragazzi possibili, comprensiva all'inverosimile per quanto cerchi di riportarlo ai suoi doveri di pastore. Insieme richiede pietà per lui e per se stessa, perché a vederlo così soffre. Quando sente che il problema starebbe nel fatto che si è innamorato di una donna diversa da quella cui si era promesso sposo, non si fa problemi, anzi, si offre di essere lei messaggera verso Venetia, oggetto di questo corteggiamento.

Atteggiamento ambiguo: perché, se da un lato afferma un ruolo attivo femminile e rivendica il suo diritto alla felicità, dall'altro si appiattisce su un modo di essere alquanto basso, permettendo ed anzi auspicando che la povera Fulgenzia sia abbandonata, purché il figlio sia soddisfatto e lei di conseguenza tranquilla. Il personaggio non ha ulteriori sviluppi: segno che per questa strada non si potevano avere grandi risultati.

Tuttavia si pone il solito problema: Corinzia rivendica un ruolo femminile in vicende dalle quali le donne erano escluse. Se confrontiamo questa madre con i tanti padri dispotici, occupati a vendere le figlie in qualche matrimonio che reputano conveniente, questo rovesciamento appare un progresso: resta però la difficoltà di costruire atteggiamenti genitoriali equilibrati e credibili. Si tratta in altre parole di elaborare un nuovo modello di famiglia: in cui, tanto per cominciare, maschio e femmina hanno un ruolo paritario. Su questa strada Miani si limita a suggerire che si tratta di un problema, ed è probabile che non abbia soluzioni pronte: sintomatico che comunque ponga la questione.

3.4 *Servitori e Commedia dell'arte*

Agli inizi del Seicento, l'arte teatrale italiana aveva in parte superato il genere della commedia, almeno nella forma che

domina per buona parte del Cinquecento. È una morte apparente, poiché la commedia rinasce con modalità differenti: i caratteri che avevano occupato le scene si erano cristallizzati, dando origine a ruoli tipizzati, in cui si specializzavano attori che si confondevano spesso col personaggio rappresentato: a tale processo si dà il nome di Commedia dell'arte. Non c'è ormai nemmeno necessità di scrivere i testi in modo completo: basterà delineare la struttura della trama, e gli attori troveranno nel loro repertorio quanto necessario per rendere credibili le situazioni e, soprattutto, far ridere il pubblico. Il compito dell'autore, che si arrogava la proprietà intellettuale del prodotto, viene deprezzato e ora viene soppiantato dalla bravura dell'interprete. In buona parte, i ruoli degli attori coincidono con quelli che poco più tardi saranno codificati nelle maschere, in una logica che avrà una storia ben più che secolare.

È ragionevole pensare che questo modo di lavorare abbia avuto influssi anche sulla pastorale. Ciò avviene a volte in modo pesante e pervasivo, come per esempio ne *I falsi dèi* di Ettore Cimilotti¹, in altri casi in modo più lieve, quasi fosse un ammiccamento. Vi sono favole, ancora, in cui certe funzioni tipiche dell'Arte vengono svolte dal satiro. Più spesso però sono figure di servitori², come accade qui con la figura del bifolco Bassano. Personaggi di questo genere preludono o si ispirano alla figura ormai di maschera dello zanni, per quanto si debba

¹ Milano, Locarni, 1591. È significativo che in quest'opera la ripartizione in cinque atti tipica della pastorale e della commedia venga soppiantata da quella in tre, propria in genere della farsa, nonostante la lunghezza del testo; ma l'aspetto più caratteristico è che ai personaggi tipici d'Arcadia si contrappongano alcuni tipi-maschere, come Pantalone, il Dottore, uno Zanni, un Burattino che fa pensare ad Arlecchino.

² Troviamo qualcosa del genere nell'*Aracinda* di Ilario Mancini, Pisa, Marchetti, 1629, dove appare una vera e propria coppia comica, costituita da un pastore e dalla sua per così dire amata, che lo domina e gli impedisce di fare troppe stupidaggini, o nel *Pellegrino amante* di Lelio Mancini (Venezia, Combi, 1623), in cui il servo è un po' anche anima dannata. In queste caratterizzazioni sarà lecito vedere una presenza dell'antico contrasto fra città e campagna.

ipotizzare un riferimento ad analoghi ruoli della commedia colta: del resto, non c'è dubbio che vi fosse circolazione di idee e modalità fra tutte queste diverse varietà espressive, e che i confini fra i generi fossero più fluidi che rigidamente determinati.

Bassano appare, fin dall'esordio in I,2, assai più interessato al cibo che ad ogni altra esperienza, lamentando di essere stato distratto da una "sì bella collazione / di cascio, di ricotta e di buon vino". Disprezza (III,3) l'amore, che distoglie la gente dalle vere preoccupazioni, quelle indotte dal culto di Cerere e di Bacco – dal mangiare e bere, insomma. L'unica amante degna di essere baciata è la bottiglia. Non che sia insensibile al fascino del femminile, tutt'altro: però lo ritiene pericoloso, essendo convinto che a seguirlo rischierebbe di prendersi delle buone bastonate. Questo, nel suo primitivo e grossolano sistema di valori, è l'altro principio imprescindibile. Alla fine, le sue convinzioni "moralì" si riveleranno fallaci, e si troverà a dover essere punito, a prenderle, e a dover implorare pietà: credeva in un mondo illusorio i cui "valori" sono estranei alla vita vera. Per quella strada non si arriverà mai a mettersi al sicuro, ossia a comandare.

Bassano ha per la testa un modello di furbizia discutibile sul piano morale, piuttosto disonesto: cercherà infatti di porre a frutto la situazione, quando trova Venelia, che sarebbe la sua padrona, addormentata, e pensa di venderla ad Isandro, naturalmente in cambio di cibo. Profittare delle occasioni in questa maniera non è né sicuro né produttivo: si troverà scornato e bastonato. Il suo incontro col satiro, personaggio altrettanto maltrattato, è un duetto comico, a partire dalla difficoltà che ha a riconoscerlo, per via delle sevizie cui l'ha sottoposto Tirenìa. Quando si convince, cerca anche qui di trarre un profitto "alimentare" dall'occasione insperata: riceve una promessa, il sati-

ro andrà a prendere un fiasco. Ma l'attesa è interrotta dall'arrivo dell'infuriata Venelia, che lo costringe a una fuga precipitosa. Bassano riuscirà ad uscire da questa spirale negativa, quando la padrona, risolti i suoi vari problemi, bendisposta e richiesta dal fratellino Iulo, lo riassume. Il bifolco, si presume, ritroverà da mangiare.

Se questo personaggio è antecedente diretto di tanti caratteri della commedia dell'Arte, a cominciare dagli Zanni, da Brighella, da Arlecchino, è facile aggiungere che si tratta di una rappresentazione dell'animalità che perdura nel comportamento umano: viene mosso da istinti che non lo differenziano dai bruti, non ha, proprio come questi ultimi, alcuna capacità di organizzare la sua condotta su una linea coerente e in previsione di uno scopo da raggiungere, per cui vive sempre nell'immediato. Non ha alcuna dignità propria, non ha progetti, nessuna volontà di affermazione personale. Rappresenta l'uomo quale sarebbe se, nella storia del nostro genere, non ci fosse stata l'invenzione della civiltà, che obbliga ormai noi e i nostri simili ad avere atteggiamenti più problematici.

Si tratta di una bestialità differente da quella del satiro, che ha comunque un ruolo e un progetto, quello di possedere più donne possibili. Su questo è capace di costruirsi un mondo ideale, di scimmiettare il modo degli amanti, di cantare come un qualsiasi madrigalista: il mondo meramente appetitivo di Bassano qui è divenuto qualcosa di più segnato dalla volontà. Però gli esiti sono sempre al di qua della civiltà: e le due figure sono accomunate dalla sconfitta, e di conseguenza dal lamento: poco importa se col tono melodrammatico del satiro o con quello decisamente comico del bifolco. E anche il satiro avrà i suoi successori nella commedia dell'Arte: i tanti capitani – Tempesta, Spavento e consimili appellativi – grandi chiacchieroni e sbraitoni, ma incapace di concludere alcunché.

Proprio il satiro e la sua vicenda contribuiscono a far esistere in questa pastorale più azione, intendo dire rappresentata sulla scena, di quanto non succeda di solito. In un contesto, fra l'altro, in cui agisce una minore inibizione, tanto da far pendere la bilancia comica su una china *osée*.

3.5 *Donna soggetto d'amore*

È vero che le donne spesso prendono l'iniziativa in amore, e il tema è diffuso pure nelle pastorali; ma si tratta per lo più di un amore riflesso, che interviene come restituzione di un dono ("amor ch'a nullo amato amar perdona" aveva detto Dante¹, "amor è merce e con amor si merca" Tasso²). Qui si tratta invece di un'iniziativa a prescindere, di un'autentica rivendicazione, per di più in piena sintonia con un contesto in cui la donna ha un ruolo, se non dominante, certo attivo.

Per sincerarsene, basti considerare come si comporta Tirenia con Alliseo e poi con Isandro; la stessa Fulgenzia intende imporre il suo amore ad Alliseo, seppure in modo più consono alla tradizione. Persino fra i satiri, sono le donne ad avere la capacità d'amare (II,3) e a prendere l'iniziativa.

Vediamo più da vicino il caso di Fulgenzia. La ninfa difende un suo "diritto", dal momento che Alliseo aveva promesso di sposarla e ora non ne vuole più sapere. È nel suo buon diritto, lei, a voler imporre la propria volontà: si è già dichiarata disponibile ad Alliseo, quando ha seguito il pastore nella sua richiesta, e le conseguenze ne sono ovvie e necessarie. L'elemento nuovo è la figura a cui si rivolge per avere giustizia: colei che, almeno nominalmente, si presenta come la sua rivale. Si costruisce qui, e si rivendica, una specie di solidarietà femminile di genere, che suona piuttosto originale, anche nel con-

¹ *Inf.* V, 103.

² *Aminta*, coro dell'atto terzo.

testo di questa favola: non senza malizia, però, visto che Tirenia non esita a mettere in cattiva luce Venelia, pur di realizzare i suoi progetti.

Ci si è chiesti – lo fa per esempio Françoise Decroisette – se la figura di Venelia stia in qualche modo a rappresentare l'autrice. Potrebbe essere, per quanto gli indizi indicati dalla studiosa appaiano piuttosto generici: vero che troviamo il nome Damone in un'egloga della poetessa trevigiana Fabrizia Carrari, risalente al 1590, che Miani poteva conoscere, e che vi recitava il ruolo di un marito che aveva abbandonato la moglie; mancano però indicazioni precise su chi potesse essere questo personaggio nei riguardi dell'autrice. Si potrà tutt'al più ipotizzare una qualche relazione tematica¹. Resta comunque interessante la reazione di Venelia, che certo alla fine aderisce alla morale corrente del matrimonio, però con una sua forte autonomia, lavorando su se stessa per armonizzare le diverse inclinazioni che la abitano e scegliendo con piena autonomia, non importa se un'opzione tradizionale; resta salva la riserva già espressa, circa la definizione dei suoi rapporti rispettivamente con Damone e con Lucrino: se vale la tesi dell'autonomia femminile in materia erotica, si deve concludere che la scelta sarà Lucrino, per quanto l'uso sociale vorrebbe salvaguardati i diritti di un Damone che appare in pessima luce.

3.6 *Disparità e solidarietà di genere*

La terza scena del primo atto è un dialogo fra Venelia, di cui Alliseo s'è improvvisamente e perdutamente innamorato, e Fulgenzia, che aveva promesso di sposare. Venelia mostra grande comprensione nei riguardi dell'altra ninfa, e spiega

¹ V. Cox, *Prodigious muse* cit.

che, per quanto la riguarda, manterrà la sua fedeltà a Damone, che “ebbe colto / il virginal *suo* fiore”, nonostante costui se ne sia andato non si sa dove. Non risparmia a questo Damone giudizi pesanti (“infido... di fede e d’amor aspro nemico... infedele... crudele”) ma questo non la autorizza ad abbandonarsi all’infedeltà. Con un atteggiamento un po’ alla Socrate: osserva che la legge impone alla donna la fedeltà, e, anche se la legge è sbagliata, bisogna osservarla. Questo non implica che non si possa dare su di essa un giudizio, e auspicare che potrebbe, chissà, essere cambiata. L’elemento di critica allo stato di cose corrente – implicitamente è lo stesso del tempo vissuto dall’autrice – è espresso chiaramente in questi versi:

strana e cruda giustizia
per noi misere donne
essere sottoposta,
pagar d’infideltà, di finto amore
agl’uomini tributo,
di fe’ leale e di candido core.

Quest’obbligo per la donna di essere fedele anche se abbandonata è tacciata di stranezza, estraneità dunque, si presume all’essere umano in genere, e di crudeltà: procura sicuramente sofferenza, senza che ad essa corrispondano reali vantaggi. O meglio, è iniquo, perché, se vantaggi vi sono, vanno solo ad una delle due parti, al maschio. Si tratta di una sottomissione irragionevole che viene imposta alle donne, degne di essere per questo oggetto di compassione. Quel che è peggio, si tratta di un’istigazione all’ipocrisia: poiché a una donna abbandonata non si può chiedere ragionevolmente di essere fedele, l’amore che mostreranno e la stessa fedeltà saranno si-

mulati. Una società fondata su questi principi non potrà che essere intrisa di ipocrisia¹.

Si tratta di una critica notevolmente pesante alla prassi dominante nella società dell'epoca, che, fra l'altro, dopo alcuni spazi di autonomia e di parità che erano stati più o meno esplicitamente riconosciuti alla donna nel secolo precedente, aveva visto un pesante riflusso dei costumi. Questa rivendicazione si sposa con quella già evidenziata, che rivaluta la donna come soggetto d'amore, parte attiva. Non sono solo le pastorali uscite da penne di donne a porre questo problema, si tratta di un motivo ricorrente: segno che il dibattito doveva essere aperto e importante, ed è sintomatico che siano appunto le favole a marcarlo².

Più o meno negli stessi anni era stata resa nota la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli, dove si presentava una situazione press'a poco analoga: la protagonista si innamora contemporaneamente di due pastori. Alla fine si scopre che uno dei due è in realtà suo fratello, per cui non le resta che sposare l'altro; però la cosa dovette suscitare apprensione e scandalo, tanto che, per difendere il suo personaggio, l'autore si sentì in dovere di scrivere addirittura un ponderoso trattato. Potremmo moltiplicare gli esempi: resta che le donne rivendicano autonomia e spirito di iniziativa, dato il ruolo sociale che esercitano di fatto e che non viene loro riconosciuto, come già rivendicava Moderata Fonte e, prima di lei e in ambienti a ben vedere contigui, Christine de Pisan.

¹ Ci si potrebbe chiedere se Venelia sia sincera, quando si dispone ad attendere Damone senza, almeno in apparenza, nessun problema: davvero lo ama ancora? oppure alla fin fine troverebbe meglio andare su Lucrino? La pastorale si conclude con questo dubbio aperto, e i matrimoni rituali non riguardano la protagonista: che, è pensabile, continua a nutrire l'*amorosa speranza* del titolo: che, alla fine, le cose si risolvano anche per lei in un amore ricambiato.

² Inserendosi in un percorso già presente: si pensi, per fare solo un esempio, alla vicenda di Madonna Filippa narrata da Boccaccio nel *Decameron* (VI, 7).

3.7 Un tema inusuale: la scena sadica

Il maltrattamento dei satiri è una specie di luogo comune nella letteratura pastorale, e si capisce, poiché essi sono figura del diverso, esseri percepiti come affini all'uomo, e insieme prossimi alla bestia. Già *l'Aminta* tassiano, prototipo del genere, presenta una scena di questo tipo, e se ne troveranno molte in seguito. Però l'interpretazione di Miani delinea un paio di elementi nuovi. Innanzitutto questi frammenti scenici sono "riscritti" – come nota Valeria Finucci – "astutamente in chiave femminile", sul modello già sperimentato dalla Andreini. È la ninfa a maltrattare esplicitamente il semicapro, tanto da aver bisogno che la moglie se ne prenda cura. Troviamo cioè nella ninfa una sessualità sadica attiva. L'altro elemento di novità è che questa scena di crudeltà, certo motivata dal contesto narrativo, viene esplicitamente messa in scena, non semplicemente narrata, con grande vantaggio per gli effetti spettacolari, piuttosto ridotti in gran parte delle favole, poiché le scene più "importanti" vengono riferite da testimoni. Vero che ciò permette la "rappresentazione" di eventi scabrosi, che altrimenti dovrebbero passare sotto silenzio, ma il risultato sembra essere poco invitante per lo spettatore, a meno che non lo si supponga di tipo alquanto particolare, e fa ascrivere il genere più sotto le tipologie della narrativa che sotto quelle della scrittura drammatica.

Che questa scena sia un passaggio importante è dimostrato dalla dimensione ragguardevole: di solito nelle pastorali la punizione del satiro è ridotta a una sorta di rapido siparietto comico. Qui invece si comincia con l'aggressione con cui il satiro attenta a Tirenìa. Le prime battute hanno toni da amor cortese (II,1), e ciò sottolinea che il nesso amore-crudeltà è inestricabile: del resto in quegli stessi anni amore e guerra si sovrap-

pongono spesso nell'immaginario dei poeti. Un altro modo d'amore? può essere, però il satiro si impadronisce di Tirenia e la lega nuda¹ a un albero. Se ricordiamo storie analoghe, ben presenti nella letteratura², troviamo donne sottomesse e rassegnate, che attendono disperate la fine, o un eventuale aiuto, sperato o insperato. Non è il caso di Tirenia, che resta orgogliosa e reagisce vivacemente anche quando la cosa sembra mettersi per il peggio.

Interviene Isandro³, con altri, e la libera, catturando il satiro, che viene legato e bendato. Si ritiene che spetti alla ninfa punirlo: lei non si sottrae, con violenza prima morale – gli recide la barba – poi fisica: gli stacca un corno. Queste mutilazioni hanno la chiara forza di una castrazione rituale⁴ e dunque di un'affermazione del femminile. I maltrattamenti hanno un loro successo, tant'è vero che quando arriva il bifolco Bassano a liberarlo, il malcapitato sembra un suo "castrone vecchio", un ariete o un toro che sia stato appunto castrato, e, per di più, invecchiato.

¹ Stando all'interpretazione di Alessandro Scarsella, *op. cit.*: che si basa sull'identificazione, petrarcheggiante, del "velo" tolto dal satiro alla ninfa col "vestito". Se però immaginiamo una possibile rappresentazione, ci rendiamo conto che, benché non manchino scene del genere nel panorama dell'epoca, siamo tuttavia nel campo dell'improbabile, e il velo potrebbe essere detto nel senso proprio, o come sineddoche per le vesti in generale, o meglio qualcuna di esse.

² Riemerge qui un'immagine affatto tradizionale, la donna nuda e legata in attesa di essere sacrificata a un qualche mostro: fondativa è l'ovidiana Andromeda, che sarà liberata da Perseo; più recenti e certo presenti a Miani Angelica e Olimpia nell'*Orlando furioso*. Più da vicino, è anche una scena dell'*Aminta* (peraltro raccontata) con il satiro che si comporta allo stesso modo con Silvia. Solo che Miani, abbiamo visto, come pure Andreini, rovescia la situazione, mettendo in scena un satiro soccombente alla mercé della ninfa. Qualcosa del genere c'è pure in Beccari, *Il sacrificio*, in cui Stellinia prima prende il giro il satiro, poi ne è catturata, per essere salvata in extremis da un pastore. Potremmo moltiplicare gli esempi: è una specie di luogo comune. La novità di Miani è, come si è detto, la vendetta sadica della ninfa.

³ Che qui svolge questa funzione, ma di suo non sarebbe alieno da seduzioni violente: si apprestava a profittare di Venelia addormentata, quando viene distolto da Alliseo.

⁴ Cfr. Alessandro Scarsella, *Note sopra recenti studi cit.*

Fra l'altro, Tirenia imbroglia il satiro senza alcun ritegno: gli promette che dopo aver fatto quel che deve fare lo libererà, invece lo lascia lì, esposto al ludibrio dei passanti.

4. *Appunti sulla messa in scena*

Come in molte pastorali, anche qui si usa l'eco: un artificio semplice, che possiede comunque buone qualità spettacolari. Può essere interessante rilevare che vi sono due modalità metriche per realizzare questo effetto: alcuni autori preferiscono far rientrare la voce ripetuta dentro la scansione del verso; altri, come nel nostro caso, ritengono che si tratti di un fenomeno irriducibile ad essa, e dunque la fanno ipermetra rispetto al verso. Vi è un'altra particolarità: mentre di regola l'eco riguarda una sillaba o al massimo le sillabe a partire dall'ultimo accento metrico, qui si arriva a parole intere.

Non tutti erano convinti sull'uso di tale risorsa: già Angelo Ingegneri, che pure vi ricorre nella sua *Danza di Venere*, riteneva che fosse un artificio troppo facile e non sempre motivato da necessità drammaturgiche. Si deve però pensare che autori e capicomici l'utilizzassero come espediente per ottenere effetti scenici a buon mercato.

Sempre per quanto riguarda le modalità della messa in scena, se davvero è avvenuta, si nota che la vicenda si svolge d'estate: lo spettacolo ne trae l'ambientazione per essere recitato in villeggiatura. La cosa ha la sua importanza sul piano sociologico: fare teatro riguardava un certo tipo di villeggianti, con pretese di mondanità e cultura. Essi erano insieme gli spettatori e gli attori, dal momento che queste recite erano per lo più dilettantesche¹. Probabilmente non era questione solo veneta. È anzi possibile che fosse la sorte di gran parte di

¹ Con le dovute eccezioni: poco meno di un secolo prima si cominciano a trovare contratti di attori professionisti, come era pure, in area veneta, Ruzante.

queste composizioni: se *l'Amorosa speranza* ebbe la ventura di essere rappresentata, fu in una villa, non sappiamo quale, ma di sicuro poco lontano di Padova: infatti, come si è già osservato, nella scena finale, in cui il fanciullo Julo, fratello di Venelia, si incarica di una *captatio benevolentiae* nei confronti del pubblico, riportandolo dal mondo fantastico di Arcadia a quello della realtà, si dice chiaramente che gli ospiti devono ritornare a Padova. Qualcuno propende per situare l'ipotetica rappresentazione in qualche giardino sulla Brenta: a mio avviso, vi sono altrettanti motivi per preferire un'area verso i Colli Euganei, certo più vicina agli usi vacanzieri dei padovani.

5. *Appunti sulla forma*

La favola è scritta canonicamente in endecasillabi alternati a settenari, i quali sono presenti in quantità superiore a quanto si trova in genere. Sembra pure che l'autrice abbia tenuto conto della recitabilità: il periodare è piuttosto spezzato, con battute spesso brevi e una sintassi quasi sempre lineare. Ciò non significa che il testo non sia retoricizzato, in modo spesso profondo, col risultato di un dettato insieme elevato – il registro lo è sempre, persino nel caso di Bassano, che potrebbe essere, abbiamo visto, uno zanni – e abbordabile. Lavoro dunque godibile, per il pubblico colto dell'epoca.

Proviamo a vedere, pur senza fare un'analisi minuta che diverrebbe ingombrante, i principali fenomeni retorici di qualche passaggio, scegliendo monologhi dei diversi personaggi.

Già nel prologo, le figure mitologiche sono descritte secondo le modalità dell'epoca, che prevedeva di rappresentarle attraverso degli attributi ben definiti: per un esempio, la Fama, che avrebbe "la tromba... le guance gonfie e i talari piumati"¹.

¹ Cfr. ad esempio *l'Iconologia* di Cesare Ripa pubblicata nel 1593, di cui è nota una edi-

È un modo di tipo prebarocco, che mostra bene intorno a quali poetiche si ispiri Miani.

Nella quarta scena del primo atto, Tirenia si tormenta perché Alliseo non la vuole amare: comincia con un'apostrofe alla natura che la sta ascoltando, sulla maniera di Petrarca¹: "Ombrose selve e voi leggiadri allori", concludendo il periodo con un iperbato che non appesantisce troppo la frase: "A questo esser cortesi / ultimo forse mio ragionamento". Sempre di ascendenza petrarchista sono le dittologie: *mesta e trista, gl'antri e le cave*, la metonimia o forse sineddoche *questo mio cor* per dire semplicemente "me". Non mancano le rime, anzi: in 97 versi, le rime vere e proprie sono 28, cui vanno aggiunte 22 consonanze e 8 assonanze. Restano soltanto 37 versi irrelati: sarebbe però possibile trovare altre relazioni foniche, all'interno dei versi, oppure in posizione anaforica fra versi contigui: *non sarà... non giunga; de le passate pene / de' passati tormenti*; oppure relazioni iterative, simili all'anafora: *la cara sua venuta... sì cara rimembranza*. Si trovano figure etimologiche: *t'amai, t'amerò sempre, finto amante ed amico*. Dominano tutto il passo consonantismi in *-nt-* e in *-r-*. Ogni tanto, quartetti di settenari danno un ritmo come di canzonetta: *di più tosto morire / che per altro gioire / ama lunge d'Arcadia / d'un amor puro e vero*. Si sprecano ovviamente i riferimenti al cuore come sede d'amore, anche inediti: Venelia avrebbe, iperbolicamente, *in più di mille lochi il cor partito*, si dividerebbe cioè fra una quantità inverosimile d'amanti, senza contare la metafora tradizionale² che vede la verginità paragonata a un fiore. Viene usata l'ipallage: "e come sotto frode / di *lusinghiero amante*", "la cara sua venuta". Né sa-

zione padovana del 1613, dove, sulla scorta di Virgilio, la fama è armata di tromba. Ma sono molte le opere dell'epoca che trattano questo soggetto.

¹ Cfr. *Chiare fresche e dolci acque*.

² Usata fra gli altri e dilatata ad allegoria da Ariosto nel primo canto del *Furioso*: *La verginella è simile alla rosa* ecc.

rà irragionevole vedere in “fia scorta a *questo core*” una sineddoche per tutto il corpo e lo spirito dell’amante.

La prima scena del secondo atto dà voce al satiro, che spicca per la sua perizia di retore: però non ottiene alcun effetto sulla scaltra Tirenia. Ciò lo accomuna con satiri di altre favole, ai quali viene assegnato un ruolo di *raisonneurs*: sono, a loro modo, dei filosofi, fisici e naturalisti. Nella sua tirata, in cui pure c’è una discreta quantità di rime e altri effetti sonori che qui trascuriamo¹, si comincia con un’apostrofe, nientemeno che al dio d’Amore, seguita da una metafora: *la rocca / del mio feroce petto*. Segue la consueta rappresentazione standardizzata, sul modello delle tante iconologie dell’epoca. Considerato che Amore è personificato, è curioso osservare come disponga di una *vagabonda face*: che è un’altra personificazione, quasi annidata dentro la prima. Da segnalare questi due versi: *con feroci cinghiali e fieri tauri, / tigri crudeli e fere*. Il primo costituisce un parallelismo, mentre il secondo in qualche modo insiste sul tema, e lo rovescia in chiasmo. Continuiamo con la sequenza di terzetti, quasi brevi enumerazioni, con cui il satiro vanta se stesso: *zanne... teschi... spoglie; sguardo... faccia... corna; braccia... pie’... aspetto*. Il tutto è concluso da una metafora d’uso, *l’amoroso tuo incendio*, che per quanto di repertorio non è meno retorica. A un dominio analogo, ma che prelude ai *concetti* barocchi, appartiene la descrizione di Amore, che usa le ciglia della donna per farsene un arco col quale scagliarne gli sguardi: ma tutta la rappresentazione dell’azione del dio è fatta più o meno in questa maniera. Mentre *belli e vaghi*, come *sicuro e certo*, è un’ovvia dittologia, più difficile è dire se la sequenza *e furarmi e rapirmi e tormi* sia un anticlimax o una dop-

¹ Da segnalare almeno, però, una specie di rimalmezzo: *né più pretendo scampo. Fa dunque tua la gloria e il campo*, Amore, complicata dal fatto che *campo* è contenuto in *scampo*, e che vi è connesso etimologicamente.

pia dittologia, di ascendenza petrarcheggiante¹, così come la stessa fonte ha la *donna discesa a me dal terzo cielo*, forse Venere in persona, o una donna amante. Non mancano ellissi (*sarà la servitù, sarà l'amore / una viva prontezza di morire*); figure etimologiche (*raccolto / altrui raccoglierei*); anastrofi e iperbatì (*placido e umil senza rapina / terrei e senza offesa; a chi del miser core / ha fatto il furto e della libertade*); almeno un ossimoro (*dolce prigion*). Curioso, sul piano del suono, il ricorso a un'onomatopea: *calpestio strepitoso*, di struttura complessa, perché il calpestio può essere, e lo è pure sul piano onomatopeico, poco rumoroso, cosa che non si può dire dello strepito, col che saremmo nei paraggi di un altro ossimoro. Significativa anche la ripresa, nell'ultimo verso della scena, del *m'appiatto* di qualche verso sopra.

Nella prima scena del terzo atto è Venelia a tenere un monologo. Non starò a catalogare tutti i procedimenti che abbiamo visto finora: chi voglia potrà facilmente ritrovare da sé le rime, le assonanze, le consonanze, le allitterazioni, le dittologie, le anafore. Come nel caso del satiro, e forse non è senza significato, la ninfa – ma di fatto Venelia non lo è, avendo perduto la verginità – inizia il suo discorso con un'apostrofe al dio d'Amore, il quale sembra non combinarne nessuna di giusta, dal momento che viene definito "falso" e produttore solo di "pena e dolore". Troviamo la personificazione di una *cara e amica stella* e quella, consueta, della *Fortuna*; un'ipallage (*l'amoroso mar de le mie pene*); un climax (*d'incendii, di tormenti e di martìri*); insistiti parallelismi (*oserà questo core, / ardirà questa lingua, s'aprirà questa bocca*); perifrasi (*dipinto il viso di color di morte*); un'anadiplosi (*a la novella caccia. / Caccia grande e famosa*).

¹ A proposito di petrarchismi, si osservi che la *fera unile* immaginata dal satiro viene dritta dalla canzone *Chiare fresche e dolci acque*: "la fera bella e mansueta", riferimento d'obbligo per molte pastorali, la cui presenza nell'*Amorosa speranza* ho già segnalata.

Nel pur breve monologo di Isandro (IV, 1) si ritrovano i procedimenti consueti, con presenza in particolare di anafore e parallelismi, complicati da giochi sul significato (*quanto ben, quanto contento e gioia / ... quanto mal, quanto scontento e noia; quella ch'ognor mi fugge / quella ch'ognor m'uccide*); in un caso una sorta di climax diciamo così temporale è costruita su un'anafora: *che fui, che sono e che sarò in eterno*. Compare una metafora d'uso (*svellermi il cor fuori dal petto*) e una personificazione pure corrente (*la Fortuna*).

È curioso che il quasi-monologo attribuito a Lucrino nella quinta scena del quinto atto (è in scena anche Venelia, però svenuta, e solo a un certo punto il pastore forestiero si accorge di lei) non presenti rime, per quanto non manchino assonanze e consonanze, a differenza degli altri passaggi citati. In compenso aumenta la complessità sintattica, e si fa costante il riferimento a luoghi comuni, che possono essere stati trovati in ambito petrarchesco: dall'idea del ritorno in patria, a quella della primavera, ovviamente personificata, che porta gioia, lo sguardo come strumento che eccita all'amore, l'apostrofe alla natura, il lamento per non aver avuto ricambiato il suo amore. L'effetto drammatico è dato dal contrasto fra la gioia del ritorno e la scoperta di un cadavere, o almeno così pare, senza contare che il presunto cadavere è la ninfa di cui era innamorato, e che apparentemente si era decisa per acconsentire all'amante, tant'è vero che teneva in mano il ritratto di Lucrino – e qui metafore (*verde etade, di quel stame il vital corso*), un'iperbole (il corpo di Venelia è *il più bello / ... in tutto il mondo*), l'ossimoro (*morte dolce*). Appaiono domande retoriche, seguite da parallelismi; segue la speranza, dovuta all'osservazione che Venelia in qualche modo respira, e questa luce viene salutata da un'anafora. Sembra che in questo passo il minor carico di

effetti retorici sia una specie di marca del sublime, dell'innalzamento dello stile ad un livello più elevato.

Dovendo indicare un procedimento retorico particolarmente congeniale a Miani, direi che candidata può essere l'anafora, che appare fin dal prologo, e nella quale sembra di poter ravvisare un influsso tassiano: come esempio, si veda l'insistita anafora in "che"¹, la quale genera un aereo clima di sospensione.

Interessante, sul piano della costruzione, la struttura retorica di V,2, dove Venelia "costringe" a fil di logica Alliseo a riprendersi Fulgenzia. Il metodo è quello dell'inversione di ruoli: ad Alliseo, che in una corte di giustizia sarebbe il "reo", viene assegnata la funzione di giudice, e gli vengono sottoposti una serie di casi che si scopriranno analoghi alla sua condizione. In tutti è costretto a pronunciarsi in modo che, trasferito a lui, lo fa rivelare colpevole². Alla fin fine si ha l'impressione di assistere a una mimesi di modalità argomentative in uso nel mondo giudiziario, forse più nelle aule dove si insegnava diritto che in quelle dei tribunali: può essere un omaggio dell'autrice al padre e al fratello giureconsulti.

Non è neppure il caso di sottolineare – qualche esempio ne abbiamo visto – come la nostra scrittrice recuperi molto materiale dalla tradizione lirica petrarchesca, con il tramite, fra gli altri, di Tasso. Senza contare ciò che viene dalla ormai ricca letteratura pastorale: in questo è perfettamente allineata alla modalità in uso nel suo tempo, nelle pratiche più consapevoli e motivate.

¹ "Che tante volte vi notrisco il core / di quel dolce sperar che vi consola, / che vi scema i martiri, / che vi toglie l'angosce, / che vi fa certe e non di dubio core, / che vi mantiene in fede, / che vi rapisce al pianto, / che vi ritorna al riso."

² Non è improprio vedere in questi casi qualcosa di analogo agli *exempla* morali tanto correnti nel Medioevo.

Fra tutte queste cose, dobbiamo registrare almeno un motivo curioso e inedito: è il metodo di suicidio che (V,2) pensa di usare Alliseo: progetta di uccidersi, come Cleopatra, con un aspide, che si è procurato. Non fosse altro, le risonanze che emergono da una simile opzione sono assai particolari, e hanno a che fare con un rovesciamento della prassi nel campo dei generi: in prima istanza, questo tipo di morte appare tipicamente femminile, stante, fra l'altro, il carattere fallico del serpente; in secondo luogo, rinforza il rovesciamento dei ruoli, per cui nella coppia Alliseo-Venelia, come nell'altra Alliseo-Fulgencia, l'elemento decisionale è la ninfa, per cui diventa inevitabile che al pastore vengano attribuiti caratteri femminili. D'altro canto, Cleopatra è pur sempre una donna con un carattere – la capacità di decisione, fra l'altro – tipicamente maschile, e dunque rappresenta già lei un genere in qualche modo misto o intermedio. Una donna di tipo nuovo, insomma, e comunque un esempio:¹ così come, a modo suo, Alliseo può ben essere un esempio di uomo disponibile a disporsi su un piano amoroso paritario, pur dopo aver rivendicato una libertà erotica estranea al giro di pensiero lecito nelle pastorali.

6. Conclusione

Se confrontiamo il mondo e i valori che sorreggono l'*Amorosa speranza* con quelli della *Flori* di Maddalena Campiglia, altra pastorale in cui emergono caratteristiche "femminili", troviamo aspetti piuttosto divergenti. Quello principale è il tipo

¹ Si veda quanto dice Moderata Fonte ne *Il merito delle donne* "per generosità d'anima e per fatti illustri deono esser amate quanto fu notabile l'atto di Giudith ebrea, la vendetta di Tomiri contra Ciro, l'animo invitto di Cleopatra, la grandezza di Semiramis": proprio la nobiltà d'animo e l'irriducibilità della regina egizia ne costituiscono la virtù principale. Trasferita all'ambito amoroso è, fino a nuovo ordine, anche la virtù di Alliseo.

di società arcadica che vi viene rappresentata. Nella *Flori*, siamo in presenza di un mondo lontano da una possibile realtà concreta, in cui operano forze magiche e sovranaturali, in sostanza una provvidenza; la soluzione che viene proposta ai problemi sollevati dalle relazioni fra i personaggi è di tipo ideale: un amore di stampo platonico, in cui non vi è necessità di operare una differenziazione di genere, perché si resta su un piano del tutto spirituale. Né trova spazio, in quel mondo, almeno nella protagonista, la considerazione che una delle funzioni dell'amore è quella di provvedere alla riproduzione della specie.

Nell'*Amorosa speranza* il ruolo di qualcosa come la provvidenza viene se non azzerato assai ridotto: l'intervento finale di Lucrino ha a che fare con una banale riconversione di Damone, non con un intervento più o meno trascendente. La società che viene rappresentata è una "normale" società umana, con i suoi problemi – tanto che, si è già notato, vi è più di qualche parentela con forme più vicine alla commedia che alla pastorale. Si propongono, in altre parole, modi di essere da spendere nella vita quotidiana: si può facilmente pensare a una revisione del ruolo della donna che, immagino, c'era già nelle pratiche correnti, ma che non aveva sanzione né giuridica né etica. Si può quindi dire che vi sia un'effettiva aura di novità, in questo dramma.

Come osserva Virginia Cox, l'esplorazione dell'universo drammatico da parte di Valeria Miani è interessante per via della messa in scena di una donna protagonista, divisa fra la fedeltà dovuta a un marito vagabondo e l'amore di un nuovo pretendente. Venelia vi appare come un'eroina sessualmente matura, che non nega l'attrazione verso altri uomini¹.

¹ V. Cox, *Women's writing in Italy, 1400-1650*, pp. 106-107 e 152-53.

Bibliografia

Virginia Cox, *Women's writing in Italy 1440-1650*, Baltimora, The John Hopkins University Press, 2008.

Virginia Cox, *The prodigious Muse, Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2011.

Françoise Decroisette, "Satyres au féminin dans la pastorale italienne de la fin du 16e siècle" In *La campagna in città: Letteratura e ideologia nel rinascimento. Scritti in onore di Michel Plaisance*. Edited by Giuditta Isotti Rosowsky, 149–82. Firenze, Franco Cesati. 2002

Valeria Finucci, *Introduzione a Valeria Miani, Celinda. A Tragedy*, Toronto, Iter, 2010

Katie Rees, *Female-Authored Drama in Early Modern Padua: Valeria Miani Negri*. In *Italian studies* 63 (1), p. 41–61, 2008

Id., *Women Writers for the Theatre in Early Modern Italy: Valeria Miani Negri*, tesi di dottorato all'Università di Cambridge, 2010

Lisa Sampson, *Pastoral Drama in Early Modern Italy: The Making of a New Genre*. Oxford, Legenda, 2006

Alessandro Scarsella, *Note sopra recenti studi sulla scrittura teatrale femminile nei secoli XV-XVI e considerazioni sull'Amorosa speranza (1604) di Valeria Miani* in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Roma, Ad editore, 2014

Nota sulla trascrizione

Il testo riporta l'edizione Bolzetta del 1604.

Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili pure all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- unificazione dell'uso di *i* e *j*;
- distinzione di *u* da *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*;
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- riconduzione all'uso moderno delle maiuscole.

Caratteristica della favola è una oscillazione marcata per quanto riguarda il nome della protagonista, a volte presentata come *Venelia* a volte come *Venetia*. Ho uniformato alla forma prevalente, *Venelia*.

Amorosa speranza

favola pastorale della molto mag[nific]a signora Valeria Miani
con privilegio

in Venezia, MDCIII, per Francesco Bolzetta

Alla molto illustre signora et patrona osser[vandissi]ma la signora
Marietta Uberti Descalzi¹

Non doveva questa favola pastorale della signora Valeria Miani lassarsi vedere in publico raccomandata alla protezione d'altro nome che V[ostre] S[ignoria] molto illustre, non solamente perché essendolene stato già fatto dono dall'auttore molto prima che io, consigliatone da persone di bellissime lettere et di delicatissimo gusto, mi risolvessi a stamparla, ella può tenerla in luogo di cosa propria et come tale averla cara e stimarla, ma ancora perché, avendo all'altezza dell'intelletto accompagnata una essatissima cognizione degli studii di poesia², sì come averà potuto conoscere tutti gli ornamenti e i lumi de' quali il presente poema è fregiato et risplende, così potrà parimente con la sola auttorità del giudizio suo esserli saldo et sicuro scudo contra ciascuno che con invidiosa temerità presumesse di biasimarlo. Questi³ saranno per avventura⁴ molti, et mossi tutti dalla stessa cagione, perciocché falsamente persuadendosi che da femminile ingegno opera pur di mezzana bontà, non che interamente perfetta non possa nascere⁵, senza avere ad alcuna altra cosa riguardo, qual si voglia o poetico, o altro componimento di donna, bene spesso senza averlo prima altrimenti né veduto né letto, sono soliti di dannare indifferentemente e sprezzare⁶ dando chiaro segno di non sapere che in tutte le età passate si sian sempre moltissime donne in

¹ La dedica del tipografo è a Marietta Uberti Descalzi, figlia dell'avvocato ed accademico Ottonello Descalzo, noto pure come Descalzi, fra l'altro tesoriere dell'Arca del Santo a Padova, come risulta dall'archivio della stessa. Probabile che il marito fosse un Uberti. Cfr. Virginia Cox, *Women writing in Italy 1400-1650*, Baltimora, John Hopkins University, 2008.

² Insomma, la Uberti Descalzi è tanto intelligente quanto letterata.

³ I detrattori di questa pastorale.

⁴ Forse

⁵ Bolzetta dà per scontato un diffuso pregiudizio antifemminile fra i letterati.

⁶ Condannare senza avere riguardo ad altro e disprezzare.

ogni maniera di laudevole studio andate avanzando¹, in guisa che abbian potuto contender del primo luogo² con gli uomini più famosi del tempo loro. Né a me sarebbe impresa o grave o difficile registrare i nomi se non di tutte almeno di una buona parte di esse, s'io non fossi più che sicuro che, per V[ostra] S[ignoria] molto illustre, la quale ottimamente li sa, non è punto³ necessaria simil fatica, et che per rimuover questi altri dal loro errore non sarebbe di giovamento veruno il pigliarla; poscia che vana cosa è sperare che efficaci debbiano essere gli essempii antichi appresso coloro che non si lassan persuader da' moderni et da quelli che stanno loro continuamente dinanzi gli occhi⁴. Mi giova però di credere che se l'eccellenza di questa leggiadrissima pastorale e di una tragedia che la medesima signora Valeria va tuttavia⁵ componendo non sarà bastante a sgannarli⁶, si sarà almeno il vederle segnato in fronte⁷ il nome di V[ostra] S[ignoria] m[olto] illustre la quale, oltre ad essere figlia del molto illustre sig[no]r Ottonello Descalzo, nobilissimo cavaliere et giureconsulto di chiarissimo grido⁸ in Italia et fuore, et moglie di gentiluomo, ragguardevole non meno per la nobiltà del sangue che per le graziose et cortesi maniere sue, ha ancora da Dio ricevuto tutti quei doni et di corpo et di animo, che in gran gentildonna si posson desiderare. Supplico il signor Iddio per ogni sua bramata felicità, et le faccio umilissima riverenza.

Di Padova adì 4 aprile 1604

Di V[ostra] S[ignoria] molto illustre servitore affezionatiss[imo]
Francesco Bolzetta⁹

¹ Molte donne si sono distinte in tutti i campi del sapere.

² Disputare la prima posizione.

³ Per niente.

⁴ Non serve affannarsi a cercare esempi antichi di grandi donne: anche al giorno d'oggi ce ne sono tante e chi non si lascia persuadere da ciò che ha sotto gli occhi difficilmente sarà in condizione di farsi influenzare da esempi del passato.

⁵ Intanto, mentre sto scrivendo.

⁶ Disingannarli.

⁷ In testa alla pastorale.

⁸ Notissima fama.

⁹ Libraio ed editore in Padova fra l'ultimo decennio del Cinquecento e la metà del se-

CANZONE d'incerto¹

Amorosa speranza,
che già tra' muti orrori
del spiritoso petto unica stanza
de' purissimi amori
5 legasti l'alma in gloriose paci
e pronta e ardita a' spiritosi baci²,
tu, conversa in te stessa,
la tua rara beltate
amasti lieta, ove non era impressa
10 la tua vera onestate³;
e vibrando i tuoi sguardi intorno al loco
casto e pudico, in lui spirasti il foco⁴;
confondesti talora,
quasi amoroso dio,
15 la gioia col timore e il riso ancora,
e nel saggio desio
affetti spiritosi e puri ardori
infondesti, ministri a' puri cori⁵.

colo successivo; pur non avendo molte informazioni sulla sua attività, si sa che fu di primo piano; relativamente al mondo della pastorale, si ricordano le sue edizioni della *fida ninfa* di Francesco Contarini e delle *Considerazioni sopra il Pastor fido* guariniano di Giovan Pietro Malacreta.

¹ Anonimo. Il componimento è una canzonetta, con strofa abAbCC.

² La speranza, nell'anima (*petto* è metonimia corrente; è detto *spiritoso* perché sede del respiro, legato allo spirito inteso spesso come sinonimo dell'anima) afflitta dalle sofferenze, è l'unico aspetto positivo. I *baci* saranno detti *spiritosi* per riprendere l'attributo appena precedente del petto, e perché essi si realizzano confondendo i respiri degli amanti.

³ Ti sei rivolta verso te stessa per amare la tua bellezza, nella quale non c'era traccia di come realmente tu fossi casta ed integra: ovviamente più elevata.

⁴ Il "luogo" dotato di queste splendide virtù sarebbe il soggetto che si innamora della speranza, quando lei lo guarda.

⁵ Quasi fosse Eros, il dio d'amore, la speranza procura emozioni ("affetti") e passioni ("ardori") sia positive che negative (quelli che, nei cuori di indole casta, sono rivolte allo spirito), e dunque dispensa sia gioia che dolore: ci si può addolorare per il timore che il proprio desiderio non venga soddisfatto.

20 Quello, che ancora splende
in te lucida e vera
luce, desio di gloria, ecco s'accende⁶:
ma, perché sempre spera
e t'ad[di]ta l'onore, in te s'aggira
e il volto tuo avidamente mira.

25 Dunque tu, che l'aurata
cetra al tuo bel pastore
donasti⁷, a cui fu caramente grata,
canta il gradito amore
e il dono insieme, e sian le belle note

30 concorde al moto de l'eterne rote⁸.

FINE

⁶ Un sentimento positivo, che viene ispirato dalla speranza, è il desiderio di gloria.

⁷ Emerge qui la dimensione allegorica del componimento: la speranza di cui si sta parlando, personificata, è da intendersi come controfigura della donna amata; l'"amorosa cetra" sarà l'ispirazione a scrivere. La coscienza dell'innamoramento è ambivalente, poiché potrebbe essere soddisfatta come anche no.

⁸ La preoccupazione che il canto di lode sia intonato a quello dell'universo è una memoria di stampo pitagorico (le "ruote" celesti, che reggono le stelle, sono organizzate su base armonica e formano, girando, una splendida quanto inaudibile armonia) e insieme la rivendicazione che l'amore può ben essere una manifestazione dell'ordine universale.

SONETTO d'incerto

Tal fiammeggia in costei vivo et ardente
raggio divin, che mille cori accende
d'amor, di gloria, e fuor riluce e splende
beltà, che n'arde ogni più fredda mente¹.

5 Primavera ha nel sen vaga e ridente²,
due stelle³ in fronte, e dal bel raggio apprende
Natura e Amor ogni vaghezza⁴, rende
il crin l'oro men puro e men lucente⁵.

Coprono poi sì rare illustri spoglie
10 alma real che di virtute è nido
e di tanta onestà tempio sicuro⁶,
onde, mentre ch'io lei, con umil grido,
simulacro del ciel lodo e figuro⁷,
il volo eterno eterna fama voglie⁸.

¹ Anche gli intelletti meno capaci di passione si trovano ad amare la luminosa bellezza della destinataria del sonetto.

² È gaia come la primavera, per chi la vede.

³ Gli occhi.

⁴ Gli stessi Natura e Amore imparano a distinguere la bellezza contemplando la sua luminosità.

⁵ L'oro appare meno luminoso se si pone a confronto con i suoi capelli.

⁶ Il corpo così bello è lo scrigno in cui abita un'anima degna di una regina, caratterizzata com'è da virtù e onestà.

⁷ La rappresento, e insieme ne canto le lodi, come fosse un'immagine del cielo.

⁸ La Fama, che durerà in eterno, vola a diffondere notizia di lei.

[SONETTO] d'incerto

Vola sovra Parnaso lo splendore
del cielo, e là tra le più belle forme,
Urania¹, sciegli, al mio desir conforme,
i più bei raggi, ond'io VALERIA onore.

5 E s'io cetra non ho, ch'a tanto onore
giunga, tu lei, che di te segua l'orme,
veloce scorgi, onde se stessa forme
col chiaro stíl, con voci sue canore².

Ma, se del ciel tra' luminosi giri,
10 forme non trovi al suo sembante uguali,
tra gl'angeli puoi girne in paradiso³,
o se spiegar non vuoi tant'alto l'ali,
mostrale tu, perché se stessa miri,
nel fonte d'Elicona il suo bel viso⁴.

¹ Urania è una delle muse, cui tradizionalmente viene attribuito il patrocinio dell'astronomia e della geometria. Poiché il suo dominio è il cielo (*ouranos* in greco), si intende che essa presieda anche all'amore celeste, ideale. Le lodi che l'anonimo autore del sonetto intende cantare a Valeria Miani devono essere tratte da questa altezza.

² Nel caso il poeta non sia in grado di raggiungere i livelli necessari alla lode della drammaturga, egli prega la musa di accompagnarla (*scorga* = scorti, protegga) affinché possa realizzare lo stile illustre che le deve essere proprio.

³ Se nei cieli, percorsi dalle luci rotanti degli astri, non ci saranno immagini adeguate alla bellezza di Valeri, forse ne potranno trovare fra gli angeli.

⁴ Altrimenti, l'unica soluzione è che la donna lodata veda la propria immagine nello specchio fornito da una sorgente, o meglio da quella che si chiama Ippocrene e che sta sulle pendici dell'Elicona, il monte della Beozia sacro alle Muse. Secondo la tradizione, quella fonte era stata fatta zampillare da un colpo di zoccolo del cavallo Pegaso; da essa discendevano i fiumi Olmeios e Permessos; chi beveva le loro acque avrebbe avuto l'ispirazione poetica.

[Dedica]

Alla molto illustre signora et patrona osser[vandissi]ma la signora Marietta Uberti Descalzi

Chi non sa, che quel buon re di Napoli stimò via più quella rapa, che gli fu presentata da quel villano, per la pura et sincera candidezza dell'animo di quello, molto ben conosciuta dal savio principe, che dopo non fece lo scelto e apprezzato ginetto¹ donatogli dall'artificioso² barone. Dunque non sarà meraviglia s'io, donna inesperta, mi movo da quella abbondanza del puro affetto, che fino da' miei primi anni obbligommi a V[os]tra S[ignoria] molto illustre con indissolubil nodo d'osservanza³ a fare libero dono a lei d'un umil frutto colto dal mio sterile intelletto, essendo ella oggi di specchio et essemio di tutte le virtù et onorate qualità che possono ritrovarsi in bennata gentildonna, voglio sperare che, mirando alla purità dell'animo della donatrice, debba aggradirlo quanto farebbe qualsivoglia maggior dono. Accetti dunque V[os]tra S[ignoria] molto illustre, per testimonio e caparra del molto che vorrei poter darle et che se le converria⁴, questi miei Discorsi Pastorali, composti mentre alle volte nella contraddizione de' miei travagliati pensieri cercai di dar bando alle moleste cure dell'animo; et so ben io, signora, quanto nobile e degno esser dovrebbe il dono perché fusse convenevole a chi è donato; ma scusimi l'accorta prudenza del maturo suo giudizio et resti servita d'aggradire et proteggere questo, qual egli si sia: contentandomi io, che comparisca alla sua reale presenza⁵, più tosto umile et rozo mio parto che adorno, e scielto supposito altrui; restami dirle, che non sarò mai sazia, né stanca, d'osservarla e riverirla, et che perciò mi degni della sua grazia, da cui ne trarrò il maggiore et più pregiato capitale di qual si voglia altro acquisto in questo mondo⁶. Con che fine,

¹ O, più correntemente, *ginnetto*: cavallo di razza spagnola, piccolo e snello (dallo spagn. *jinete*).

² Raffinato e scaltro (*l'artificio* è l'abilità nel comportamento premeditato).

³ Rispetto e obbedienza.

⁴ Che sarebbero a lei adeguati.

⁵ Dia l'impressione di essere, quando apparirà alla vista della destinataria.

⁶ Se, nonostante lo scarso valore che riconosce alla propria opera, questa sarà accolta dalla destinataria meglio di lavori più titolati, riterrà questa accoglienza come la sua

pregandole dal cielo tanto bene, che a' suoi fedeli non resti più che desiderarle, con ogni riverenza le bacio affettuosamente l'onorata mano.

Di Padova, adì 4 aprile 1604

Di V[ostra] S[ignoria] molto illustre

ser[va] divotiss[ima]

Valeria Miani

maggior ricchezza.

PROLOGO

La Speranza fa il prologo

Questo abito leggiadro e disusato,
questa corona e queste belle e vaghe
ali¹ di più color, che fisse porto
negl'omeri² con tanta leggiadria
5 maravigliar vi fan, donne cortesi,
e cupido desio in voi conosco³;
anzi, che l'una a l'altra
dimandar veggio per saper ch'io sia,
s'io son uomo o pur donna,
10 s'io son celeste deà
o pur cosa terrena.
Ora stimate forse,
perché porto quest'ali,
ch'un angelo mi sia?
15 O pur ch'io sia la Fama⁴ vi pensate,
perch'ella ancor, com'io,
a gl'omeri ha le penne⁵?
Né l'un, né l'altra sono.
Angel non son, perché s'io fussi tale
20 arei fermato il volo⁶

¹ Le ali sono un attributo piuttosto raro della speranza, qui usato per stabilire un rapporto con gli angeli. Nell'*Iconografia* del Ripa, testo di riferimento per questo tipo di immagini, peraltro, a esserne dotata è solo la *Speranza fallace*.

² Alle spalle.

³ Il desiderio che il pubblico (le *donne cortesi* per sineddoche) avrà di sapere chi sia questo personaggio.

⁴ Qui le ali sono di prammatica: Ripa descrive così la Fama: "Donna, vestita d'un velo sottile succinto a traverso, raccolto a mezza gamba, che mostri correre leggiemente, avrà due grandi Ali, sarà tutta pennata, e per tutto vi saranno tanti occhi quante penne, e trà questi vi saranno molte bocche, e orecchie, nella destra mano terrà una Tromba."

⁵ Con doppia figura metonimica, "omeri" per "spalle", "penne" per "ali".

⁶ Una volta atterrata, si sarebbe mescolata al gruppo delle donne.

fra voi, leggiadre dame,
 che tanti angeli sete
 per beltà, per virtù, per onestade.
 Né men la Fama sono,
 25 ch'arei la tromba, arei le guancie gonfie
 e i talari piumati¹; né finora
 sarei stata a scoprirmi².
 Sono però celeste, abench'io soglio³
 abitar sempre fra' terreni spirti;
 30 anzi, ch'ogni ora in mille petti a un tempo
 lieta riposo e albergo⁴,
 e perché ben m'accorgo
 che mentre ognor mirate
 ogni moto, ogni cenno
 35 ch'io faccio in questo loco, ognor v'accresca
 più l'acceso desio saper ch'io sia,
 trar vi voglio di dubbio.
 La Speranza son io,
 quella famosa deà,
 40 quella vergine illustre,
 quella scorta fedel che fa la strada
 al pargoletto Amore⁵,
 e gli addito i sentieri
 che, per esser bendato, ei non discerne.
 45 Non vi sovvien, donne cortesi e belle,
 talor avermi vista?
 Non vi sovvien talor aver provato

¹ Le ali ai piedi: altro attributo della Fama. *Talari* sono accessori che hanno in qualche modo a che fare con i talloni.

² Non avrei lasciato passare tutto questo tempo prima di parlare: la fama è rapida e chiacchierona.

³ Per quanto abbia l'abitudine di vivere fra gli uomini, sono un essere divino.

⁴ La fama di una notizia si installa contemporaneamente nello spirito di molta gente.

⁵ La speranza si accompagna agli amori appena concepiti: è una specie di sostegno al desiderio. Eros (Amore) è rappresentato tradizionalmente come bendato, poiché ci si innamora senza che ve ne sia reale motivo, a causa delle frecce ch'egli scaglia appunto alla cieca.

questo dorato spron, c'ho nella destra,
 mentre i pensieri vostri
 50 spronai a cose degne
 fortificando il cor a belle imprese?
 Son quella appunto, care e amate donne,
 che tante volte vi notrisco il core
 di quel dolce sperar che vi consola,
 55 che vi scema i martiri,
 che vi toglie l'angosce,
 che vi fa certe e non di dubio core,
 che vi mantiene in fede,
 che vi rapisce al pianto,
 60 che vi ritorna al riso;
 e infin, se non foss'io, quante di voi
 dariansi² in preda a la nemica mia,
 a la disperazione?
 Né faccio men con voi
 65 l'officio mio pietoso,
 prudenti spettatori,
 non v'abbandono, già ben lo sapete,
 quando nel maggior colmo
 de' gran meriti vostri
 70 talor la cieca deà volge la ruota
 cercandovi deprimer quegli onori
 del vostro gran valor premio condegno:
 non entr'io forse allor al maggior uopo
 e, meco conducendo la sirocchia³,
 75 contro il voler de l'instabil Fortuna,
 vi riempio il seno di costanza e speme,
 sì che costantemente ognor sperando
 fate cader gl'avari empì disegni

¹ Tutta la rappresentazione della Speranza, come succede in genere con questi personaggi mitologici, è allegorica. Qui si intende dire che essa dà coraggio nell'affrontare le imprese che ciascuno si propone.

² Si darebbero.

³ Sorella.

de la nemica vostra, e mal suo grado
80 chiaro e illustre spettacol vi rendete
al mondo onusti⁴ di corone e scettri.
Insomma, io m'offro a ognuno, io giovo a tutti,
et oggi son discesa in queste selve,
ove bisogno sia
85 ben de l'aiuto mio,
per mantenere in vita
un amante pastore,
il più saggio e gentile,
il più leggiadro e bello
90 che sia in tutta Arcadia,
né men avrà bisogno del mio aiuto
la più casta et onesta,
la più costante e fida,
e la più riguardevole e più vaga
95 ninfa ch'abbia l'Arcadia e tutto il mondo:
i quali, s'io non fossi,
l'uno al sicuro⁵ chiuderebbe il giorno
oggi al suo vital corso,
né l'altra tarderebbe,
100 forse, molto a seguirlo.
Voglio dunque ripormi⁶, insino al tempo
di far la bella et onorata impresa,
in loco ove nessun veder mi possa.
Voi spettator intanto e spettatrici,
105 ripieni di speranza,
sperate di vedere
riuscir l'effetto pari a quel ch'io dissi.
Ecco apunto il pastore:
non voglio che mi vegga. A dio, me 'n vado.

⁴ Carichi.

⁵ Di certo.

⁶ Nascondermi.

INTERLOCUTORI

La Speranza fa il prologo

Alliseo, Isandro, Lucrino *pastori*

Venelia, Fulgenzia, Tirenia *ninfe*

Elliodoro, Artemia *satiri*

Corinzia *madre d'Alliseo*

Iulo *pastorello fanciullo*

Bassano *biffolco*

Coro de pastori, Cacciatori

ATTO PRIMO

Scena prima

CORINZIA, ALLISEO

CORINZIA

Caro diletto figlio,
omai disponi il core
a raccontar a questa afflitta madre
la cagion che ti fa viver dolente.

- 5 Tu, cara mia pupilla,
amato al par de la mia vita stessa,
te 'n stai languente, ove dovresti i lumi
lieti girar ne la materna faccia
rugosa e onusta omai di crin canuti¹,
- 10 e con sembianti² allegri
d'allegrezza e di gioia³
a la cadente etade esser sostegno.
Sperai viver tranquilla
col vederti legato in matrimonio,
- 15 fruir santi imenei⁴
con quella, e pur lo sai, ch'al cielo piacque
destinarti per sposa:
hai trovato conforme il suo desio⁵,
poiché d'onesto foco arde e si strugge
- 20 per brama sol di divenirti sposa.
D'ogn'arcade pastor tu porti il vanto
nel canto, ne la lotta e ne le muse⁶,

¹ Dovresti, invece di stare lì in sofferenza, guardare la mia vecchia faccia piena di rughe e con il carico dei capelli bianchi.

² Espressioni.

³ Riferito a "dovresti".

⁴ Godere di un matrimonio celebrato secondo i riti religiosi.

⁵ Lei è d'accordo con il tuo desiderio.

⁶ Sei superiore a tutti i pastori d'Arcadia nelle arti e nelle discipline sportive (la "lotta" è una metonimia).

tu, stimato e pregiato da ciascuno,
 tanto sprezzi te stesso
 25 che sol per monti e balze,
 per dirupati calli¹
 t'annonci mille mali,
 e quasi a te di te par che non caglia².
 Fai patir il tuo gregge, che smarrito
 30 senza guida se 'n va per questi monti³:
 sorgi, sorgi Alliseo,
 e togli te dal letargoso sonno
 in che sepolto stai,
 che tiene il core oppresso,
 35 e porgi orecchio a questo vivo affetto,
 al materno desio ch'ho del tuo bene.
 Ecco, madre ti sono,
 e come madre ancor te figlio prego:
 potrai dunque a la madre che ti prega
 40 negar sì giusta grazia?
 Narrami la cagion de' tuoi martìri,
 né far ch[e] 'l vento de' sospiri tuoi
 se'n porti le parole,
 perché, s'unque pietosa madre oprossi⁴
 45 pel⁵ figlio, in ogni officio⁶
 spera pur ritrovarmi
 mai sempre pronta a' tuoi servigi intorno.
 Cessa di sospirare,
 cessa di lacrimare,
 50 ché ferite mi sono i tuoi sospiri
 e le lacrime tue sono il mio sangue.

¹ Strade malagevoli.

² Non ti importi di te stesso.

³ Spesso, in queste pastorali, l'abbandono del gregge da parte del pastore è segno di un suo amore problematico.

⁴ Se una madre, mossa dalla pietà, si sia mai adoperata...

⁵ Nel testo si legge *pel* 'l.

⁶ Propriamente "dovere", qui in genere "funzione", "attività".

ALLISEO

Madre cara e pietosa,
dolce e diletta madre,
se ben proposto avea dentro al mio petto
55 soffrir mille martiri e mille pene,
pria che narrar la causa del mio male,
tutt'or perché non posso, anzi non deggio
non voler, se non quel ch'anco a te piace¹;
anzi, poscia ch'el mal fatt'è sì grave
60 e il foco a guisa di fornace ardente
è cresciuto tant'oltre
che più non lo potendo sofferire
son sforzato a sfogar² teco il mio duolo,
sodisfarti e narrarti il mio tormento³.

CORINZIA

65 Non è sì grave male,
caro figlio diletto,
al qual non possi l'uom trovar rimedio
quando di palesarlo ei si risolve⁴.

ALLISEO

Ahi ch'egl'è Amor crudel, empio tiranno!
70 Quest', ah! lasso, è cagion del mio languire.
Egli è per cui mi vivo
scevro⁵ da canti, da piaceri e giuochi,
nimico del mio gregge e di me stesso.
E poi che 'l tuo voler oggi m'envia
75 a narrar le mie fiamme,
dirolle⁶, se 'l dolor tanto di tregua

¹ Negazione di negazione: compito del figlio è soddisfare il desiderio della madre.

² Nel testo si legge *sforgar*.

³ È un luogo comune che parlarne con qualcuno cura le angosce e le passioni.

⁴ Qualunque disgrazia ti possa capitare, parlandone si può risolvere.

⁵ Privo.

⁶ Proverà a narrare le sue sofferenze (*fiamme*).

mi darà, che volend'io possa farlo.

CORINZIA

E per sì lieve cosa
tanto, figlio, t'affliggi?

80 Or quale esser può mai
donna sì cruda e altera
e di pietà rubella
ch'a tua beltà, ch'a tue virtù nemica
d'esserti cara e amante contradica?

ALLISEO

85 Troppo, ahi lasso, nemica,
troppo fiera e crudele!
Or nota i miei martiri e le mie pene.
In quel dì apunto che donai la fede
di matrimonio e che Fulgenzia mia
90 si dimostrò cortese alle mie voglie,
e che già in segno de la fede data
cercai con allegrezza esteriore
far l'interna palese¹
con giuochi e varii balli,
95 con suoni e dolci canti,
mi ritrovai in un bel prato a l'ombra
di verdeggianti quercie,
da diversi pastori accompagnato,
e da ninfe leggiadre in bella schiera,
100 che con lor dolce et amorosa vista
ogni libero cor facean prigionie².
E chi fattosi eletta d'un compagno³
cercava novi giuochi,

¹ Far vedere all'esterno quant'ero felice, partecipando alle scene festose descritte nei versi successivi.

² Facevano innamorare chiunque le vedesse.

³ Una ninfa che si era fatta scegliere da uno dei pastori.

e con diverse lor festose danze
105 ognun del suo gioir si rendea vago,
chi a lotta, chi al corso,
chi con veloci veltri¹
cercava trapassar l'ore moleste
del nocivo calor del mezo giorno,
110 quand'ecco: mentre in così dolci giuochi
stanno allegri i pastor, le ninfe liete,
nascosto Amor in mezo a questo petto
scoccò, lasso!, il crudel e mortal strale
che fitto² porto e porterò in eterno.
115 Et altri meco cominciò ferire,
sì come dai progressi intesi poi³.
Sola, libera e sciolta da' suoi lacci,
fuggitiva se 'n va Venelia mia⁴,
la qual sola è cagion de la mia morte;
120 che con tanto rigor s'oppose armata,
non dirò d'armi, ma d'un duro scoglio⁵
inanti a così fiero e invitto duce⁶.
E mirate la forma del ferire:
m'invitò, il falso, con lusinghe e frodi,
125 ch'un gioco con Venelia cominciassi,
come, lasso!, poi feci: al dolce invito
s'offers'ella, porgendo ambe le mani.
Disse: "Prendi, pastor, qui queste palle,
e giochiam chi più giusto giunge appresso
130 al destinato segno;
e se tu vinci, in premio
questa bella ghirlanda,

¹ Rapidi cani da caccia.

² Conficcato: è la freccia che si attribuisce per abitudine ad Eros.

³ Non solo Alliseo fu colpito dall'amore in quella occasione, si innamorarono altri, come si poté constatare in seguito.

⁴ L'unica che non si innamorò fu Venelia, la ninfa di cui si era preso Alliseo.

⁵ Quasi avesse una corazza di roccia.

⁶ L'invincibile condottiero è sempre Amore.

- pur or¹ di vaghi fior da me contesta
 ornerà le tue chiome, di mia mano".
- 135 In questo mentre Amor riposto al varco
 scoccò ver me lo strale
 che a la mèta giungendo, ove drizzollo
 fece la piaga², ora cagion ch'io pianga;
 onde a la bella ninfa volto, dissi:
- 140 "Cessa di più mirare
 la destinata mèta³ del tuo gioco,
 che vincitrice sei
 del mio misero core".
- Ella altrove volgendo i vaghi rai
- 145 disse con bassa voce: "Odi, Fulgenzia⁴,
 la casta fede del tuo novo sposo".
 E così mi lasciò nel cor ferito,
 in angosciose pene,
 dandosi tutta intenta a' novi giuochi,
- 150 quasi trionfando di sì fatta preda.

CORINZIA

- Io mi pensai che il mal fusse più grave,
 ma veggo che fie⁵ facile il rimedio,
 e se ben non conviene
 a la tua data fede, a la bontade
- 155 de la tua cara sposa, ch'il tuo core
 d'altra sia che di lei,
 pur non poss'io tenere
 il freno a la pietate
 c'ho de l'incendio tuo, de' tuoi martiri.
- 160 Non fia per me che ti si neghi aita⁶;

¹ Proprio adesso.

² Mi ferì proprio dove aveva mirato.

³ Il bersaglio che dovevano centrare con le palle, prima chiamato *segno*.

⁴ Costei, si ricordi, è la promessa sposa di Alliseo.

⁵ Sarebbe.

⁶ Non sarò io a non dare il mio aiuto.

allegro vivi, e consolato intanto,
perché la bella ninfa oggi vedrai
porger cortesi orecchi a tue parole,
e mostrarassi forse più pietosa
165 di quel che per tua aita
potresti unqua' sperar col lungo pianto.

ALLISEO

Non perch'io spero nel marmoreo² petto
de l'aspra ninfa mia trovar mercede,
ma per dar refrigerio al grave incendio
170 ch'entro m'arde, mi strugge e mi consuma,
e per quietare in parte il tuo dolore,
narrerò parte de gl'affanni miei
a la stessa cagion³ ch'oggi mi sforza
desiar la morte e abborrir la vita.
175 Staromi adunque intorno al vicin colle
pensando a la cagion del mio languire,
sinché da te condotta io la rimiri
vicina al fonte ove sovente suole
lavar le belle e vaghe membra ignude.
180 Mi farai cenno, poi ch'ella sia sola
e disposta d'udire
gl'ardenti preghi miei, l'aspre mie pene,
e voglia il ciel che da lei sien graditi,
poscia ch'in man di lei
185 fora la morte e la mia vita ancora⁴.

CORINZIA

Tanto, figlio, farò, quanto mi detta
la pietà del tuo male, e quanto volle

¹ Mai.

² Nel traslato spirituale, il cuore della ninfa è duro come la pietra.

³ Per lo stesso motivo.

⁴ Poiché da lei dipende il mio destino, ch'io possa vivere o debba morire.

il mio cor che te brama in vita e lieto¹.
Ma perché a me non si convien più inanzi²,
190 tu reggi le tue voglie e 'l tuo desio
come conviensi ad uom saggio e prudente,
ch'oltra a quanto si deve
al mio poter onesto, io non son mai
per trapassar de le mie forze il segno.
195 Attendi, figlio, a la allegrezza intanto,
ed a tornar a le tue guancie il vago
color di rose³, et a' belli occhi tuoi
di lampeggianti stelle un ciel sereno,
per più onorar questo celeste nume,
200 che tempio del tuo core oggi vedrai.

ALLISEO

Madre, dicesti bene,
perché questo mio petto
sarà 'l tempio crudel del sacrificio,
e la vittima sua sarà il mio core.

CORINZIA

205 Meglio forse otterrai
di quel che tu non credi;
m'envio di passo frettoloso e presto⁴
verso le case de l'amata ninfa,
per condurla a quel loco terminato⁵.
210 Tu l'attendi, et ardito

¹ Che ti desidera vivente e felice.

² Ormai Alliseo è diventato grande, e non ha più bisogno che sia la madre a decidere per lui.

³ A riprendere il colorito roseo che dimostra salute.

⁴ Mi avvio rapida.

⁵ Stabilito.

- scopriti amante¹; e con lusinghe e preghi
215 cerca destar pietà, ché spesso avviene
ch'un modesto amator in cor di donna,
quando scopra a se stessa onesto foco²,
rompa e svella quel ghiaccio
di crudeltà di ch'era il cor armato.
220 E ottenuto ch'avrai di te pietade,
quella per or ti basti.
Per far strada ad Amore
me 'n vado: i cieli
siano propizii a la bramata impresa.

ALLISEO

- Vanne, e ti sia propizia Citerea³
e guida Amor, ch'al loco dianzi detto
225 v'attendo desioso.

CORINZIA

Io vado; vivi lieto, amato figlio,
e spera in questa affettuosa madre,
che non passerà molto
ch'otterrai quel desio che tanto brami.

Scena seconda

ISANDRO, BASSANO *biffolco*

ISANDRO

Quanto contraria e dura mi si mostra
Venelia tua patrona ben lo sai,
che, non curando il mio fedel servire,
sprezza ogni detto mio, ogni mio dono,

¹ Dichiarale il tuo amore.

² Nel testo si legge *l'onesto foco*: che però rende il verso ipermetro.

³ Altro nome di Afrodite.

- 5 e d'ogni sguardo mio si rende schiva
e, se talor con versi
cerco levar al ciel la sua beltade,
altera se ne va con tal disprezzo
de le lacrime mie, de' miei sospiri,
10 de' miei sofferti mali, ch'io mi temo
un giorno, ah! lasso!, innanzi a' suoi belli occhi,
vinto dal grave duolo,
per tanta crudeltade
farle l'ultimo don de la mia vita¹.
15 Allor conoscerà qual fu 'l mio amore,
e se per tanta fede
mi si dovea sì ingrata ricompensa.
Ma dimmi un poco: che risposta diede
al saluto, a l'offerte, che pur dianzi
20 mi promettesti riportare a lei?

BASSANO

- Pastor, io ti dirò quel ch'ella disse:
alfin non vuol gradir i doni tuoi,
sprezza l'offerte, e mi commise² insomma
che, s'io fussi mai più cotanto ardito
25 ond'osassi di te mai più parlarle
in qual si voglia minimo soggetto,
che di guardian ch'io sono
or di lanoso armento³,
mi faria scoditor di bastonate⁴.
30 Però, fratel, volgi il sperar altrove,
ch'ella amanti non vuol di sorte alcune,
o farai da te stesso il fatto tuo.
I' voglio ire al mio gregge, resta in pace.
Pastor, me 'n vado a far collazione;

¹ 35 intona³ pur questi antri e questi boschi.
¹ Concludere la mia corte con il regalo estremo: quello della vita.

² Mi affidò il messaggio.

³ Gregge di pecore.

⁴ Riscossore di legnate: lo farebbe insomma bastonare.

Scena terza

VENELIA, FULGENZIA

FULGENZIA

Venelia, quello amor, quell'osservanza
per lung'uso fra noi di tanta fede
mi fan oggi pregarti
con un vivace affetto

5 che tu voglia conforme al creder mio
di pari amor mostrarmi segno vero,
in ascoltando ciò ch'io ti vo' dire¹.

VENELIA

De l'amor ch'io ti porto esser sicura
ne puoi, ch'io t'amo al pari di me stessa.

10 De la mia fede poi fanne la prova,
che simile a l'amor la troverai².

⁵ Fai risuonare.

⁶ Non interessa.

⁷ Che qualche pastore o bovaro abbia a lagnarsi dell'invasione.

⁸ Se non desideri altro che parlare.

⁹ Insensibile.

¹⁰ Son diventato fame: sono tutto preso dalla necessità di mangiare.

¹¹ Formaggio.

¹² Distruttore di un progetto così interessante.

¹³ Benché.

¹ Grande contorsione sintattica per rendere accetto un discorso potenzialmente poco gradito dall'interlocutrice; alla buona: "Siamo amiche da tanto tempo, e in nome di questa amicizia (*amor*) basata sulla fiducia reciproca (*osservanza*), ti prego di dimostrare, oggi, che tu mi voglia bene quanto penso. Dunque ascoltami, sarà questa la dimostrazione."

² "Puoi essere sicura del mio amore, perché t'amo come me stessa; e la mia amicizia è altrettanto grande." Questa affermazione porta alla necessità di definire cosa siano in questo contesto amore e amicizia, dal momento che si direbbero differenti, non tanto in grado quanto in essenza. Potremmo dire che amore è quel rapporto che si delinea nel mondo ideale, per cui due esseri si sentono affini e quindi portati ad avere le medesime reazioni, a condividere la vita spirituale; mentre l'amicizia si esplica più sul terreno mondano, materiale: ed è amico di qualcuno chi lo sostenga appunto per le ne-

Scopri pur quale cura¹
t'opprime e ti molesta;
ch'una fede reale e un vero amore,
15 un vigile pensiero di giovarti,
in me ritroverai mai sempre² pronto.

FULGENZIA

Poiché seconda³ a' miei desir ti mostri,
Venelia, ecco ch'omai, rotto il silenzio,
darò principio al mio crudel dolore⁴.
20 Tu sai, come promessa in matrimonio
io fui da' miei parenti ad Alliseo,
paſtor d'Arcadia già così famoso,
ricco d'armenti, e di virtù dotato
e ne le sacre muse e ne la cetra
25 quasi l'onor d'Arcadia è in lui raccolto⁵:
né paſtor più di lui d'alta creanza⁶
oggi tra noi se 'n vive,
che di doti celeſti,
se mi lice di dir, dotollo il cielo⁷.

VENELIA

30 Sua virtù è nota fino a queste piante,
sua gentilezza poi ognun l'intende,
ché paſtor o biffolco oggi fra noi
non è che lui d'amar non vadi altero⁸.
O quante volte dissi:

cessità della vita pratica.

¹ Dimmi pure le tue preoccupazioni.

² "Mai sempre" è corrente rafforzativo per "sempre".

³ Disposta ad assecondare.

⁴ Spiegherò come è iniziato il mio amore, e dunque la mia sofferenza.

⁵ Sono raccolte in lui tutte le migliori qualità che si possono trovare in Arcadia.

⁶ Educazione e merito.

⁷ Se posso dirlo, il cielo, dove abitano le virtù superiori, ha dotato Alliseo di esse.

⁸ Tutti sono fieri se possono godere della sua amicizia.

35 “Ben lieta viver puoi,
 Fulgenza, di sì ricco e bel marito”.
 Ma che sospir son questi?
 Temi tu forse, o cara mia compagna,
 ch’eguale al fier Damone
 40 sia il tuo leggiadro sposo?
 Rallegrati, sorella,
 non temer di sua fede,
 perché, se bene il fiero
 Damon, poi ch’ebbe colto
 45 il virginal mio fiore,
 se ‘n fuggì ratto da la bella Arcadia¹,
 non fia però Alliseo
 pari al fiero Damon, né fia giamai
 di così roza fe’ villano sposo².
 50 Ei pubblica ridente
 gli dovuti imenei³
 de le bramate nozze,
 con sua letizia e fasto;
 egli non d’altra amante
 55 si cura, e solo attende
 far de la cara sposa il pensier pago⁴,
 e tu dimoſtri una dolente faccia
 in giorno di sì dolci alti contenti!
 Deh lascia a me, sorella,
 50 la cagion de’ dolori,
 de’ pianti e di sospiri⁵,

¹ Damone, appena consumato il suo matrimonio con Venelia (o forse solo dopo averne godute le grazie) che ora si trova ad essere abbandonata quasi fosse vedova, se ne scappò da Arcadia.

² Non si comporterà certo così rozzamente. “Villano” è contrapposto a “gentile”: i sensi originari, da cui per slittamenti successivi derivano quelli moderni, sono rispettivamente di “abitante della campagna” e dunque primitivo o incivile, e di “nobile”, da cui “di costumi raffinati”.

³ Fa circolare la notizia delle sue prossime, legittime nozze.

⁴ Soddisfare il pensiero della donna amata.

⁵ Venelia soffre perché è stata abbandonata.

ché sai ben, se cagion dura e infelice
ho di sempre dolermi e querelarmi¹,
ch'abbandonata fui
55 ne le novelle nozze²
da l'infido mio sposo,
e a pena fatta donna
fui priva di marito,
ahi di fede e d'amor aspro nemico;
60 né già per questo, ninfa, morir voglio.
Siassi³ pur infedele
e siassi pur crudele:
a me convien per legge
esser a lui fedele.
65 strana e cruda giustizia
per noi misere donne
essere sottoposta,
pagar d'infideltà, di finto amore
agl'uomini tributo,
70 di fe' leale e di candido core⁴.
Ma scopri⁵ omai, ti prego,
cara Fulgenzia amata,
l'interrotte parole e i tuoi sospiri,
messaggeri del core,
75 ch'a mille schiere e a mille
conosco esser guidati
da l'aspro tuo martire⁶.

FULGENZIA

¹ Lamentarmi.

² Appena sposata, o "mentre si doveva fare il mio matrimonio".

³ "Si sia": l'uso pronominale del verbo *essere* non è raro, e così la posizione enclitica della particella *si*.

⁴ Venelia lamente la condizione femminile, che vede le donne subordinate al maschio su tutti i piani, a partire da quello amoroso.

⁵ Rivela: parla, infine, di ciò che ti cruccia.

⁶ I sospiri sono personificati e annunciano all'esterno le sofferenze intime.

Quel acerbo dolor, Venelia mia,
che sì m'opprime l'alma,
80 è sol[o]¹ di vedere
il mio dolce Alliseo
rendersi di me schivo²;
onde da te desio
ch'oggi, invitata a le festose danze,
85 sii contenta adoprar la tua eloquenza,
acciò noto a te faccia quel dolore
che di tanta mestizia il fa gir carco³;
e perché sì crudele, anzi sì fiero
si mostra a l'amor mio,
90 che temo, ahi lassa!, un giorno
vedermelo mancare inanzi a gl'occhi,
e tanto più crudel provo il dolore,
quanto mi rende certa
ch'el suo dolor sia solo
95 l'esser a me congiunto
d'indissolubil nodo.

VENELIA

Non temer ciò, Fulgenzia,
ch'a questo alcun no 'l spinse:
la vergine leggiadra
100 da lui seguita e amata,
com'ognun sa gran tempo⁴.
Vuoi che pentito sia
già d'esserti marito?
Ciò non è vero, e certo

¹ Nel testo si legge *sol*, ma il verso sarebbe ipometro.

² Che Alliseo mi sfugge.

³ Fulgenzia chiede a Venelia che, usando le sue note arti retoriche, scopra quali siano i motivi per cui Alliseo sia cambiato, specie nei confronti della sua promessa.

⁴ Si direbbe che sia caduto un verso: in ogni caso, il senso generale è chiaro: Alliseo era innamorato di una ninfa, prima di impegnarsi con Fulgenzia, ma ora costei se n'è andata lontano, e questa è una notizia di pubblico dominio.

105 vedrai che teco lieta,
doppo le vaghe danze,
cosa ti scoprirò, molto diversa
da quel che tu sospetti⁵:
perché farò scoprirmi a viva forza
110 quel interno pensiero
ch'oppresso il tiene e ti fa dubitare
ch'ei non t'ami et agogni
di non esserti sposo.

FULGENZIA

Volessè il ciel ch'a tanto mio desio
115 ritrovassi propizio oggi 'l Destino.
Andiam, Venelia a l'invitate danze⁶,
dove intender dobbiamo
la cagion del mio bene e del mio male.

VENELIA

Andiamo liete pure,
120 e tu, Fulgenzia, godi
lieta i santi imenei⁷
d'un sì pregiato sposo.

FULGENZIA

Il cielo favorisca,
o mia Venelia amata,
125 la tua voglia bramata.

VENELIA

Così spero e confido
di vederti contenta,

⁵ Quello che riuscirò a sapere, e che ti verrò a raccontare finite le danze, sarà certo cosa molto diversa da quanto sospetti.

⁶ Alle danze cui siamo state invitate.

⁷ Le gioie del matrimonio.

com'io giamai non spero
di ritrovar più fede
130 in quel infido core
del spietato Damone.

Scena quarta

TIRENIA sola

Ombrose selve e voi leggiadri allori,
che spesso al mormorar di questo fonte
udiste la cagion che mi tormenta,
non vi sia grave ancora
5 a questo esser cortesi
ultimo forse mio ragionamento¹.
Gode Venelia ingrata
nel essermi rivale
e d'avermi rapito ingiustamente
10 quel che mia servitù² sol meritava
per caro amante e sposo:
come possibil sia, crudo Alliseo,
che mia sincera fede,
mio verace servire,
15 la pena del morire
che pur sovente provo,
non dèsti nel tuo cor picciola dramma³
di pietà verso me? Tu sai che furto

¹ Abbiate la cortesia di ascoltare queste che forse saranno le mie ultime parole.

² Il fatto di avere amato con totale sottomissione: che così si acquistò l'essere ricambiati è un luogo comune delle dottrine d'amore.

³ È una misura di peso della Grecia antica, che, a seconda dei luoghi e delle epoche stava fra 4 e 8 grammi circa, dunque quasi trascurabile.

festi¹ a questo mio cor nell'iscopirti
 20 insidiator de la mia libertade.
 Ma fuggi pur, crudel: tanto veloce
 non sarà 'l tuo fuggir, che più veloce
 non giunga² col desio quel fiero core,
 ch'in sì dura prigion tien l'alma mia.
 25 T'amai, t'amerò sempre,
 finto amante et amico,
 se ben vero inimico
 ne l'interno tu sei³.
 Non sai, misero, forse
 30 che Venelia tua amante
 in più di mille lochi ha 'l cor partito?
 Non sai che 'l fier Damone
 colse 'l pregiato fiore⁵
 e poi, partendo lunge⁶
 35 da l'Arcadia lasciò l'amata donna
 quasi priva del cor, come ben mostra
 la mesta e trista faccia?
 E spesso in questi boschi
 fa risuonar, oimè!, d'aspri lamenti
 40 gl'antri e le cave' intorno, a cui sol Eco⁸
 pietosa del suo mal mesta risponde;
 né ti fia⁹ noto ancor il tuo pensiero?

¹ Facesti.

² Tirrenia lo raggiungerà comunque.

³ Per quanto tu sia, nel tuo intimo, un mio indiscutibile nemico.

⁴ Diviso: l'amore di Venelia si divide fra tanti potenziali amanti.

⁵ La verginità: già sappiamo che il suo matrimonio con Venelia è stato consumato.

⁶ Allontanandosi.

⁷ Caverne, in dittologia con *antri*.

⁸ Ninfa oreade (dei monti) della mitologia, che personifica il fenomeno dell'eco. Secondo alcuni tratteneva Giunone con le sue chiacchiere, perché non scoprisse gli amori di Giove; fu punita della dea, che la rese incapace di parlare per prima e la obbligò a ripetere gli ultimi suoni delle parole che sentiva. Poi Eco si consumò d'amore per Narciso; di lei rimasero solo voce ed ossa pietrificate.

⁹ Sarà.

Di più tosto morire
 che per altro gioire,
 45 ama lunge d'Arcadia
 d'un amor puro e vero
 un pregiato pastore¹,
 che di lei se 'n portò già seco il core;
 per quanto dice il suo biffolco², ognora
 50 seco ragiona de la data fede³,
 del suo cocente ardore
 che per gelo e per nevi
 ognor le accende il core:
 e benché lunge sia⁴,
 55 più cruda ognora prova
 l'aspra sua pena ria⁵.
 Questo pastore è di pregiata stirpe⁶,
 da la bella città del mar reina
 disceso; ma non so per quale sorte
 60 capitato in Arcadia,
 s'accese dei bei lumi di costei⁷,
 la qual or per mio male
 mi si è fatta rivale,
 facendo altera mostra
 65 al mio bel Alliseo de la sua vista⁸.
 Oggi dunque conviene
 far noto ogni secreto
 al mio amato pastore,
 acciò⁹ cortese doni

¹ Venelia preferirebbe morire, piuttosto che trovare piacere in un amore diverso da quello per un pastore abitante lontano dall'Arcadia, per il quale spasima.

² Secondo quanto afferma il bovaro di Venelia.

³ Parla fra sé e sé di questo amore.

⁴ Anche se il suo amato abita lontano.

⁵ Viene perseguitata in modo sempre più pesante dalla sua crudele sofferenza.

⁶ Di famiglia nobile.

⁷ Di Venelia. Forse la città marittima patria di Damone si può identificare con Venezia, visto che l'Arcadia, alla fine della favola, si trasforma in una qualche villa veneta.

⁸ Per il semplice fatto che Alliseo l'ha vista e dunque se n'è innamorato.

70 tributo a questo core
de le passate pene,
de' passati tormenti.
Scoprirò prima come fu Venelia
da l'infido Damon tradita e vinta,
75 e come sotto frode
di lusinghiero amante¹⁰
violata rimanesse,
e dopo questo ancora
come a Lucrino, già pastor pregiato¹¹,
80 donasse il core: e solo attende lieta
la cara sua venuta¹², e sempre gode
sì cara rimembranza e lieto giorno,
e ch'in segno del vero egli s'è fatto
in Argo sacerdote di Diana,
85 e che però per sì pregiato amante
non vorrà mai cortese a lui mostrarsi¹³.
Forse alor vinto da giusta ragione
ridonerà a questo petto il core.
E, se non cara amante,
90 almen per umil serva
grata incaminarei ne la sua grazia¹⁴.
Verso le case adunque
di Delia mia compagna
me n'andrò, perché meglio
95 fia scorta a questo core
nel ragionar d'amore
al mio caro pastore.

⁹ Affinché.

¹⁰ Acoltando le profferte amorose di un adulatore.

¹¹ Nobile.

¹² Attende soltanto che arrivi questo Lucrino.

¹³ Non corrisponderà all'amore di Lucrino (e nemmeno a quello di Alliseo) a causa del suo impegno con Damone.

¹⁴ Quando Alliseo capirà di non essere ricambiato, forse tornerà da Tirenia, ce sarebbe disposta a seguirlo come serva, se non come amata.

ATTO SECONDO

Scena prima

ELLIODORO satiro

Amore, e con qual armi
espugnato hai la rocca¹
del mio feroce petto,
qual militar valore,
5 inesperto fanciullo,
uscir facesti mai da la tua mano?
Garzon ignudo e cieco²,
nato e nutrito d'ozio e di lascivia,
con semplic'arco e vagabonda face³,
10 con picciola saetta in debil giro
hai trapassato un così irsuto⁴ petto,
che tante volte in crude pugne opposto⁵
con feroci cinghiali e fieri tauri⁶,
tigri crudeli e fere⁷,
15 fu sempre vincitore:
testimonio di questo sian le zanne,
gl'orribil teschi e le famose spoglie⁸
de li da me tanti animali uccisi,
ch'appesi adornan la spelonca mia.
20 Dunque, fanciullo, un sì orgoglioso sguardo,
sì formidabil faccia,
quest'altre mie corna

¹ Fortezza.

² È la rappresentazione tradizionale di Eros, fanciullo alato cieco e armato d'arco.

³ La fiaccola con cui Eros incendia il cuore degli amanti.

⁴ I satiri sono rappresentati sempre come assai pelosi, poiché sono a metà fra la natura umana e quella animale.

⁵ Impegnato in feroci battaglie.

⁶ Tori.

⁷ Fiere: animali selvatici in genere.

⁸ Gli altri "ricordi di caccia" del satiro, consistenti nelle carcasse degli animali uccisi o in loro parti.

non t'han tolto il pensiero
 ch'avevi di oltraggiarmi e vincitore
 25 chiamarti in questo tuo crudel duello?¹
 E queste forti mie robuste braccia,
 con questi pie' caprini e questo aspetto,
 non t'hanno a fatto privo di potere
 oprare in me con arte
 30 l'amoroso tuo incendio²;
 ahi, che per guerra farmi
 d'altrui prendesti l'armi,
 l'arco formasti in due serene ciglia³,
 servendoti de' sguardi
 35 per maledetti dardi,
 e per lacci e catene
 togliești i biondi crini,
 e per incendio e faci
 dești parole e baci,
 40 che, tra perle e rubini, aventa e scocca
 un'amorosa bocca;
 e ne l'eburneo⁴ seno
 componi⁵ il tuo veneno,
 tal ch'io mi chiamo vinto,
 45 né più pretendo scampo.
 Fia dunque tua la gloria e il campo, Amore,
 fa' pur leggiadra mostra
 de la rapita libertade nostra⁶.
 E così falso lusinghier fallace,

¹ Non hai ancora capito che non puoi essere trionfatore in questo duello che mi oppone a te?

² Le fattezze mezze bestiali del satiro lo hanno difeso contro gli attacchi d'Amore che voleva sottometterselo.

³ Le ciglia della ninfa di cui si è innamorato sono diventate l'arco con cui Amore mi ha colpito; il seguito completa l'allegoria, per trasformare il viso della donna negli attributi d'amore: luogo comune della poesia amorosa. Il satiro è uno che ha studiato!

⁴ D'avorio: attributo corrente.

⁵ Mescoli.

⁶ Mia: plurale usato al posto del singolare, non si sa per boria o modestia.

50 con arti e falsi inganni
 facesti a una leggiadra pastorella,
 ma che dich'io? a una celeste dèa,
 e furarmi, e rapirmi, e tormi, ahi lasso!,
 l'alma e 'l core in un punto,
 55 col sol girar de duoi lucenti rai?
 A prima vista parve,
 in gonna² e bianco velo,
 donna discesa a me dal terzo cielo³,
 che mi dicessi: "Questo core è mio,
 60 quest'alma che ti credi, ancora è mia"⁴,
 e così volentieri mi féi preda
 volontaria⁵ a costei,
 nata certo fra i dèi,
 poscia ch'a dèa cotanto rassimiglia;
 65 onde, pensando qual più degno ufficio
 possi un amante core
 far a la donna amata,
 ho ritrovato⁶ che più agevol mezo
 per renderla a la fin corrispondente
 70 al mio desio amoroso
 sarà la servitù, sarà l'amore,
 una viva prontezza di morire
 anco per suo servizio,
 un secreto amoroso, un vivo affetto,
 75 un cauto circondar⁷ sovente i lochi

¹ Il satiro accusa amore di avergli fatto rubare il cuore – ovvia e corrente immagine – da una ninfa, che per sua bellezza potrebbe anche essere una dèa del cielo: a tanto è stato sufficiente lo sguardo (i due raggi lucenti che vengono dagli occhi) che ha posato su di lui.

² Generico per "abito".

³ Il terzo cielo è quello di Venere, dunque la ninfa è apparsa al satiro come la dèa in persona, o almeno qualche personaggio del suo corteggio.

⁴ L'anima (che ti ho affidato) e il cuore di cui si parla sono quelle del satiro.

⁵ Mi consegnai spontaneamente in ostaggio.

⁶ Ho concluso il mio ragionamento con la convinzione che...

⁷ Girare intorno. Tutte queste ipotesi che si fa il satiro sono altrettante reminiscenze

dov'ella spesso sola albergar suole,
e dimostrarle alfin un vero impero,
un'alta signoria sopra a me stesso¹.
E quando ciò non giovi,
80 adoprar seco² i doni,
perch'in feminil core
stima pregio d'Amore
don di gradito amante³!
S'adunque servitù sarà mai degna,
85 se acceso amore e se real prontezza,
se vivo affetto e se frequentar spesso
con pie' amoroso i desiati alberghi⁴;
o se mostrar impero e signoria
potrà mostrar desio
90 d'un reciproco amore,
ben oggi mostrarallo
Elliodoro infelice,
per venir se può in breve
al caro fin del suo desio focoso⁵.
95 Qui attendo la mia vaga e bella ninfa,
la qual sovente a questa chiara linfa⁶
suol ristorar le sue affannate membra,
per farle dono e voto⁷ a un tempo stesso
la pena in che per lei mi strugge Amore:
100 questo pardo⁸ leggiadro ella avrà in dono

dell'amore cortese.

¹ Che sarà su di me sovrana e in grado di comandare.

² Con lei.

³ Alle donne piace che si facciano loro dei regali – o almeno tale è la convinzione del satiro, che esce dalle idee cortesi delle quali si era finora parato.

⁴ I luoghi dove si desidera trattenersi.

⁵ Se può infine ottenere che il suo bruciante desiderio si realizzi.

⁶ Acqua: nella scenografia pastorale sono sempre presenti sorgenti, ruscelli, laghetti.

⁷ La sofferenza è insieme un dono (è luogo comune che per meritare l'amore si debba soffrire, come mostrano quasi tutte le trame delle pastorali) e un voto, ossia il desiderio intenso, la certezza quasi religiosa, che la sofferenza porterà infine al godimento.

⁸ Felino selvatico di identificazione non univoca: potrebbe essere una lince, dato il con-

oggi da me. Deh pur volesse il cielo,
 ch'in vece di quel pardo i' fossi il dono!
 perché quel gran desire
 che mi circonda il core
 105 ben tosto adempirei, e poi raccolto
 altrui raccoglierei¹,
 e quasi al sommo Giove
 ugual potrei chiamarmi:
 ché s'egli, finto augello
 110 con rostro e con artigli,
 rapì 'l bel Ganimede²,
 io, placido et umil senza rapina³,
 terrei, e senza offesa,
 in queste braccia mie
 115 la mia leggiadra ninfa.
 Qui attenderola, e in questo colle ameno
 coglier vo' fiori e insieme agresti frutti,
 fraghe⁴ silvestri e pomi acerbi e vaghi⁵
 per farne dono a chi del miser core
 120 ha fatto il furto e della libertade⁶.
 Come riescono belli e vaghi a l'occhio,
 questi doi pomi in un sol ramo acolti:
 saranno anch'essi di colei ch'aspetto,
 e queste piccioline e belle fraghe,
 125 o come seran grate alla mia ninfa.

testo paesistico.

¹ L'accoglienza degli amanti deve essere reciproca, e come sottolineano trattatisti e poeti l'amore si può scambiare solo con l'amore.

² Mitico figlio di Tros, discendente di Dardano e di Calliroe, era bellissimo e di lui s'invaghirono diversi personaggi; Zeus, mutatosi in aquila, lo rapì al cielo mentre stava pascolando un gregge sul monte Ida. Ganimede divenne così coppiere degli dei.

³ Senza necessità di impadronirmi della ninfa con la violenza.

⁴ Fragole.

⁵ Belli e freschi, non ancora maturi.

⁶ Alla ninfa che gli ha rubato il cuore e insieme la libertà: della quale, insomma, si è innamorato.

⁷ Regalerà alla ninfa quei due frutti così belli che si appresta a spiccare dal ramo.

Ben di pregiato amante
 sarà pregiato dono
 per fanciulla leggiadra.
 Quivi m'appiatto, e questa fera umile
 130 sarà guancial de l'ondeggiante testa¹.
 Vieni, fatti vicina.
 O come mansueta,
 par che gli dolgan le mie pene acerbe.
 S'in vece tua potessi aver colei
 135 ch'in sì dolce prigion tiene il mio core!
 Potess'io almeno esser sicuro e certo
 che la tua compagnia foss'a lei guida
 d'ogni affannato mio tristo pensiero²!
 Eccomi or, mi ti mostri
 140 sì piacevole e cara compagnia:
 sicuro esser potessi
 ch'a lei dolce raccordo³
 foste⁴ de' miei martiri;
 ma non sent'io nel bosco
 145 calpestio strepitoso
 di pie' veloce e snello?
 Ahi che la bianca gonna
 e gl'ondeggianti crini,
 i bei color di rose
 150 mi dinotano pur esser colei

¹ Piuttosto ambiguo: o il "pardo" di poco sopra, di certo un animale selvaggio, avrà l'uso di un cuscino per la ninfa, oppure, su suggestione petrarchesca (la "fera bella e mansueta" di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, 126, che è Laura) è la ninfa stessa che il satiro si propone di usare per cuscino. I versi successivi, in cui il satiro dialoga col "pardo" farebbero propendere per la prima ipotesi.

² Che la visione dell'animale ricordasse alla ninfa le sofferenze del satiro.

³ Promemoria.

⁴Fosti.

discesa dagli dèi
155 ch'oggi tanto desio;
a l'arco suo dorato
io riconosco la triforme deà;
risvegliati mio core,
ora ch'il tempo 'l chiede;
160 scopri l'acceso ardore,
donagli i frutti e fagli noto come
amante più fedele
di te non vive in queste selve o altronde;
ma udir prima vogl'io
165 dove guida 'l desio
sua leggiadra persona,
e per meglio potere
et udire e vedere
e penetrar de' suoi pensieri il fine
m'appiatto in questa macchia.

Scena seconda

TIRENIA, ELLIODORO satiro

TIRENIA

Misera Tirenìa, e qual tua cruda³
e dispietata stella oggi ti guida
per questi orridi, alpestri e duri monti,
accompagnata sol dal fiero Amore,
5 il qual tiene nudrita
questa mia fragil vita

¹ Diana-Artemide, deà fra l'altro delle selve e della caccia, cui prestavano culto e assistenza le ninfe: qui Tirenìa è detta simile alla deà, triforme perché si manifesta in terra come Artemide, negli inferi come Ecate, in cielo come Selene, ossia come la luna.

² In un altro luogo.

³ Crudele, feroce.

di cocenti sospir¹ messi del core²,
 per cui mai sempre piango,
 mi consumo, mi sfaccio come neve
 10 a' caldi rai del sole?
 Cortese dèa Ciprigna³,
 s'unqua⁴ provaſti del tuo figlio⁵ il foco,
 per quel dolor ti prego
 ch'a punto in verde colle
 15 provaſti per amor del vago Adone,
 ricevi queſte mie preghiere umili.
 Vaga amorosa dèa,
 sì ch'oggi il mio paſtore
 trovi cortese, e renda per amore
 20 ſol cambievol amore⁶,
 e sì come d'ogni altro egli è più bello,
 fa' sì, pietosa dèa,
 che quella crudeltade
 di ch'egli ha 'l core e 'l petto ſempre armato
 25 ſi cangi e ne divenga umanitate,
 e in vece di Venelia
 chiudi me nel ſuo ſeno,
 acciò contenta a pieno
 poſſi con dolci e con ſonori accenti⁷
 30 cantar le lodi tue, cantar gl'onori
 del mio caro Alliſeo.
 Son sì affannata e ſtanca
 dal diſagio, dal duolo e dalle pene

¹ Il teſto riporta *sospiri*: l'apocope permette di reſtituire il verſo alla regolarità.

² I ſospiri ſono meſſaggeri, in quanto comunicano all'eſterno la ſoſſerenza.

³ Venere-Afrodite, coſì detta per il culto che le ſi tributava nell'iſola di Cipro.

⁴ Se mai.

⁵ Eros-Amore, figlio di Afrodite, colpì la madre con le ſue frecce che fanno innamorare; ſi ricorda, fra le altre, la vicenda con Adone, che fece molto ſoſſrire la dèa quando il ſuo amante fu ucciso da un cinghiale, inviato da Ares, probabilmente geloso.

⁶ Di nuovo il motivo già viſto, per cui l'amore può avere per contropartita ſoltanto altro amore.

⁷ Parole.

che forza è di corcarmi a questo fonte¹.
 35 O chiaro ruscelletto,
 come vera mi rende
 la stessa imagin mia²!
 Rinfrescar voglio la sudata faccia.
 O, come è fresca: bere anco ne voglio
 40 un sorso. O, come dolce e saporita:
 m'ha ravivato il spirto.
 O che belle vermiglie e vaghe rose,
 o come odoran bene:
 io ne vo' còrre³ insino a dieci o venti
 45 e inghirlandarne i crini miei dispersi⁴.
 O come questa è vaga⁵,
 o quanto volontieri
 farei dono di lei e di me stessa
 al mio crudel amante!
 50 O come s'assimiglia
 a le sue belle labra!
 N'ho colto assai, vo' intesser la ghirlanda⁶:
 ma pria depor vo' l'arco e la faretra.

SATIRO

Costei parla d'amor, anzi d'amante:
 55 è tutta volta a intesser vaghi fiori.

TIRENIA

Non saranno a bastanza,
 mancano ancora rose
 per finir il lavoro incominciato.

¹ Non posso fare altro che stendermi vicino a questa sorgente.

² Fra le altre funzioni che venivano riconosciute ai corsi d'acqua era quella di servire da specchio.

³ Raccogliere.

⁴ Spettinati, non legati.

⁵ Bella, riferito alla rosa.

⁶ La confezione di ghirlande floreali era una delle tipiche attività delle ninfe.

SATIRO

Numera¹ quelle ch'hai nel tuo bel viso,
60 che son sì vaghe e belle
e via di quella più odorose e care²,
che con le fiere sue custodi spine
oltraggiò il bianco pie' di Citerea³,
onde in vendetta poi
65 mutò lo stesso sangue il suo bel bianco
in vermiglio colore,
ed in celeste il suo terreno odore⁴.
Non posso più tacere, è forza ch'io
scioglia la lingua et apra il varco al core⁵.
70 I dèi faccino paga ogni tua voglia⁶,
o bella del mio cor ninfa leggiadra.

TIRENIA

Ohimè, misera, ohimè, soccorso, aiuto,
soccorrete pastori, uscite tutti
al soccorso di me misera ninfa!
75 O deà del terzo cielo⁷,
soccorri l'amoso mio pensiero.

SATIRO

¹ Conta.

² Profumate e gradevoli.

³ Mentre piangeva per la morte di Adone, Afrodite (*Citèrea* è uno dei suoi appellativi, riferito all'isola di Citera, le cui acque, stando alla mitologia, diedero la nascita alla deà) si punse con una rosa, sanguinando.

⁴ Afrodite, in memoria della sua ferita, mutò il colore della rosa da bianco a rosso, e le diede il profumo attuale, che sembra di origine paradisiaca.

⁵ Quando si parla, si fanno uscire i sentimenti, che di regola restano invece rinchiusi nel cuore.

⁶ Realizzino ogni tuo desiderio.

⁷ Afrodite, il cui pianeta (Venere) girava intorno alla terra, secondo il sistema aristotelico-tolomaico, appunto nel terzo cielo.

Ferma, cor mio. Deh ferma, ch'io non sono...

TIRENIA

Lasciami, ahimè crudel, lascia, ti dico!

SATIRO

... Non son fera crudel, mira chi sono.

TIRENIA

80 Sei satiro, lo so, lasciami stare.
Soccorretemi ninfe,
aiutate, pastori,
una serva d'Amore.

SATIRO

Poiché d'Amor sei serva
85 rivolgi a me 'l pensiero;
e fa' che servo io sia
e tu patrona mia.

TIRENIA

Porgimi una saetta¹.

SATIRO

E che far vuoi di quella?

TIRENIA

90 Lascia, non mi far forza,
che sarai castigato
da la triforme dea² acerbamente.

SATIRO

Io non ti faccio forza;

¹ Freccia.

² Artemide. Cfr. sopra.

ma sol ti chieggio aita¹,
95 perché ne le tue mani,
vi sta la morte mia, vi sta la vita.

TIRENIA
Porgimi adunque un strale²
de la faretra mia.

SATIRO
Andiam, che son contento.
100 Prendilo da te stessa.

TIRENIA
Lasciame, fiera et orgogliosa bestia.

SATIRO
Non ti posso lasciar, ché l'alma mia
ne le tue spoglie è involta³.

TIRENIA
Lasciame tuor lo strale.

SATIRO
105 Eccoti al segno, prendi ora, se vuoi,
lo stral che più t'agrada.

TIRENIA
Ricevi, o sommo Giove, il corpo e l'alma
puro et immacolato, apena tocco⁴
da le mani di questo infido mostro.
110 Vivi lieto, Alliseo,

¹ Domando aiuto.

² Freccia.

³ La mia anima è avviluppata dentro il tuo corpo. Consueta espressione che denota l'esser preda d'amore.

⁴ Toccatto.

che privo resterei
de li noiosi e tristi miei lamenti,
fruendo di Venelia i dolci amori,
che fia un colmar di refrigerio i cuori¹.

SATIRO

115 Non far², ninfa leggiadra,
ch'uccideresti ancora,
me, che nel tuo bel petto ho fatto albergo.

TIRENIA

Che far più deggio, misera e infelice?

SATIRO

Lascia omai di dolerti,
120 luce degl'occhi miei,
volgi a me quel bel volto,
che m'have il cor di mezzo il petto tolto³.
Porgi cortese orecchie
a le poche parole,
125 a l'acceso desio
del misero cor mio.

TIRENIA

E che mi vuoi tu dire?

SATIRO

Che tu mi fai morire.

TIRENIA

No ch'io non t'udirò se non mi lasci,
130 né mai ti mirerò, se non ti scosti.

¹ Che sarà per i vostri sentimenti un sollievo.

² Non commetta suicidio!

³ Ancora un riferimento alle teorie dell'amor cortese.

SATIRO

Ti lascio con le mani,
ma ti stringo col core;
mi scosto, ma se fuggi
ti seguirò fin ne gl'oscuri abissi¹.

135 Che miri in quel cipresso?

TIRENIA

E che vuoi tu sapere?

SATIRO

Dillo, caro cor mio,
non ci vedo già alcuno
e pur attenta miri.

140 Lascia, lascia 'l mirar di queste piante,
mira me, che te seguo, e questo pardo
il qual t'offerò in dono.

TIRENIA

O che leggiadro pardo,
o che fera domestica e cortese²!

150 O come mi accarezza, e par apunto
che di già per patrona ei mi conosca.

SATIRO

Se tu sei la mia dèa,
non vuo' ch'egli, mia fera
umil, a te s'inchina,

155 anzi meco ti adora, serva?

TIRENIA

¹ Fino agli inferi.

² "Fera" ha qui il significato di "animale selvatico"; in ogni caso resta una relazione ossimorica con le qualità ("domestica e cortese") che le sono attribuite.

Me 'l doni?

SATIRO

Sì mia vita, ch'io te 'l dono.

TIRENIA

O come egli m'è caro:
mi doni anco le fraghe¹?

SATIRO

Le fraghe, il pardo e me stesso ti dono.

TIRENIA

160 Ti ringrazio: perdonami se prima
féi tanta resistenza
al tuo sì caro invito,
ché non uomo, ma fera ti stimai.
Or che dimoſtri sì real aspetto²
165 de la tua compagnia io mi compiaccio.

SATIRO

Ti rendo grazie, o mia celeste dèa,
ed al tuo cenno sol io sarò pronto
et ubidiente servo;
ma che miravi sopra quel cipresso?
170 Dimelo in cortesia.

TIRENIA

Io te 'l vo' dir di somma grazia; ascolta.
Poco fa mi girava
intorno a questo colle,
quando vidi volar un bel pavone
175 ne l'alta cima di questo cipresso,

¹ Fragole.

² Il tuo aspetto vero, dunque umano, oppure una dignità regale trasparente dai tuoi lineamenti.

ond'io, da l'ozio stanca,
mi posi a insidiare
di quello augello l'innocente vita¹,
né prima lo scopersi,
180 che vibrando da l'arco
il più pregiato stral de la faretra,
che di già aveva incoccato,
ucciderlo credei; ma, appena giunto
lo strale a mezo il corso²
185 fu, ch'ei ratto fuggì volando altrove;
e 'l mio stral restò fisso
ne l'alta cima di questo cipresso
con grave mio dolore,
ché senza preda alcuna
190 dovessi restar priva
di sì pregiato strale³.

SATIRO

Mi prometti tu ninfa di restare
ferma qui dove sei?

TIRENIA

Io ti prometto: ecco la destra in pegno,
195 e ti prometto non lasciarti mai.

SATIRO

O bellissima mano!
O stringermi soave!
Provo ogni altro gioir quanto sia vile⁴,

¹ Si era messa, da buona cacciatrice, in agguato, in modo da poterlo uccidere.

² A metà del percorso che doveva fare per raggiungere il pavone.

³ Addolorata per aver perso la freccia senza avere recuperato in cambio nessuna preda.

⁴ Mi accorgo ti quanto ogni altra gioia, in confronto a questa di tenerti per mano, sia di poco valore.

e strale in liber cor piaga simile
200 non fe' mai saettando il bel d'un viso:
così, mio sol², ti prego ogn'or amarmi.
Non chieggo altro da te che cortesia.

TIRENIA

Vanne pur, ch'io sto ferma,
e per più sicurezza
205 mi assido³ quivi in terra.

SATIRO

Salirò, e intanto con la bella mano
mostrami dov'è, vita mia, lo strale.
O com'io son gagliardo
e mi par d'aver l'ali!

TIRENIA

210 Ascendi meglio, e mira bene ad alto.
L'hai trovato? No 'l vedi in quelli rami
che spunta con le penne⁴
da quel sinistro lato?

SATIRO

Io no 'l posso veder, diletta ninfa.

TIRENIA

215 Almen giunger potessi
fra questi ramicelli,
che te lo mostrarei più facilmente.
O se non fusse questi panni lunghi

¹ Ulteriore variante sul tema dell'innamoramento: il satiro è preso da Tirenìa con una forza che nessuno prima di lui ha provato, quando sia stato colpito dalla freccia d'Amore avendo visto una bella donna (*viso* è *sineddoche* consueta).

² Anche la metafora del sole per la donna amata è corrente.

³ Mi siedo.

⁴ La freccia ha nella parte posteriore delle penne che le servono da timone.

l'animo mi darebbe di salire!
220 Ma non mi fido, temo di cadere:
o m'è venuto pur il bel pensiero:
vientene a me, Magiorte², te, te, te.

SATIRO
E che vuoi far del cane?

TIRENIA
Vedi tu questa fune?
225 Lascia ch'io te l'avolga
ad ambedue le braccia
in due correnti nodi,
poiché, come di sopra tu sarai,
io leggerò la cima de la fune
230 al pie' maggior di questo bel cipresso,
avolgendo e intessendo
con diversi legami
per farmi più opportuna
strada, al giunger di sopra,
235 sapendo quanto t'abbia esser a core
la salute e la vita che tant'ami³.

SATIRO
Io vado, e ascendo ad alto.

TIRENIA
Tien ben ferme le braccia,
ch'io non cada, mia vita, e morta innanzi
240 agl'occhi tuoi rimanga.

¹ Le ninfe sono ostacolate nei loro movimenti da vesti femminili lunghe e malagevoli.

² Il cane di Tirenìa.

³ Poiché è impacciata dall'abito, userà il satiro, convenientemente legato, come ancoraggio, in modo da poter arrampicarsi in sicurezza.

SATIRO

Non dubitar, cor mio, fa' pur tu bene
l'officio tuo¹, e non mancar di nulla.

TIRENIA

Or ora lo vedrai.

O come ben è intorto!

245 Scenderai, se potrai.

Mira se vedi a tuo piacer lo strale.

SATIRO

Nulla veder non posso,
ma se l'additerai potrei vederlo.

TIRENIA

Aspettami ch'io vengo.

250 Ma parvi aver in quelle frondi udito
un non so che cadere.

Certo sarà 'l mio strale,
che nel crolar² de l'albero è caduto.

SATIRO

Potrebbe esser di certo:

255 o, quanto mi sarebbe
di contento e di gioia!

TIRENIA

Resta pur, vago augello,
anzi leggiadro corvo;
gracchia pur quanto sai,

¹ Quel che devi fare.

² Scuotersi.

260 ch'in tua pania¹ me più non avrai.
A dio; te', caro il mio Magiorte amato.

SATIRO

Ninfa, l'hai ritrovato?
Affrettati, di grazia,
che sazio son omai de l'aspettare.

265 Che dici, non rispondi?
Dov'ita sei? Deh, cara vita mia,
per l'amor che mi porti,
per quel cocente ardore
che già ti strugge il core,

270 s'hai trovato il tuo strale
snoda, cortese mia, le funi, e rendi
libere queste mie robuste braccia
cupide d'annodarsi
al tuo candido collo

275 et il digiuno cor farne satollo².
Ma non rispondi, ninfa?
O ninfa! Ove se' ita³
da me così lontano?
O misero e infelice!

280 Trascurato che fui,
ben a finte parole
ed a menzogne ancora
di questa falsa maga, m'ho lasciato
prender in questo modo?

285 Come seppe fingendo quel suo strale
chiedermi quasi in dono!
Ahi falsa mentitrice,
a questo modo ingrata?

¹ Nel tuo trabocchetto. Propriam. la pania è la sostanza collosa che si utilizza in certe trappole per uccelli, che vengono così chiamate; ovvio il senso qui attribuito.

² Il cuore del satiro è *digiuno* perché la ninfa non lo soddisfa, e vorrebbe invece saziarsi.

³ Andata.

Di fragili speranze
 290 hai pagato 'l mio amore
 con tanto danno mio, con tanto scorno.
 Essempio memorando
 a mille più di me felici amanti,
 tu far mi vuoi mostrando
 295 oggi a ciascun di qual possanza sia
 una vera bellezza, un finto viso.
 O miserelli amanti,
 ecco la ricompensa de l'amore,
 ecco bel segno di gradito core.
 300 Ah scelerata, perfida e malvagia;
 sesso dannoso e infido,
 privo di fe', di amor e di consiglio,
 ch'abborrito e fuggito esser dovrebbe
 qual fero serpe ognor da l'uom prudente!
 305 E noto esser dovrebbe a tutto il mondo
 l'infedeltà d'una superba donna,
 la qual trattien da scherzo,
 con mentite speranze,
 mille amatori in vita,
 310 e poi per più mostrare
 l'altera sua possanza,
 non contenta vederli ognor languire,
 vuole, col lor morire,
 finir l'impresa del suo impuro amore:
 315 come ha fatto costei
 meco, a lasciarmi in così gran periglio.
 E forse che ben forte non avvinsse
 quest'intricata fune a' grossi rami?
 Ché, con tutto ch'io scuota
 320 questa caprina mia misera vita,
 non posso in alcun modo
 svilupparmi¹ da loro,

¹ Sciogliermi.

- avendo e mani e piedi
tutti posti in catena.
- 325 O, s'io non faccio memoranda strage
di quelle mani tue, di quel tuo falso
crine, spietata tigre, sia mio danno!
Parmi sentir qui intorno
alcun che se ne venghi a questa parte.
- 330 Mi vo' nasconder nei più densi rami¹
e attender quel che sia,
che a scopo² qui ne viene,
che forse mi trarà di queste pene.

Scena terza

ARTEMIA et ELLIODORO satiri

ARTEMIA
Qual strada inusitata,
qual più intricata selva
o qual alpestre monte
potrò più ricercare,
5 per ritrovare il mio desiato amante³?
Per tutta Arcadia e a la caverna propria⁴
l'ho ricercato indarno:
anzi, niun vestigio⁵
potuto n'ho finora ritrovare,
10 e parvi molto fuori de l'usato⁶

¹ Nella parte più densa della chioma dell'albero.

² Giunge proprio nel momento del bisogno.

³ Non sa che strada prendere per ricercare Elliodoro.

⁴ Mia.

⁵ Nessuna traccia.

⁶ Strano.

che questo pardo, già mio dono¹, vadi
solo per queste selve.
15 L'avrà forse smarrito,
e lo deve cercar per monti e valli.
O che non molto lunge anch'ei si trova².

SATIRO

Non molto lunge certo.
Ma ben tropp'ert'io³ sono,
20 da sagace maestra⁴
posto in cima quest'arbor, che rassembro
un uom pieno di paglia⁵,
messo a bel studio a impaurir gl'augelli.

ARTEMIA

Se 'l trovo, ridonargli vo' la fera
25 tanto da lui stimata,
quant'io lassa, sprezzata⁶.
Ma prego il ciel ch'un giorno
cortese si dimostri a' miei desiri,
e di tanti martiri
30 e cocenti sospiri
ei riconosca che 'l misero petto
sovente essala⁷, onde mi fa sentire
un continuo languire.
Ma che vegg'io? Quello sarebbe forse
35 il mio desiato bene,
che sopra quel cipresso

¹ Il "pardo" che il satiro voleva donare a Tirenia era in realtà un regalo che gli era stato offerto da Artemia...

² Forse neanche lui è troppo lontano.

³ Troppo in alto.

⁴ La furba Tirenia.

⁵ Uno spaventapasseri.

⁶ Il satiro ama molto il "pardo", tanto quanto disprezza Artemia.

⁷ I sospiri che Artemia lascia uscire come espressione della sua sofferenza.

a la fresc'aura passa il caldo estivo?
È desso', i' lo conosco.
Caro e gradito amante,
40 poi ch'oggi il mio desire
cortese a te m'invia,
discendi, ch'io t'abbracci
e doni a' labri affettuosi baci.
Elliodoro, non odi? Ascender voglio.
45 Cert'è dal sonno preso²;
o quanto mi fia caro in questo stato
trovar chi tanto bramo!
E poi che s'è opportuna occasione
mi si appresenta, involaroli un bacio³:
50 o dèi, perché concesso
non m'è di poter star con dolce pace
mai⁴ sempre teco, e tu meco congiunto?
Ahimè che veggo: sei dunque legato?
E stringon le tue braccia aspre ritorte⁵
55 d'una fune crudel in questi rami?
Lo vo' slegar pian piano.
Vedi con quanti nodi
avilupata stassi questa fune
intorno a questi tronchi:
60 apena posso districarli a un tratto.
Che sia lodato il cielo,
da la fune e dal sonno è liberato.

SATIRO

Artemia amata mia,
come sei qui salita?

65 Qual desio ti conduce

¹ È proprio lui.

² Nel testo si legge *presso*.

³ Nel testo si legge *baccio*.

⁴ Qui è rafforzativo di "sempre".

⁵ Le corde con cui il satiro è legato.

a cercarmi con tanto tuo travaglio?
Non sai che tutto tuo
io fui e sarò sempre?
E che ti devo amare
per obbligo d'Amore?

70 ARTEMIA

Il gran desio di ritrovarmi teco
non m'ha lasciato in tutt'oggi¹ un momento
di quiete e di riposo
per te cercare, e alfin ti ritrovai

75 sopra questo cipresso,
ove stavi dormendo
legato, vita mia, con questa fune.

SATIRO

Io legato? mi burli, o caro sole?

ARTEMIA

S'io ti burlo, cor mio?

80 Ch'ognor mi sia contrario il tuo pensiero
e l'amor che mi porti
si cangi in mortal odio²!

SATIRO

Io non ti credo. Tu sei stata quella
che mi legò, per prender di me gioco.

ARTEMIA

85 Io già non fui³, perché legata essendo
con sì dura catena nel tuo amore

¹ Per tutto il giorno.

² Se ti prendessi davvero in giro, allora sarebb giusto che tu avessi sempre per me pensieri d'odio.

³ Non sono stata io.

non potrei te legar con debil¹ fune.

SATIRO

Orsù, lasciamo i scherzi e le parole,
andiamo a la spelonca,
ch'ivi sciorai la tua catena dura,
90 dolce legame di sincero amore;
e prometto ch'a pien sarai contenta
de l'amoroso e ardente tuo desio.

ARTEMIA

Così speme faciam di questo core².
Va', ch'io prendo la fera³,
or del nostro gioir fida compagna.

95 SATIRO

Tu, cara fera mia, lascia le fere
e le selvagge belle,
che fera più diletta
mi sei tu d'altra, e di tua cara preda⁴
solo il mio cor gioisce.

100 ARTEMIA

Beata me s'amore
mi fece fera e preda del tuo core,
ma non però vogl'io
lasciar errando andar il dono mio.
Eccola presa. Or va', ch'anch'io ti seguo.

¹ Fragile.

² Trasformiamo il cuore in speranza: insomma, speriamo.

³ Il "pardo".

⁴ Solo di possederti.

ATTO TERZO

Scena prima

VENELIA sola

Crudo e spietato Amore,
se sol pena e dolore
prova l'amante nel tuo falso regno,
lassa, come sperar dunque degg'io
5 in alcun tempo mai
ricever quel tributo
che merita il cor mio?
Ahi, che mentre sperava,
10 col favor d'una cara e amica stella,
per l'amoroso mar de le mie pene
varcar salda e sicura,
sì che doppo un girar lungo e penoso
godere alfin potessi
15 il desiato porto,
ecco che in un momento,
sì come un sogno entr'a notturne larve¹,
un'infida procella²
mi si è mostra nemica,
20 e depresso il nocchiero,
rotto e spezzato l'agitato legno³,
sommerso e vele e sarte,
smarrito il caro porto
nel vasto mar di lagrime e sospiri,
25 lassa!, fatta son esca
d'incendii, di tormenti e di martiri.
Questi son de' tuoi frutti, ingrato arciero,
e finissero qui l'empie tue voglie!

¹ In mezzo ai fantasmi che appaiono di notte.

² Tempesta.

³ La barca.

che fòra¹ minor mal, perché sarei
30 sola al languir, sola a le pene, al pianto;
ma come io fossi fatta tuo bersaglio,
vai scielgendo amatori
che mostran compiacersi
di questa, qual si sia
35 poca bellezza mia;
quasi che tu non sappi
c'ho solo un cor che, tua mercé, donai
a quello a cui lo ritorrò giamai².
Ecco fra l'altre cure³
40 mi s'appresenta quella d'Alliseo,
che dianzi dimostrò Fulgenza amare
più che 'l suo proprio cor, più che la vita;
et or toltosi a lei
par che me sola miri.
50 Ahi malgradita sposa,
potrai, malgrado tuo, veder diversa
la fede in me di quel che ti credevi?
Potrai creder ch'io sia
sola cagion che 'l tuo leggiadro sposo
55 non ti faccia più vezzi⁴?
Oserà questo core,
ardirà questa lingua,
s'aprirà questa bocca
per dire arditamente
60 quell'estremo languire,
quel vicino morire,
quegl'ardenti sospiri
che con tanti martìri
oppresso il tuo Alliseo tiene et afflitto?

¹ Sarebbe.

² Il cuore divenuto proprietà dell'oggetto amato è segno dell'amore: Venelia non finirà mai di amare il suo

³ Preoccupazioni.

⁴ Carezze, o manifestazioni d'amore in genere.

65 D'altra cagion non viene
 che da la tua beltade,
 da la qual soggiogato egli rimase
 per opera d'Amore,
 allor ch'in suoni e canti,
 70 giuochi e leggiadri balli,
 si celebrò la pompa¹
 de l'onorate tue novelle nozze².
 So che mortal ferita
 sarebbe a la tua vita
 75 questa spietata nova³,
 ma qual stupor fu 'l mio, quando che intesi
 queste sole parole,
 che fresche ancor nel core
 io tengo d'Alliseo scolpite a forza.
 80 Ei m'invitò a la danza,
 né prima m'ebbe a mano,
 che lo veggo mutar tutto di faccia,
 e i bei⁴ purpurei de le vaghe rose
 sparsi per le sue guancie
 85 in un momento, quasi fior suciso⁵,
 venir languidi e smorti; e quasi isvenne,
 ond'io di ciò ignorando la cagione
 dissi: "Alliseo, qual fiero
 dolor t'opprime, che così diverso
 90 dal solito ti mostri, e tanto fuori
 di te? Sei morto o vivo?
 Non t'affliger, ch'a te non si conviene
 turbar le proprie nozze⁶".
 Et egli a tal parlar, tratto un sospiro

¹ La cerimonia.

² Era la festa per il fidanzamento di Alliseo.

³ Notizia.

⁴ Sottint. "colori".

⁵ Reciso dalla sua pianta.

⁶ Non devi rovinarti le nozze da solo.

95 da l'intimo del core
 disse: "Non creda Amore
 trarmi quel fier dolore
 con gioir amoroso,
 perché nel farmi sposo
 100 in un tempo¹ mi fe' infelice amante
 d'una leggiadra ninfa,
 la qual ora m'è innante,
 et opra per suo mezo
 Amor la forza sua,
 105 con tanta crudeltade
 che morir voglio amante e finto sposo."
 E poi flevidamente² a me stringendo
 la mano, mi lasciò, partendo afflito,
 dipinto il viso di color di morte.
 110 Io, poscia che finite fur le danze,
 con pie' furtivo a tutti m'involai,
 e qui ratta me 'n venni, e mi pareo
 ad or ad or Fulgenzia aver a canto,
 che mi dicesse: "Quest'è 'l premio e 'l merto
 115 de la nostra amicizia? Adunque farti
 pellice³ vuoi di sì cara compagna"
 Or che sarà? Consigliami tu, Amore,
 che mi spiaccia l'amor di questo amante?
 Lassa, no 'l posso dir; solo mi spiace
 120 farmi rivale a così cara amica,
 anzi, gli rapirei furtivamente
 quel che gli dona Amore,
 quel che gli dà Fortuna,
 quel che gli è destinato
 125 dal ciel compagno e sposo⁴.

¹ Contemporaneamente.

² Piangendo (dal verbo latino *fleo*, *flevi* al perfetto, che significa appunto "piangere").

³ Imbroglione (da un verbo latino *pellicio*, che ha il valore di "attirare, lusingare, sedurre").

⁴ È il soggetto dei verbi precedenti: sottrarrei all'amica quel compagno e sposo che le

Ahi Fortuna crudele,
 con quanti vari modi
 giri quella tua ruota;
 ahi, come ti diletta
 130 far il mio petto scudo
 de l'aspre tue percosse;
 che noiosi pensieri
 m'affligon l'alma ognora.
 E parmi ogni momento
 135 vedermi innanzi gl'occhi
 l'addolorata amante,
 la malgradita sposa
 del pastor Alliseo,
 ma poi che questo loco
 140 alpestre e inabitato,
 conforme al rio pensiero
 mi fa sicura dal comerzio altrui¹,
 starò qui ascosa infin
 che si darà principio
 145 a la novella caccia.
 Caccia grande e famosa
 oggi fanno i pastori
 al terribil cingiale,
 che così gravi et importanti danni
 150 fatt'ha per tutta Arcadia.
 Ebbi pensier di ritrovarmi anch'io
 con l'altre ninfe a insanguinar il dardo²;
 mi tolga il ciel, che mai
 cerchi più d'offerire
 155 la mia faccia, i miei sguardi
 a chi solo languire
 si diletta e si pasce

dona il cielo ecc."

¹ Dal dovermi incontrare con altri.

² Colpendo la fiera con la sua freccia.

nel mirarmi sovente.
 M'involerò¹ a le ninfe et ai pastori;
 160 m'involerò a Fulgenzia,
 la qual tanto desia
 star meco in compagnia,
 per non le dar sospetto.
 Par ben che per stanchezza i' venga meno:
 165 sarebbe il sonno mai
 pietoso de' mei guai,
 questo che mi circonda gl'occhi e 'l core?
 Gli è desso², i vo' posarmi a questa erbetta
 e ristorar l'afflitte e stanche membra,
 170 già ch'un sì grato e così bel silenzio
 m'invita richiamando il caro nome
 de l'amato Lucrin, mio car tesoro.
 Mi poserò per far un dolce sonno
 al mormorio di quella bella fonte,
 175 e al grato ventillare
 di queste verdi, vaghe e belle frondi.

Scena seconda

ALLISEO, VENELIA dormendo³

ALLISEO
 Udite, frondi e fiori,
 udite, piante, erbette sterpi e sassi,
 antri e spelonche; udite, opache selve,
 la cagion del mio duol, de' miei sospiri.
 5 Accompagnate voi, fere silvestri,

¹ Nasconderò.

² È proprio lui.

³ Addormentata.

con gli ululati vostri
 le mie querele¹ e l'angoscioso pianto.
 Ahi, ché del troppo osar, del troppo ardire
 n'avrò ben la dovuta ricompensa,
 10 che mi fia² memorabile in eterno.
 Ahi maladetta bocca,
 ahi scelerata lingua,
 ch'osasti far palese
 il secreto del cuore
 15 alla mia bella ninfa;
 deh, si fosser seccate quelle fauci,
 foss'io restato muttolo mai sempre³.
 Poi che la cruda non s'è tosto udito⁴
 ebbe le mie parole, a pien compresi
 20 i segni del dolore,
 che per questa crudel m'impresse Amore:
 che quasi in un baleno
 si turbò, mi fuggì, se n'andò lunge
 da ninfe e da pastori,
 25 lasciando me dolente e semivivo,
 privo d'ogni speranza e d'ogni bene.
 Ma lasso, ove dev'io girare il piede
 s'ogni cosa mi par atra e funesta?
 Io vissi con speranza
 30 ch'oggi cortesi orecchie,
 col mezo di Corinzia, a' miei martiri,
 ella prestar dovesse,
 e fu vano il sperare:
 ahi, ché conobbi tardi
 35 il presagio mortale
 de l'aspro mio martire.

¹ Lamenti.

² Sarà.

³ "Mai" è rafforzativo di sempre".

⁴ Non appena la ninfa, crudele, ebbe inteso...

⁵ Mortalmente buia.

Ma che veggio? che miro?
 Non son questi i dorati e crespi crini,
 non è questa l'eburnea e chiara¹ faccia
 40 de la gentil e vaga mia nemica²?
 Ah, che se ben dormendo
 tien le due stelle, anzi i duoi lumi ascosi³,
 da così vaghe eclissi
 sfavillan dolci stille
 45 di venenato⁴ foco,
 che va serpendo intorno al miser core;
 quest'è la mia Venelia, ah perché mia,
 lasso!, chiamar la voglio,
 se mi si toglie e vieta?
 50 e se 'l bendato e faretrato dio
 solo la face mia
 al martire, al tormento,
 e d'altrui al gioire et al contento⁵?
 Che angelico semblante,
 55 che regia maëstade
 costei dimostra in faccia;
 com'oggi m'è concesso
 ch'innanzi al mio morire
 potrò lieto fruire,
 60 mirando in quel bel viso
 quanto a me donar possi...
 O che soàve et odoroso fiato
 spira da quelle labra,
 anzi da quelle rose!
 65 S'acquetin gli Sabei⁶, ch'ebbero mai

¹ Bianca come l'avorio e luminosa.

² L'identificazione come "nemica" della donna amata, poiché fa soffrire, è tradizionale.

³ "Stelle" e "lumi" sono metafore per "occhi".

⁴ Avvelenato.

⁵ Se Amore (il dio fornito di arco e faretra, rappresentato in genere bendato) la fa "mia" solo in quanto la rende per me causa di sofferenza, mentre agli altri dà gioia?

⁶ Popolazione semitica dell'Arabia sud-occidentale, presente durante almeno tutto il

odori di gran lunga pari a questo;
ahimè quanto gioisco
mirando te, mio sol sereno e puro.
Desio mi sprona e insegna
70 che qual ape ingegnosa
cerchi rapir quel mele
ch'in così vago fiore
oggi m'addita Amore¹:
ma non comporti² il cielo
75 che quel candido velo,
che d'onestà ti cuopre
com'amante impudico³,
resti da me macchiato.
Morirò desiando i cari frutti
80 qual Tantalò⁴ infelice,
modesto sì ma non ardito amante.
E quel sì grave errore
ch'oggi, colpa d'Amore,
mi fe' cotanto ardito,
85 e lo commise il core,
emenderà la morte⁵.
Mira, chi a turbar viene
un sì dolce contento,

primo millennio a.C. È nota soprattutto per l'episodio di una presunta "Regina di Saba" che le Sacre Scritture ci mostrano rendere omaggio a Salomone. Dai loro territori si diceva provenissero molti profumi.

¹ Metafora corrente: l'amante vorrebbe suggerire il piacere dalle labbra dell'amata come un'ape cerca di impadronirsi del nettare.

² Sopporti.

³ È riferito a "me" del verso successivo.

⁴ Personaggio della mitologia greca. Re di Sipilo, era figlio di Zeus, per cui mangiava alla mensa degli dei; se ne approfittò per rubare il nettare e l'ambrosia, fonti dell'immortalità. Gli dèi lo punirono, incatenandolo a un albero di frutta vicino a una fonte. Appena il punito si avvicinava ai frutti e all'acqua, questi si ritraevano, lasciandolo nella sua fame e nella sua sete.

⁵ Il mio errore, quello di essermi innamorato, sarà punito con la morte.

90 indiscreto villano¹.
Io mi voglio nasconder, ché forse
ei non l'arà veduta.

Scena terza

BASSANO, ALLISEO, VENELIA

BASSANO

È forse un'ora che cercando vado
e di smania arrabbiando com'un cane,
la mia patrona, e non la trovo ancora;
che fosser sotto terra quante sono:
5 dianzi colui m'ebbe a stornir² per lei,
gracchiandomi³ nel capo del suo amore;
or non sì tosto ho chiusi nella mandra⁴
gli armenti, che mi caccia come un bue
il padre a gir per lei⁵,
10 non so che buona nova⁶ gl'abbi a dare.
Pegg'è, che non la trovo, et ho cercato
il monte e 'l piano: o foss'ella nascoſta
ne la capanna di qualche pastore:
non so più che mi dir né che mi fare;
15 se non andassi al solito provisto
di zaino ben fornito, io ti so dire
che mal me n'averia quanto a' padroni,
che gli strangoli il diavolo una notte.
Sarà meglio ch'io mangi un po' di pane

¹ Un contadino importuno viene a turbare questo momento elegiaco.

² Messo in confusione.

³ Risuonandomi in testa con voce sgradevole.

⁴ Nel loro recinto.

⁵ Ad andare in cerca della ninfa.

⁶ Notizia.

- 20 con questo cascio¹ ritondetto e fresco;
indi, con due sorsate di buon vino
rinfrancherò l'affaticate membra.
Insomma, il mangiar bene e meglio bere
è la vera ricetta de l'amore.
- 25 Altri gusti son questi, che si provano
mangiando un grasso capro,
una fresca ricotta e un bianco pane,
che pascersi di pianti e di sospiri.
Sciocchi servi d'Amore,
- 30 che vivon di lamenti e di dolore,
onorin pur gli amanti il cieco dio,
ch'io di Cerere² sempre andrò cantando
e di Bacco³ le prove e le grandezze,
di cui gustando il buon liquor mai sempre
- 35 vivo in quanta dolcezza il ciel può dare
e in questo mondo Giove.
E tu lo sai, diletta fiasca mia,
che a baciarmi⁴ t'aviso⁵, anima cara.
Ma parmi di veder colà una ninfa,
- 40 o che non voglio dir di chi m'ha fatto,
quell'è la mia padrona.
Salva, salva, fratello⁶,
il cascio, il pane e 'l fiasco,
che non mi bisognasse di padre⁷
- 45 avanti che mangiare;
canhero, ell'è pur bella, infin vo' dire
che questi amanti suoi con gran ragione
provan per sua beltà tanta passione.

¹ Formaggio.

² Dèa dell'agricoltura e dei raccolti.

³ Dio del vino, fra l'altro.

⁴ Nel testo si legge *bacciarmi*.

⁵ Mi sto preparando.

⁶ Ordina a se stesso di mettere in salvo le provviste.

⁷ Digerire.

E s'io non vo' mentire,
 50 a quel tremulo latte,
 a quel vermiglio, che nel suo bel volto
 con tanta grazia splende,
 già mi sento riciarsi¹ intorno amore;
 e non ricuserei
 55 robar da quella bocca inzuccherata
 un poco di dolcissima gioncata.
 Ma sciocco, e s'ella poi
 contasse a la mia schena i piacer suoi?
 No, no, non sarò già così legiero
 60 ch'io facci quel che non è mio mestiero.
 O come dolcemente ella si dorme:
 io non vo' già sprezzar questa fortuna;
 Isandro mi promise, s'io poteva
 dargliela in questo modo, che donato
 65 m'avrebbe quattro agnelli del suo gregge,
 con altre cose poi, che mi fariano,
 mangiandole per gusto³, star contento;
 ma però non mi disse che dormendo
 volesse ricercar niente da lei⁴;
 70 le dirò che vegghiava, ma che tanto
 fu lungo l'aspettare, che a dormire
 si pose, e che di certo l'attendeva.
 Facci poi quel che vuol, ch'altro fastidio
 di ciò prender non voglio;
 75 e se 'l padre di lei m'addimandasse⁵
 s'io l'ho trovata, io gli dirò che mai
 l'ho potuta trovar in alcun loco.

¹ Arricciarsi: raccogliersi intorno a lei.

² Divertendosi a bastonarmi.

³ Per il solo piacere di mangiare.

⁴ Che non voleva essere avvisato solo se Venelia dormiva.

⁵ Mi chiedesse.

Io vado, e spero per sì bon officio¹
80 averne premio tale
che mi potrò chiamar sempre contento.

Scena quarta

ALLISEO, VENELIA dormendo

ALLISEO
Di che tratta costui? Che pensa fare?
Ai detti e al dipartirsi così ratto²
gran negozio³ d'aver ei mostra bene.
A quel che disse dianzi, egli ha pensiero
5 d'oltraggiar questa ninfa.
Ma non pensi già lui,
né tutta Arcadia insieme,
fin che l'afflitto spirto
reggerà queste frali⁴ e stanche membra,
10 fino a che questo dardo
rimarrà intiero e forte,
mirarla a suo piacere,
nonché di farle oltraggio⁵.
Per quanto intesi, ei se n'andò a chiamare
15 Isandro, il folle amante;
Isandro, non pur degno di mirare
la capanna di lei, nonché 'l suo viso;
Isandro, ch'oggi mai per tutta Arcadia
con parole indiscrete,
20 con un fasto superbo⁶,

¹ Prestazione.

² Dai discorsi e dal fatto che se ne sia andato così improvvisamente.

³ Un affare di grande importanza.

⁴ Fragili.

⁵ Né guardarla impunemente, né tantomeno trattarla in modo indegno.

è andato seminando¹
quel che mai fu, quel che non sia in eterno:
ch'egli solo è padrone
dei pensieri e del core
25 della casta Venelia.
Foss'egli così cieco, come mai
non ebbe un suo bel sguardo?
E ben troppo lo sa questo mio core,
e pur amante son fido e secreto.
30 Voglio levarle il dardo,
acciò in favor s'adopri
de la signora sua²;
forse, che questa punta
farà pagar il fio
35 al folle lor desio.
Voglio tornare al loco
dove dianzi partii,
et aspettar d'ardente voglia acceso.
Chi sarà l'indiscreto e così ardito
40 ch'avvicinar si voglia a questa ninfa
con pensiero lascivo e disonesto?
Odo con passo molto frettoloso
caminar per la selva, vo' appiattarmi³.

Scena quinta

ISANDRO, ALLISEO, VENELIA

ISANDRO
Non sì veloce al corso
il rapido torrente

⁶ Dandosi delle arie decisamente eccessive.

¹ Raccontando in giro.

² Prenderò la freccia di Venelia, può darsi che venga buona contro Isandro e Bassano.

³ Nascondermi.

porta il tributo al mare,
 alor che più dal fonte è reso gonfio;
 5 non tanto affrettò il piede
 la vergine Atalanta¹
 alor che vide il suo rivale ardito
 prima attinger di lei
 la terminata mèta²,
 10 com'io ratto³ me 'n venni
 qua, poscia che Bassano m'ebbe detto
 che la mia cara e dolce ninfa sola
 attendendo mi stava,
 per dar di tante pene,
 15 lasso!, di tanti guai, di tanti affanni
 a questo core il meritato premio.
 O questo è apunto il loco, e quest'è 'l fonte
 ove Bassan mi disse "Ella t'attende".
 Ma non la veggo ancor, né meno l'odo:
 20 sarà forse partita,
 sazia⁴ de l'aspettare,
 causa ch'io viverò sempre dolente.
 O fortunato quattro volte e sei:
 eccola, vita mia, ricco tesoro
 25 de le pompe⁵ d'amore.
 In così dolce stato
 io ti miro e non moro;
 dorme, et al suo dormire
 cessano gl'augellini di garrire.
 30 Ogni fera fugace in questa selva

¹ Secondo la mitologia non voleva sposarsi. Poiché era velocissima a correre, disse che avrebbe preso per coniuge colui che l'avesse battuta nella corsa; se avesse vinto lei, gli sfidanti sarebbero stati uccisi. A sua volta fu vinta da Ippomene che, gettandole tre pomi d'oro donatigli da Afrodite, la fece attendare.

² Arrivare prima di lei al traguardo.

³ Rapido.

⁴ Stanca.

⁵ Manifestazioni di potenza.

per suo amor si rinselva.
Cessato ha il ventillare
questi bei rami le sue verdi frondi.
Si ferma il sole, e ammirativo resta,
35 poich  non sa chi sia
questa nova leggiadra abitatrice
de le selve d'Arcadia,
e par quasi sdegnoso ch'altra d a
emula fatta sia de la sirochia¹.
40 Non li veggo altra scorta
ch'un zeffiro soave²,
cos  acuto e pungente
che mi trapassa il core,
mandato a me da quelle dolci labra³,
45 da quella dolce e cara
soavissima bocca,
da quelle vaghe gemme
che ricoprono ad ora
le pi  pregiate perle d'oriente⁴.
50 Io risvegliarla intendo,
Amor dettami il modo:
con un soave bacio,
gi  tanto desiato
da quelle labra mie.
55 E cos  te lo porgo,
o bellissima bocca.

ALLISEO

Prendi tu prima questo,
e poi quest'altro da le mani mie,
indiscreto villan, perfido Caco⁵.

¹ Sorella.

² Non vedo che l'accompagni altro che un dolce venticello (lo *zefiro* viene da ponente).

³ Come se lo zefiro fosse nient'altro che il fiato di Venelia.

⁴ Le *gemme* sono le labbra, rosse come rubini, le *perle* i denti.

⁵ Nella mitologia   detto figlio di Vulcano; per Virgilio   un gigante che erutta fiamme,

ISANDRO

60 In questo modo, ad un che non si guarda?
ma spero ritrovarti
lunge da questa selva,
perfido ingannator, mentito amante.

VENELIA

Che romori son questi?
65 Ahimè, dove son io?
Chi m'ha levato il dardo?
Adunque in loco alcuno
io non sarò sicura?

ALLISEO

Non ti turbar, ninfa leggiadra e bella,
70 questo è il tuo dardo, e lo privai del ferro
mentre, sì come meritava apunto
il furator² del tuo pregiato onore,
gli ho dato il convenevole castigo.
Egli volse³ rapir furtivamente
75 da quei vivi coral[li]⁴
quel nettare amoroso
cui di rapir sarebbe indegno Giove,
ond'a caso⁵ giungendo in questo loco,
vedendo l'immodestia di colui,
80 lo precorsi⁶ coi gridi,
e poi con l'asta di questo tuo dardo
lo féi pentir del temerario ardire.

dedito al furto di bestiame e assassino. sottrasse con l'inganno ad Ercole la mandria che l'eroe aveva presa a Gerione, per cui lo uccise nel suo antro. Dante lo descrisse come uno dei centauri che sono puniti all'inferno fra i ladri.

¹ Che non sta facendo attenzione per ripararsi.

² Ladro (latinismo).

³ Volle.

⁴ Dalle labbra.

⁵ Per caso, senza intenzione.

⁶ Lo inseguì.

VENELIA

E chi fu l'indiscreto così ardito?

ALLISEO

Imaginar te 'l puoi;

85 poscia che 'l sentii dire
queste parole apunto:
"Rapirò questo bacio,
in premio del sì lungo mio penare,
per te sola servire".

VENELIA

90 Oltre ch'imaginar non so né posso
chi sia questo protervo
inimico lascivo e non amante,
dèi saper, Alliseo,
che non da me allettato
95 ma dal suo proprio ardir si sarà messo
a far l'opera indegna,
degnà di biasmo eterno,
perché ho una fede sola fida e salda
e mi trovo un sol core,
100 del qual, s'io ne potessi
a mia voglia disporre,
altri che tu non ne saria padrone.

ALLISEO

Non posso già non ringraziarti molto
per sì grata mercé ch'ora mi fai,
105 ma non devo già manco
per aiutar me stesso
con silenzio passar quella risposta
che si deve al tuo pronto e bon volere.
Pria t'addimando in grazia
110 che non ti spiaccia un poco l'ascoltarmi

e che non turbi il mio parlar tua mente.
 Sappi, Venelia, adunque, ch'Alliseo,
 che ti sta innanzi, non è più Alliseo,
 ma sola l'ombra sua, solo il suo spirto;
 115 perché, doppo ch'Amore
 per te gli aperse con suoi strali il core,
 i tormenti, i martir¹, le gravi pene,
 il non osar scoprire
 l'ardente fiamma che lo consumava,
 120 l'avea ridotto in stato di morire²,
 quando, ripieno di certa speranza
 da Corinzia mia madre,
 se ben pareo ch'el cor mi predicesse
 le future disgrazie,
 125 oggi fui tanto ardito,
 che ti scopersi quello,
 quel vero e vivo amore
 che gran tempo portai chiuso e celato
 nel centro del mio core.
 130 Che foss'io stato senza lingua allora,
 ché non avrei veduto
 il tuo viso turbato,
 che fu ben la crudel e fiera Cete³,
 ultima troncatrice
 135 d'ogni sperar, e de la vita insieme.
 Da indi in qua, son divenuto apunto
 ricetta⁴ d'ogni male,
 perché, se gli occhi miri,
 han sì frequente e sì continuo il pianto,

¹ Il testo porta *martiri*, dando luogo a un verso ipermetro.

² Si era trovato alle soglie della morte.

³ Allusione oscura. La funzione di questo personaggio farebbe pensare a una parca, il nome però rinvia a una balena. In effetti, Ceto (maschile) è il mostro marino, assimilabile ad un cetaceo, che stava per sbranare Andromeda quando fu salvata da Perseo. Se fosse una divinità che pone fine alla vita, potrebbe essere la parca Cloto.

⁴ Ricettacolo e dunque vittima.

140 che Flegetonte¹ a lor si rassomiglia.
 E se rimiri al petto, io posso dire,
 Vulcan non have entr'al sulfureo nido
 fiamme sì acerbe, o sì faville ardenti,
 quant'io riserbo in lui² sospiri e pianti
 145 e gemiti e lamenti
 e nove pene e dolorosi accenti.
 Insomma, un Mongibello
 son fatto di martiri³.
 Qual l'infelice e misero Sisifo⁴
 150 son divenuto, il qual non ha sì tosto
 ricondotto il pesante e grave sasso
 sopra l'orrido monte,
 ch'incontinente⁵ al basso le riccade;
 così interviene⁶ a me, lasso et afflitto,
 155 che non prima ti veggo,
 che tu da me ti fuggi,
 et io forzato sono
 di nuovo seguitarti,
 poscia che te ne porti il mio cor teco.
 160 Venelia, io Tizio⁷ sono e l'avoltore,

¹ Nella mitologia classica, uno dei fiumi del mondo infero, unendosi al Cocito forma l'Acheronte. Formato di fuoco, sfocia in una palude bollente; è all'origine delle lave vulcaniche; si immaginò che vi fossero puniti omicidi e briganti. Dante fa proprio il mito, e in questo fiume immerge le anime dei violenti contro il prossimo.

² Nel petto.

³ Con iperbole diffusa, il petto del dolente erutta, per così dire, sospiri, simili a quelli di fuoco che accompagnano le eruzioni vulcaniche. *Mongibello* è altro nome per l'Etna.

⁴ Sisifo (è questa la pronuncia corrente) era astuto, autore di molte trame e tranelli. Qualcuno sostiene che fosse stato padre di Ulisse, per via di un amore adulterino con la madre di quest'ultimo, Anticlea. Nel mondo infero appare condannato a far risalire su una collina un macigno che, una volta arrivato alla cima, ricade ai piedi di essa (da cui la locuzione *fatica di S.*, che indica un'impresa faticosa e priva di risultati).

⁵ Subito.

⁶ Succede.

⁷ Gigante proveniente dall'isola di Eubea, figlio di Zeus e di Elara. Era nato nelle regioni sotterranee, in cui Zeus, che temeva la gelosia di Era, aveva celato Elara incinta. Venuto alla luce, aveva cercato di sedurre Leto, madre di Apollo e Artemide. Per questo

ch'è la tua crudeltade,
mai' sempre rode il mio misero core.
Sono alfin l'affamato
e sitibondo Tantalo² infelice,
165 e tu mia dèa, se' il bel frutto vietato;
e ben lo sai, crudel: piacciati adunque
mirar il tuo pastor, anzi il tuo servo
moribondo, languente e semivivo
con occhio di pietade.

VENELIA

170 Alliseo, t'ho già detto
ch'occupata è la stanza,
e che nissun di te fòra più degno
di godersi quel seggio,
quand' Amor e 'l destino
175 non l'avesser per mia sola disgrazia
fatto tutto d'altrui;
però lasciam per ora
il ragionar di questo;
e dimmi, chi fu quello
180 ch'osò tentar d'offendermi l'onore?

ALLISEO

Ti dissi no 'l sapere

fu condannato a giacere immobile, mentre due avvoltoi (*avvoltori*) gli rodono il fegato, il quale ricresce con il ritmo delle fasi lunari.

¹ Rafforzativo di "sempre".

² Re di Lidia o di Frigia, fu padre di Pelope e di Niobe. Uccise Pelope a mo' di sacrificio per offrirlo al banchetto degli dei. Cercò, rubando l'ambrosia e il nettare, di rendersi immortale, rapì Ganimede, e queste furono solo le colpe maggiori. Secondo una delle tradizioni che lo riguardano, nell'oltretomba sta dentro un laghetto sul quale pendono alberi con rami carichi di frutta. Se però cerca di mangiarne, essi si ritraggono, né egli può bere, perché quando si china sull'acqua essa rifluisce. È questo il cosiddetto supplizio di T.

³ Reso altri padroni di tutto: lei ha già uno sposo.

e non vorrei mentire;
ma del suo ragionare
compresi ben un certo stratagemma
185 di Bassan tuo bifolco¹,
il qual, per quanto stimo,
fu sol cagion di sì spiacevol danno.

VENELIA

Comprend'or; quest'è Isandro,
indiscreto villano² e rozzo amante,
190 pusillanimo, vil, fetido mostro.
Ti rendo grazie, e una catena eterna
al cor mi cingerà questa memoria
e memoranda istoria
a ninfe et a pastori
195 farò mai sempre di sì gran servizio³.
Cercar voglio il biffolco,
infin che 'l giusto sdegno
m'occupa il cor⁴, acciò⁵ di tanto fallo
ei non vada impunito⁶.
200 Pastor, intanto resta, che felice
sempre ti faccia il cielo,
e se con l'onor mio, la propria vita⁷
farà bisogno in tuo servizio porre⁸,
la vedrai sempre pronta. A dio, ti lascio.

ALLISEO

205 E pur se n'è partita,

¹ Bovaro addetto alla mandria.

² In senso proprio "contadino", per estensione "zotico e arrogante".

³ Questa storia mi sarà presente ("legata al cuore") finché vivrò, e la racconterò sempre a ninfe e pastori, che ne troveranno utilità (perché fungerà da esempio).

⁴ Mentre sono così arrabbiata, che la punizione di Bassano sarà inevitabile.

⁵ Affinché.

⁶ Non possa passarsela liscia.

⁷ La mia stessa vita.

⁸ Se si darà il caso, metterò a tua disposizione la mia vita e il mio onore.

e gli ha sofferto il core
 di qui lasciarmi in preda a tanto duolo?
 E mi sostento in piedi?
 Ahi misero mio core!
 210 in un tempo agitato
 da speranza e timore,
 ecco s'offre² per mia
 e in un medesimo tempo
 mi fugge e m'abbandona.
 215 Ma fuggi pur, crudele,
 quanto più fuggirai
 tant'io sarò più acceso
 de' tuoi fulgenti rai³:
 e qual sola fenice
 220 arderò nel mio rogo⁴
 del mio continuo foco,
 e solo mi farò fra gli altri amanti
 fido nel mondo⁵ e più che mai costante:
 e nel dibatter l'ali
 225 degli eterni martiri
 spero accender tal fiamma
 da la lontana sfera del tuo volto,
 ch'in cenere combusto
 quel core adamantino⁶,
 230 quest'incarco mortale⁶,

¹ Nonostante tutto, riesco a stare in piedi?

² Sott. "Venelia".

³ Brillerò per la luce fulgida che emani: in altre parole, sarò sempre più innamorato.

⁴ Veniva ritenuta un uccello sacro e favoloso, simile a una grossa aquila, con piume vivacemente colorate. Originaria dell'Etiopia, viveva per 500 anni,, giunta alla fine costruiva un nido, vi si stendeva e moriva bruciata. Un'altra fenice nasceva dalle ceneri e volava in Egitto, a Eliopoli, a consacrarsi nel tempio del Sole; quindi tornava poi in Etiopia e ricominciava il ciclo. È simbolo di un'immortalità intesa come ciclo di morti e rinascite, nella tradizione cristiana viene applicata alla crocifissione e resurrezione di Gesù

⁵ Diventerò l'amante più fedele della terra.

⁶ Quando il mio corpo mortale ("incarco" sarebbe il peso) sarà bruciato e ridotto in ce-

tardi fatto pietoso del mio male
(se fia chi gliel ridica)
si dorrà d'esser stato sì crudele
contra un pastor amante.
235 Ahimè lasso, ove sono?

Scena sesta

TIRENIA, ALLISEO

TIRENIA
Non è tra tutti gl'animanti¹ in terra
alcun, ch'in vario modo
non abbia qualche meta² al suo dolore,
o non si goda almen del giorno un'ora
5 dolce riposo; io sola
infelice, fra quanti
vivono sotto questo cerchio, ahì lassa,
non trovo mai quiete,
non ho un'ora di bene,
10 sempre in moto son io, or alto, or basso,
a guisa di minuta e lieve polve,
girata al ciel da duo contrarii venti³.
Cercato e ricercato ho queste selve
per trovar Alliseo,
15 caro dolce et amato mio nemico,

nere, spero di poter essere ancora pervaso dal tuo amore, persino nella vita eterna, dalla quale conto di farti dichiarare il tuo amore per me.

¹ Se ci sarà qualcuno che le darà la notizia.

⁶ Duro come il diamante: metafora corrente per un'amata che non ricambia.

¹ Esseri animati.

² Conclusione.

³ È sempre in movimento, come polvere che sia portata dal vento, che spiri da direzioni diverse, ora qua ora là.

così da la compagna consigliata,
per fargli noto come
vanamente consuma il tempo e l'opra,
se mai pensa acquistare,
20 con lunga servitute e con suoi prieghi
il bipartito cor¹ già di Venelia,
né l'ho potuto ritrovar finora.

ALLISEO

Ahi cruda più che l'orse turcolenti²;
ahi viepiù dura, che l'annose³ quercie;
25 ahi fredda più che l'aggiacciato Atlante⁴
e più cieca e più sorda che non sono
gl'insani mormorii di questo fonte⁵.
Fora pur manco mal⁶, Ninfa spietata,
usar la crudeltade,
30 ch'in me saria pietade
sveller da questa salma⁷
l'afflitta e miser'alma,
pria⁸ che lasciar in vita
penar eternamente
35 un amante fra tutti il più fedele.

TIRENIA

Ahimè, quest'è Alliseo che si lamenta,

¹ Gli affetti di Venelia, che sono ripartiti fra due pastori.

² Si dovrebbe trattare di un errore per *turbolenti* o *truculenti*; peraltro *turcolento*, se non in italiano, sembra attestata almeno in portoghese, con significato analogo a *turbolento*.

³ Vecchie.

⁴ L'Atlante è una catena montuosa del Marocco, con cime molto alte e dunque con dei ghiacciai.

⁵ Il dolce rumore della sorgente non ha coscienza alcuna, ed è insensato, perché, non avendo di suo passioni od opinioni, subisce il riflesso della condizione di Alliseo.

⁶ Forse sarebbe per Alliseo un male minore.

⁷ Staccare con violenza da questo corpo.

⁸ Invece.

e sarà per Venelia.
O com'egl'è smarrito¹
tutto di faccia! O che sospiri ardenti
40 gli escon dal petto! Misero pastore!

ALLISEO

Non potea già per giunger mal al male
cosa più odiosa e infesta²
veder di questa ninfa.

TIRENIA

Interromper le voglio
45 l'incominciato e duro suo lamento,
e forse mitigando il suo dolore
trarlo da quest'errore.
Ti faccia il ciel, pastor, mai sempre lieto
e ti levi dal cor l'aspro veleno
50 che per ingrata ninfa ognor t'opprime,
e da gl'occhi quel velo
che ti ceta del ver la vera imago³.

ALLISEO

E te mai sempre il cielo
mi ti tenga lontana,
55 nemica del mio ben, del mio riposo.

TIRENIA

Leva, leva Alliseo
quella nebia da gl'occhi,
quel pensiero dal core
che ti fa desiare
60 il male e 'l ben fuggire.

¹ Scolorito, impallidito.

² Infausta, apportatrice di sventura.

³ Immagine.

Ascolta quella ninfa
che te solo ama, che te solo onora
e non ha il cor rivolto
in altre parti, sì ch'esser non possa
65 che mai gradisca del tuo amor un cen[n]o,
com'ha la tua Venelia.

ALLISEO
Ninfa, s'è ver che m'ami
e cerchi compiacermi,
ché non te n'ho già grazia¹,
70 lèvatimi dinanzi,
e non mi travagliare,
ché 'l voler dar consiglio
a chi non te 'l richiede,
è cosa da insensato.

TIRENIA
75 Non mi voglio partire
pria che non t'abbi detto,
prendilo pur a ben, prendilo a male,
ché quella, di cui cerchi
ammollar² l'indurato et empio core,
80 di te si burla; ognor di te si ride,
e avezza a far rapine
di cuor altrui, si gode di vedere
i miseri languire.
E poi, caro Alliseo, come può amarti?
85 Non sai, ch'ella promise già a Damone
la fede, e che non gliela può ritorre?
Oltreché, di Lucrin poi fatta amante,
non vede e non conosce
altro ben, altro gaudio in questo mondo.

¹ Non ti posso ricambiare in questo amore.

² Ammorbidire.

90 Or vedi come st̄ai, vedi se sper̄i
il vago vento in tale rete accogliere³.

ALLISEO

Ah sinistra cornice, i' prego Giove
che mai per te s'aggiorni l'emispero⁴,
acciò in continua notte

95 sen st̄ian sepolte le tue false noti⁵,
e l'annunzio mendace ch'or mi fai,
pregolo ancor che privi te di vita
in loco ermo e solingo⁶,
acciò quel tuo cadavero fetente
100 resti insepolto pasto a gl'avoltori,
de' falsi sempre memorando essemplio⁷.

TIRENIA

O folle, scempio e sconoscente amante,
tu ti beffi di me, mi vilipendi,
mi fuggi e villaneggi⁸?

105 E perché il ver t'ho detto
m'hai la morte augurato?
Vattene, crudele,
che 'l cielo e gl'elementi
faccino a te... Ah, che non posso o voglio
110 predirti mal, perché 'l misero core
non ti può mal voler, se ben lo merti.
Ma sforzerò il volere,

³ Cercare di prendere il vento con la rete a mo' di vela è proverbiale per azione impossibile.

⁴ Che per te (e solo per te!) non si illumini la parte di cielo che di giorno è dominata dalla luce: che tu possa vivere sempre immersa nel buio.

⁵ Considerazioni (pl. di *nota*).

⁶ In un luogo solitario ("ermo e solingo" è una dittologia fra due sinonimi).

⁷ L'invettiva, in crescendo, parte dall'augurio di vivere in perpetua notte e concude auspicando la morte della ninfa, con l'aggravante di non essere sepolta e lasciata in pasto agli avvoltoi.

⁸ Svillaneggi, offendi.

farò legge a me stessa,
e il cor che ti donai,
115 mercé del crudo Amore,
ti ritorrò, forse tardi pentito
di non m'aver amata,
del tuo fallo te stesso piangerai.

ATTO QUARTO

Scena prima

ISANDRO solo

O quanto ben, quanto contento e gioia
mi turbò quel pastore¹.

O quanto mal, quanto scontento e noia
io le farò provar, come lo trovo².

5 Poteva la Fortuna
nel più solingo loco
o nel più accomodato³
farmi trovar colei che cotant'amo,
quella ch'ognor mi fugge,

10 quella ch'ognor m'uccide?
E si stava dormendo: o disgraziato
che fui, che sono e che sarò in eterno!
Ma tu, Alliseo, che fusti
sol di tanto mio male

15 la principal cagione,
apparecchiati pur quando t'incontro
ricever doppiamente quel castigo
che se ti⁴ deve per un tanto fallo.
Merti doppio castigo,

20 ché doppio fu l'errore:
impedirmi il fruire
quel nettare soave,
né contento di questo
che fu un svellermi il cor fuori del petto

25 senza pietà, senza ch'io t'abbi offeso,
battermi in quella guisa!

¹ Alliseo è arrivato proprio nel momento peggiore, e ha sottratto a Isandro il piacere che si proponeva di ottenere in sommo grado.

² Non appena lo ritroverò.

³ Comodo, tranquillo.

⁴ Ti si.

Io mi credea trovarlo in questo loco;
ma poi che s'è partito
fia meglio che me 'n vadi
30 a ricercarlo altrove.

Scena seconda

TIRENIA, ECO

TIRENIA
Dura legge d'Amore,
che vuol ch'ami e disami
in un istesso tempo¹;
egli si crede forse
5 che gl'occhi miei, finor stati due fonti
per il continuo piangere
del pastor Alliseo la feritate²,
sian le famose fonti
de la gran selva Ardena³,
10 de le qual si dice
l'una esser tutta amore
e l'altra odio e rancore,
e che mentre di lagrime rigando
le guancie alcuna⁴ volta,
15 gustato abbia de l'una e l'altra a un tempo,

¹ Eco del famosissimo carne LXXXV di Catullo: "*Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. / Nescio, sed fieri sentio et excrucior.*" (trad. di Salvatore Quasimodo: "Odio e amo. Forse chiederai come sia possibile; / non so, ma è proprio così e mi tormento".)

² La crudeltà.

³ L'idea che nelle Selve Ardenne vi siano due sorgenti, bevendo l'acqua delle quali rispettivamente ci si innamora o si viene presi d'odio dal primo essere che si incontra è presente nell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo e ripresa nel *Furioso* di Ludovico Ariosto.

⁴ Qualche.

e così possi amare e disamare
a mio guŝto, a mia voglia.
Pure volesse il cielo
che così fusse, che or m'appigliarei
20 a la miglior, ma, lassa!, assenzio e fele¹
furon sempre le lagrime e i sospiri
che cibar queste labra, per amore
del mio crudel pastore,
ingrato e disleale,
25 vago² sol del mio male;
e fia dunque possibile ch'un giorno
non si pieghi quel core adamantino³,
e che, mosso a pietade
de l'infelice e misero mio stato,
30 non dica: "Eccoti, ninfa,
che tutto mi ti dono."

ECO

No.

TIRENIA

Ahi, ch'empio "no", che flebile parola
mi torna indietro a ri[m]bombar sul core?
Chi è questo, che risponde
35 tanto contrario al giusto mio desio⁴?

ECO

Io.

¹ Assenzio e fele sono considerate fra le sostanze piú amare.

² Desideroso.

³ Duro come il diamante.

⁴ Risponde cose contrarie a quelle che io desidero.

TIRENIA

Chi sei tu? Io, se nel parlar non peco¹...

ECO

*Eco*².

TIRENIA

... Sei Eco, quella ninfa sì leggiadra
che per amor del crudo suo Narciso
lasciò la vita e sol ritenne il suono?

ECO

Sono.

TIRENIA

40 Dimmi, ninfa gentile,
ti movon forse a pietà³
i sospiri e l'angosce che dal petto
essalò in tanta copia⁴
che le languide membra a pena in piedi
45 possono sostenersi?

¹ Lascio la scempia, così com'è nel testo, evidentemente dovuta alla realizzazione dell'eco, in luogo dell'ovvia correzione *pecco*.

² Era una ninfa oreade che tratteneva chiacchierando Giunone, per impedirle di scoprire gli amori di Giove. Quando la dea se ne rese conto, tolse ad Eco la facoltà di parlare per prima, obbligandola a ripetere gli ultimi suoni della voce che la interpellava. Avvenne che la ninfa si innamorò di Narciso, che non la corrispose; si uccise e ne rimase solo la voce e le ossa pietrificate. Da allora fu identificata col fenomeno dell'eco, che risponde le ultime sillabe delle parole pronunciate. Il gioco di far rispondere l'eco alle interrogazioni degli amanti è ricorrente nelle pastorali. Qui Miani segue l'abitudine di inserire l'eco come sillaba soprannumeraria al verso, altri autori si comportano diversamente.

³ Compassione. È una forma dantesca.

⁴ Uscirono con tanta abbondanza.

ECO

Si.

TIRENIA

Dunque, se del mio male hai compassione,
dimmi, quand'avran fine li miei guai?

ECO

Ahi.

TIRENIA

Perché ti dogli, ninfa? Dimmi chiaro,
poss'io sperar che il crudo mio Alliseo
50 di me si mova a compassion giamai?

ECO

Mai.

TIRENIA

Dunque che debbo far? debbo mai sempre
pascer questo mio core
di sospiri e tormenti
e di lagrime amare?

ECO

Amare.

TIRENIA

55 Amare un che mi fugge?
Un da chi mai non spero
averne ricompensa?
Non è buono il consiglio:
vorresti apunto ch'a me intervenisse
60 quel che di già t'accadde con quell'altro¹.

¹ Con Narciso.

ECO

Altro

TIRENIA

Ora intendo, tu vuoi ch'ami un altro.
E chi farà questo miracol mai,
che mi possa distorre²
da l'amor d'Alliseo
65 e darmi a novo amante,
senza portarne eternamente macchia
d'un'empia crudeltà?

ECO

Crudeltà.

TIRENIA

Si che tu dici bene,
che crudeltà suol consumar amore;
70 pur voglio far un'altra volta prova,
se posso romper l'indurato core³,
e se 'l ritrovo al solito crudele,
che quasi non lo credo,
farò forza⁴ a me stessa
75 e volgerò il pensiero
in via più degno loco⁵.
Ninfa, ti rendo grazie del consiglio,
e prego umile il cielo
per me ti renda il merto.
80 Or che farò? A strano pass'io sono,
sarà un svellermi l'anima dal petto
il tormi ad Alliseo per darmi altrui.

² Distogliere.

³ Infrangere il muro di resistenza che copre il cuore di Alliseo.

⁴ Violenza.

⁵ Mi sforzerò di lasciar perdere e di amare un altro.

Io vorrei ritrovarlo e ogni momento
mi par un anno intero.

Scena terza

ALLISEO, TIRENIA

ALLISEO

Ancora arrabbio, ancora il cor si strugge
per quel che poco dianzi
mi volse a forza riferir colei
de l'amato mio ben, del mio bel sole,
5 la qual, se ben conosco, mal mio grado,
ogn'ora più crudele¹,
non posso, anzi non voglio non amarla
fin a l'estremo. Vale².

TIRENIA

O desiato incontro,
10 o leggiadro mio sole,
o caro mio pastore, eccolo apunto.
Io prego Amor, sì come di beltade
cortese ti fu il cielo,
che ti levi dal core
15 quell'aspra crudeltade
che ti fa contro me sì acerbo e fiero.

ALLISEO

Ahi perché aver non posso

¹ Anche se mi rendo conto, e mi dispiace, che con me è crudele ogni attimo che passa di più.

² Formula di saluto latina: "stai bene".

d'aquila i vanni e d'una tigre il corso¹,
 per fuggir ratto² da l'odiato volto?
 20 Ninfa, quel che tu chiami
 crudeltà, così fiera
 la comprai col mio sangue,
 a forza di tormenti pene e guai,
 da un amoroso volto,
 25 là onde così cara
 avendola comprata,
 mai non sarà in eterno
 che di quella mi privi,
 se la pietà di chi mi fa crudele,
 30 oggi fatta dolente
 mercé e bontà d'amore,
 di pianti flebilissimi e sospiri
 non desse tregua ai lunghi miei martiri.

TIRENIA

Deh 'l mio caro Alliseo,
 35 oggi col sol amore
 compra questo mio core³
 ahimè troppo arrogante;
 son desiosa amante,
 ché dico con l'amarmi
 40 di quei begli occhi con un sguardo solo
 da' tributo al martire⁴,
 che per voler d'Amor, misera!, provo.
 Rendi la crudeltade
 a chi tanto dolore,
 45 miser, ti fa provar a tutte l'ore.

¹ Le ali di un'aquila e la velocità di una tigre.

² Veloce.

³ Cfr. T. Tasso, *Aminta*, atto III, coro: "ch'amore è merce, e con amar si merca".

⁴ Rendi omaggio alla sofferenza.

Dona a me l'amor tuo,
che palaggio reale
sarà questo mio petto
di sì regal soggetto¹;
50 e così, amante amato, riamando
proverai quel contento²
che suol provar un riamato amante.
Sempre mi troverai
qual fida tortorella³ esserti al fianco,
55 e per monti e per colli,
per freddi giacci e nevi,
fra le più argenti⁴ brine,
quando ai più caldi rai del sol ardente
ti sarò fida scorta al bene e al male⁵;
60 non m'esser dunque ingrato,
non mi far più languire,
ascolta li miei preghi,
accetta il vivo affetto⁶,
che vedrai in effetto⁷
65 s'io t'amo più de la mia vita stessa.

ALLISEO

Per altra ninfa mai che per Venelia
cercherò di gioire;
venga, venga il morire,
che lo desio ben prima
70 ch'in alcun tempo mai,

¹ Metafora: poiché l'amore di Alliseo è ritenuto di natura superiore, dunque regale, non potrà che abitare in un palazzo adeguato, che sarà il cuore di Tirenia.

² Felicità.

³ Tortore e colombi sono noti per non cambiare partner per le attività riproduttive, e dunque sono divenuti simbolo di fedeltà.

⁴ Fredde.

⁵ Ti accompagnerò fedele nella buona e nella cattiva sorte.

⁶ La passione amorosa che provo per te.

⁷ Con una manifestazione concreta.

per qual si voglia causa
estinguer s'è bel foco
che come salamandra⁸
più forte mi mantiene.
75 Ti puoi dunque distorre⁹
da questo tuo pensiero,
te l'ho già detto tante volte e tante;
e sappi ch' a te avviene
come a le figlie del misero Tizio,
80 che cercan di seccare
con picciol vaso il mare¹⁰.
Così possibil sia
a te, ninfa, acquistar di me l'amore.
Or, che già sento il risvegliante corno
85 che tuttavia m'invita
a la famosa¹¹ caccia
del feroce cinghiale;
ti lascio, e volgo il piede
dove il mio cor risiede.

Scena quarta

TIRENIA sola

Ahi crudo e dispietato,

⁸ Era opinione diffusa che la salamandra non fosse danneggiata dalle fiamme, e che anzi vi trovasse nutrimento.

⁹ Distogliere.

¹⁰ Nella mitologia, Tizio era un gigante che abitava nell'isola di Eubea, figlio di Zeus e di Elara. Zeus, per paura della gelosia di Era, aveva nascosto Elara nel profondo della terra. Cresciuto, Tizio tentò di violentare Latona, ma ne fu impedito da Apollo e Artemide, figli di lei. Negli inferi è condannato a giacere immobile, mentre due avvoltoi gli rodono il fegato, che si sviluppa di nuovo durante le pause del supplizio. Non si parla di sue figlie: è probabile che l'autrice abbia equivocato con le figlie di Danao, re della Libia e poi di Argo, costrette appunto a cercare di vuotare il mare con dei vasi forati.

¹¹ Importante.

indegnamente amato,
vanne, che prego il cielo
che, sì come squarciaſti
5 questo misero core,
rimangano squarciate
le tue membra spietate
da l'orribil cinghiale
et, o volesse il ciel!, che queſte luci¹
10 le vedesser squarciare a brano a brano
per mia giuſta vendetta.
Or sì, ch'Eco pietosa
ben mi prediſſe il vero,
che ſol la crudeltate
15 di queſto fiero moſtro di natura
potrà tornarmi² il core in libertade,
io mi ſento mutata
tutta dal primo ſtato
e, sì come l'amai perfettamente,
20 or l'odio mortalmente.

Scena quinta

SATIRO, TIRENIA

SATIRO

Altre funi, altri nodi
ſaran queſte mie braccia³, ingrata ninfa.

TIRENIA

Chi mi fa violenza? chi mi tiene?

¹ Occhi.

² Reſtituirmi.

³ Ti terrò ſtretta come foſſi legata.

Ahimè che son tradita,
5 son violata e punita
di quel giusto rigore
che usai sol per serbare
il mio pregiato onore.

SATIRO

Ah falsa menzogniera,
10 traditrice malvagia,
vieni, non far ch'a forza
ti conduca¹, impudica.

TIRENIA

Ahimè ch'io moro, ahi lassa,
troppo lieve castigo
15 sarà sì presta morte.

[SATIRO]

Io vo' che questo tronco²
sia testimonio ancora
di quel che far intendo
per ricompensa del tuo folle errore.

TIRENIA

20 Satiro, li miei crini,
che pensi ingrato far? svelergli tutti?

SATIRO

Chiudi, su, quell'immondo
pelago di tristizie³,
perfida e scelerata.
25 Ti scioglierai dal tronco,

¹ Che ti porti via con la violenza.

² Il satiro lega Tirenìa ad un albero usando i suoi stessi capelli come una corda.

³ Mare di iniquità: sarebbe la bocca di Tirenìa.

dibatti pur se sai,
con più novo artificio
bisogna che t'ingegni.
A fuggir, se potrai,
30 astutissima volpe,
fingi pur di morire,
che io per il gran contento
sento il mio cor gioire.

TIRENIA

Io moro, ohimè soccorso, o sommi dèi.

SATIRO

35 Spogliar ti voglio nuda, e a questo tronco
batterti, fin che spirito ti rimanga,
e poi lasciarti per cibo a le fere,
e questo bianco velo,
con cotești monili e ricche gioie,
40 sarà forse cagione
di farmi racquistare un novo amore¹.
Voglio scieglier la verga², in questi rami,
per tormentarti viva,
e non occorre fingere, malvagia,
45 che tu sia morta, che non camperai.

TIRENIA

Io ti chieggio pietà, non chieggio aita³;
dammi, dammi la morte,
ma non tanto martire,
passami questo petto
50 con qualche acuto strale⁴,

¹ L'abito sottratto a Tirenia potrà essere un regalo per una ninfa, che concederà per esso i suoi favori al satiro.

² Il bastone.

³ Aiuto.

⁴ Fammi passare una freccia acuminata attraverso il petto.

che così finirò la vita e 'l male,
e tu sarai contento,
fine del mio penar, del mio tormento.

SATIRO

Tu getti al vento polve,
55 artificiosa strega:
ora lo proverai.
Non ti vo' dar la morte, no. Martìre
preparati a sentire,
in fin che moribonda resterai,
60 che allora a viva forza
farò di quel tuo corpo
il mio voler, al tuo dispetto, ingrata.
Vo' privar de le frondi questa verga,
ma non già delle spine.

TIRENIA

65 O sommi dèi, mercede' io v'addimando,
de la miseria mia, del mio travaglio.

Scena sesta

ISANDRO, CORO, TIRENIA, SATIRO

ISANDRO

Odo querula voce², che di donna
mi rassimiglia a gli pietosi accenti³:
vedo, o di veder parmi,

¹ Pietà.

² Lamentosa.

³ A quel che si può capire dalle parole che suscitano pietà, si direbbe la voce di una donna.

benché lontano io sia,
5 in grande pena ria¹
una leggiadra ninfa.
Vedetela, pastori.

CORO

Ell'è certo una ninfa
e par in gran travaglio².
10 Parmi che sia legata
ad un tronco, la misera infelice.

SATIRO

Guardati, non gridare,
ch'i pastori non t'odano,
perché fora³ la pena duplicata
15 e 'l castigo maggiore.

TIRENIA

Sfoga, rigido mostro,
quell'arrabiato cor di tigre ircana,
bestia nefanda et animal fetente,
se credi che non t'ami il vero credi.
20 Ve' che belle fattezze, e che bel viso:
che vago ceffo di leggiadro amante!

SATIRO

Ancora ardisci, trista, di parlare?
Così ti credi movermi a pietade,
sì che non t'abbi a fiaccar⁴ queste membra?

¹ La pena è malvagia in quanto suscita sofferenza.

² Fatica e sofferenza.

³ Sarebbe.

⁴ Sfinire.

TIRENIA

25 E con qual forza battermi potrai,
vecchio impazzito, disdentato e fiacco?
Prova a toccarmi un minimo capello.

SATIRO

Non so se il tuo incantesimo
nulla quivi potrà, mentito mostro.

ISANDRO

30 Mentre più m'avicino
comprendo esser di donna
le querele e i lamenti.

SATIRO

Scielgo un grosso bastone,
non più spinata verga,
35 per batterti più forte.

TIRENIA

Tu sarai così ardito
di battermi con quelle tue zattine¹,
che m'han battuto il core?

SATIRO

Tu mi beffi? Tu ridi?
40 Aveva destinato di lasciarti
dopo un lieve castigo,
ma queste tue parole così ardite
m'hanno infiammato sì, che non ti lascio
fin che trar possi il fiato².

¹ Zampette, manine: voce dialettale veneta.

² Fino a che non smetterai di respirare.

ISANDRO

45 Ahimè! Par una dèa,
non boschereccia ninfa,
costei ch'è travagliata¹.
Date la voce al corno,
ché s'aiuto convien, ne darà segno.

CORO

50 Ecco essequito in tutto il tuo comando.

ISANDRO

È un satiro colui che gli fa torto.

TIRENIA

Pastori aiuto, aiuto cacciatori,
uccidete o prendete il violatore
ch'a forza qui mi tiene.

ISANDRO

55 Indiscreto villan, che pensi fare?
Fermati, se non vuoi che questo ferro²
ti passi il petto e il core.

CORO

Uccidanlo i pastor, che questi mostri
indegni son di stare in queste selve;
60 né pensano altro mai
che d'oltraggiar le ninfe.

SATIRO

Ah pastori, merce'! Pietà, per Dio,
deh non scoccate gl'archi,
e non vibrare ancor le ferree punte,

¹ Che sembra tormentata.

² Quest'arma.

65 che in verità vi giuro
non offender mai più ninfa o pastore
ch'abitin queste selve.

ISANDRO

Pastori, per mio amor non l'uccidete,
ma prendetelo vivo, e si conegni
70 a questa bella ninfa,
che 'l suo voler ne faccia e lo castighi
in ricompensa de l'avuto oltraggio.

CORO

Sia fatto il tuo volere,
e tu non ti scostar, cornuto mostro,
75 se non che sentirai l'ultimo colpo¹.

SATIRO

E lasciatemi, in grazia,
pastori, e a miglior uopo
serbate queste funi².

TIRENIA

Non lo lasciate già, perché si merta
80 mille morti, il fellone³.

ISANDRO

Legatelo, pastori,
sì che fuggir non possa.

CORO

Ecco l'abbiamo legato; fanne omai,
pastor, quel che ti piace.

¹ Quello mortale.

² Riservate le corde a un uso migliore.

³ Traditore.

ISANDRO

85 Ninfa bella e gentile,
che nume anzi divin ch'uman risembri¹,
quest'è il nemico tuo? quest'è il crudele
che volea tormentarti?
Eccolo, ti facciamo
90 assoluta padrona,
però al suo gran fallir² tu non perdona.

TIRENIA

Pastori, io vi ringrazio
sì de l'avermi a tempo oggi soccorsa,
come de l'aver posto
95 il mio nemico in le mie proprie mani,
e a te, pastor leggiadro,
che così ardente e pronto in mio soccorso
correstì, ecco ti rendo eterne grazie.

ISANDRO

Ho fatto, ninfa, quel che si dovea
100 a un ben nato pastore:
ma dimmi, che vuoi far di questo mostro?

TIRENIA

Io lo vo' castigar com'egli merta;
e acciò che non mi fugga
legatelo, di grazia,
105 con le sue proprie funi a questo tronco,
con quelle funi stesse
ch'avea legato me, questo malvagio.

¹ Somigli più a una divinità che a un essere umano.

² Alla sua colpa imperdonabile.

CORO

Lo farem volentieri.

Tirati indietro, o perfido ladrone.

SATIRO

110 Ah! Vi mova l'età canuta e stanca¹
a qualche picciol segno di pietade.

TIRENIA

Chieder pietade ardisci?

Ah scelerato can, non sai quel ch'ora
volevi far a me, né compassione

115 ti movea la mia verde e fresca etade.
Legatelo pur stretto.

SATIRO

Ninfa, sai che t'ho amata

al par de gl'occhi miei, e di me stesso,
e s'avessi voluto,

120 io t'averei offesa.

TIRENIA

Dunque, se m'hai amato,

la ricompensa avrai de l'amor tuo.

CORO

L'abbiam legato, ninfa, così bene

che non si scioglierà per molte scosse.

SATIRO

125 Ninfa, ti prego almeno,
già che di questo fallo

¹ Dunque la vantata vigoria che mostrava con Tirenia era tutto un imbroglio, e la verità è che si tratta di un satiro ormai in disarmo! o che comunque è pronto a farsi passar per tale.

brami far la vendetta,
incrudelisci sola in questo corpo¹.

TIRENIA

Ti sia fatta la grazia.

130 Voi, cortesi pastori,
ritornatene al loco
ove dianzi partiste,
acciò resti contento.
Et io del segnalato²

135 ricevuto favore
terrò sempre in me stessa
una verde memoria.

ISANDRO

Andremo volentieri, e in questo mentre,
ninfa graziosa e bella,

140 ti sia sempre un ricordo³
che 'n questo stesso loco
l'inimico punisti
e l'amico feristi.
Adio, pastori, andiamo.

TIRENIA

145 Pastor, a miglior tempo
riserbo la risposta.
E tu sei quel sì crudo e fiero amante
ch'amor ferì con un piombato strale
per farti a la pietà tanto contrario⁴.

¹ Il satiro chiede che a tormentarlo sia la sola Tirenìa.

² Degno di essere ricordato.

³ Ricordo.

⁴ Eros era dotato di frecce d'oro per fare innamorare e di frecce di piombo per far disamorare. Evidentemente il satiro, cui è diretta questa parte della battuta, è stato colpito da una di piombo, poiché, non avendo voluto aver compassione di Tirenìa quando lei era in suo potere, mostrava verso di lei disprezzo.

150 Lodato Amor, che pur potrò contenta
a mio modo mirar quel bel visetto,
con quegli occhi sereni,
che sembran quelli del tuo vago pardo,
quando di fame arrabbia¹.

SATIRO

155 Di grazia, ninfa, fammi presto quello
ch'hai pensato di farmi,
che 'l tutto soffrirò da le tue mani,
pur che mi sleghi e mi lasci partire.

TIRENIA

160 Ch'io ti sleghi? No, no, or pensa ad altro,
ché tu ben sai, nimico
de la mia purità², quello ch'avevi
preparato di farmi.

SATIRO

S'io t'avea preparato qualche male
ogni cosa è rissolto
165 in lieve nebbia e in fumo;
ecco, perdon ti chieggio:
lasciami dunque andar cortese in pace.

TIRENIA

Se vuoi di qui partirti, io son contenta.
Ma pria voglio due cose mi prometti,
170 e queste acciò tu stesso del tuo fallo
sii testimonio a tutte queste selve,
ch'io ti prometto poi
slegarti immantinate.

¹ Battuta dominata dall'ironia: lo sguardo del satiro è quello di una bestia feroce e affamata.

² Castità.

SATIRO

Commanda ciò ch'imaginar ti sai,
175 che con ogni pazienza
farò quanto vorrai.

TIRENIA

La prima è questa: che tu sia contento,
che ti tagli la barba, per memoria
de l'esser stato tardi a innamorarti¹.
180 Che dici? Ti contenti?
Tu non rispondi, e attendi a sospirare?
Spediscimi², se vuoi; se non, legato
ti lascio a questo tronco,
scherno e solazzo di quanti biffolchi
185 si trovano in Arcadia.

SATIRO

Non tanta crudeltà, ninfa cortese;
sovengati l'amor ch'io ti portai.

TIRENIA

Questo che far intendo
è ben segno d'amore,
190 volendo quella bella e cara barba
sempre appresso di me per caro pegno
de l'amor tuo crudele.

SATIRO

Comanda ogn'altra cosa, o cara ninfa,
e tra l'altre che vuoi lasciarmi questa.

TIRENIA

195 Questa voglio, e non altra,

¹ Di avere aspettato troppo a mostrarmi amore.

² Autorizzami rapidamente.

e più la voglio, quanto
odo ch'ella t'incresce¹,
e se tarderai molto a consentirlo
a forza leverolla,
200 e mi par di sognare
che la tocchi e la stringa.

SATIRO
Bastiti questo, e lasciamela stare.

TIRENIA
Ti dico che la voglio. Ora m'intendi.

SATIRO
Pigliala, discortese, in tua malora.

TIRENIA
205 Queste forbici mie saran a tempo².
Fermati, acciò ch'un occhio
invece de la barba i' non ti cavi.

SATIRO
Or slegami, acciò ratto
fugga a la mia spelonca,
210 e occulto sempre stia
sin che torni e rinasca
quel ch'or tu m'hai tagliato,
donna perfida e ria, di core ingrato.

TIRENIA
O come bello, o come giovinetto!
215 Par che prima lanugine ti copra
le vaghe, mole³ e ritondette guancie.

¹ Ti dà fastidio.

² Adeguate alla bisogna.

Non avrò già molestia
nel baciarti, ben mio.

SATIRO

Ah, che mi fai? Mi sputi nella faccia?
220 E mi scherni con tanto vilipendio?
Slegami per pietà, per cortesia.

TIRENIA

E l'altra cosa che tu m'hai promessa?

SATIRO

Che cosa sarà mai che t'ho promesso?

TIRENIA

Tutto quel che sapeva addimandare¹.

SATIRO

225 Comanda anco quest'altro, o mia disgrazia.

TIRENIA

Voglio che tu mi doni
una di quelle tue sì belle corna.

SATIRO

Ahimè, che dici? Più tosto la morte
ch'opera sì nefanda e vergognosa!

TIRENIA

230 Non vuoi? Restati adunque
legato come sei,
ch'io andrò per tutta Arcadia
raccontando quel stato in ch'or ti trovi,

³ Morbide.

¹ Quello che mi sarebbe venuto in mente di chiederti.

e manderò a vederti
quanti pastori e ninfe
235 abitan queste selve:
vedi che bella gloria
oggi sarà la tua.

SATIRO

E come vuoi tagliar un così duro
e vecchio corno con femminil mano?

TIRENIA

240 Non ti curar di questo.
Sei risolto di farlo?

SATIRO

Se ti serve la forza¹, io son contento.

TIRENIA

Ma pria voglio bendarti
gl'occhi con questo velo²,
245 acciò non ti sgomenti³
nel vedermi il coltello.

SATIRO

In qual mani mi trovo, ohimè infelice.
Non stringer così forte, abbi pietate.

TIRENIA

Non dubitar, che temi?
250 Questo non è già membro
sensitivo al sicuro⁴;

¹ Questa violenza.

² Nel testo si legge *vello*, che sembra inappropriato e per di più contraddetto da un'occorrenza seguente.

³ Non prenda paura.

⁴ Il corno non ha sensibilità, dunque non può sentire male se glielo taglia.

fermati pur, ch'or ora
sarà in tua libertade
l'andar dove vorrai,
255 e di più vo' donarti un delicato bacio.
Io vo' strap[p]arlo a viva forza.

SATIRO

Ahimè,

ahimè, ninfa, pietà, con tanta forza
opri la mano tua ne la mia testa¹!
Meglio sarebbe stato
260 presta e subita morte,
che per il gran dolore
io mi sento mancare.
Sbendami questo velo,
scioglimi queste funi,
265 poichè così sta il patto.

TIRENIA

Rende troppa vaghezza
questo mio velo² a la tua bella faccia³.
Oh, sembri un dio d'amore!

SATIRO

Liberami, ti prego,
270 acciò volando⁴ corra
ne la profonda mia cava spelonca.

TIRENIA

Or sì, che credo essermi vendicata.
Resta, il mio caro amante,

¹ Agisci sulla mia testa per strapparmi il corno.

² Nel testo si legge *vello*.

³ Il mio pezzo di stoffa ti dona troppo mirabilmente, per tirartelo via ora.

⁴ Nel testo si legge *volendo*, di significato poco plausibile.

sin ch'io ritorno a rivederti ancora
275 con l'altre mie compagne.

Scena settima

ELLIOD[O]RO satiro solo

O misero, infelice,
sfortunato e tradito
da quella rea malvagia
nova Circe¹ infernale;
5 più di Circe crudele,
perché, se ben colei
castigava gli amanti,
se gli godeva prima², ond' i meschini³
avean questo contento,
10 che potean bilanciare
la gioia col tormento.
Ma io, di tanti giorni amante e servo
di questa empia Medea⁴,
senza aver pur avuto un sguardo solo,

¹ Nella mitologia greca era figlia di Elio e di Perse. Abitava l'isola Eea, era nel promontorio detto Circeo in ricordo di lei. Nell'*Odissea*, muta in porci i compagni di Ulisse, che ottiene che tornino uomini; deve però vivere un anno con Circe.

² Come in molte altre storie analoghe, Circe trasformava in animali gli uomini che l'avevano amata.

³ Nel testo si legge *Aleschini*.

⁴ Cugina di Circe, almeno secondo alcune tradizioni, interviene nella leggenda di Giasone e degli Argonauti. Quando costoro sbarcarono in Colchide, richiesero il vello d'oro ad Eeta, zio di Medea, che lo concesse, a patto che superassero delle prove impossibili. Medea, che era una maga, li aiutò nell'impresa, permettendo la conquista del vello. Fuggì con gli Argonauti e sposò Giasone. Dopo varie peregrinazioni e imprese, fu abbandonata dal marito, di cui si vendicò, procurando la morte di Glauce, nuova sposa di lui, nonché dei figlioletti che aveva avuto dall'eroe. Dopo ulteriori vicende, tornò in Colchide e di qui fu portata nei Campi Elisi, dove si unì ad Achille.

15 vedi come m'ha giunto¹:
o faccia il cielo omai
le voglie di costui, ch'ora se 'n viene,
pietose del mio male.

Scena ottava

BASSANO, SATIRO

BASSANO

Non si perde mai l'opra
se non quando si serve un omo ingrato.

Vedi che ricompensa

Isandro traditore,

5 ingrato più d'ogn'altro e sconoscente,
m'ha dato pel servizio
che già li féi con pronto mio volere.

Egli se n'è venuto di nascoſto
mentr'al rezo² mi ſtava

10 cantando del gran Bacco i sommi onori³,
e dietro mi percosse con un legno⁴
sì sconciamente diece volte e diece,
che tutta pesta mi sento la vita⁵,
né posso apena mover questo braccio.

15 Non sono questi l'agni⁶
ch'egli promise darmi?
O che ti venga atorno tanti mali
quanti ne manda il ciel ogni or qua in terra,

¹ Probabile contrazione di *giuntato*, nel senso di *imbrogliato*.

² Al fresco.

³ Poiché Bacco, nome latino di Dioniso, è il dio del vino, Bassano intende dire che beveva senza ritegno.

⁴ Lo prese a bastonate sulla schiena.

⁵ Nel senso anatomico: zona tra bacino e torace.

⁶ Gli agnelli.

perfido, ingrato e mancator di fede;
20 ma dubito di peggio',
poscia che vo pensando che costui,
non s'avendo potuto
acordar con Venelia,
gl'arà detto ch'io son stato la spia,
25 e così avrò in un tempo
avuto le percosse,
perso gli agni e l'amico,
con speranza d'un'altra tintinata²
di bone bastonate
30 da la padrona mia.
E pur che non mi mandi a la malora,
o povero Bassano.

SATIRO

O cortese biffolco, o caro amico,
soccorri questo misero infelice
35 legato qui da un tristo
et ingrato pastore.

BASSANO

Ohimè, chi è quel che parla?
Io ti scongiuro, spirito maledetto,
da parte del mio Giove, che a l'inferno
40 vadi, che non ti voglio
né toccare né mirare.

SATIRO

Deh, fratello cortese, mira bene:
non ti sovien avermi visto ancora³?
Non mi conosci? Il satiro son io

¹ Pensa che Isandro sia anche peggiore della descrizione che ne ha appena dato.

² Grandinata: ma si tratta di un'onomatopea.

³ In altre occasioni.

45 d'Arcadia, quel tuo amico.

BASSANO

Se tu sei, il malanno ancor ti dia.
Credi che non conosca
che porti in capo due pungenti corna?
Tu non mi ci corrai¹, maligno spirto.

SATIRO

50 Non dubitar, ti dico,
son quel satiro istesso,
così acconcio² e trattato
da un uom fiero e spietato.

BASSANO

A la voce mi pari a dirti il vero
55 colui che dici; ma nel resto poi,
eccetto i piè caprini,
dissimile ti scerno³ ora da quello.

SATIRO

Ti prego, ascolta, e mirami anco bene,
guarda se mi conosci,
60 levami da la faccia questo velo⁴,
che mi conoscerai,
né ingannar ti potrai.

BASSANO

Avenga ciò che vuole,
ogni modo son mezo disperato.
65 Ti vo' sbendar il viso.

¹ Non mi prenderai, insomma: non ci cadrò.

² Acconciato, ridotto.

³ Ti distinguo, ti vedo.

⁴ Nel testo si legge *vello*.

O sei pur desso: ma com'hai tu fatto
a ritornar così giovine e bello?
Per mia fe', che somigli un mio castrone¹
vecchio, ch'ho ne la mandra,
70 al qual tagliai la barba e manca un corno.
O meschinazzo vecchio, chi t'ha concio
in questo modo? Mi fai compassione.

SATIRO

Una ninfa crudele, a dirti il vero,
che mi legò per scherzo, e poi legato
75 m'acconciò, come vedi, in tal maniera.

BASSANO

In vero ella dovea
aver un cor di tigre,
se senza che gl'aveste fatto offesa
t'oltraggiò in questa guisa.

SATIRO

80 Io non le feci oltraggio, se non tiene²
che l'avessi oltraggiata,
perché più di me stesso l'abbia amata.

BASSANO

O questo sarà il fatto.
Vogliono i giovanetti
85 ch'abbian le guancie sparse di cinabro³
queste ninfe leggiadre,
e non i vecchi, come tu, sdentati.

¹ Caprone che sia stato castrato.

² Se non significhi.

³ Colore rossastro, il cui pigmento si ottiene da un composto di mercurio.

SATIRO

Or sia come si voglia,
non m'avran più¹, per dio, son castigato.
90 Disciolgimi ti prego queste funi
che mi sento a morire,
né credo al mondo sia maggior martire.

BASSANO

Non mi guadagno nulla
per così gran servizio?

SATIRO

95 Sì, che voglio donarti,
e da quest'ora in poi io te 'l prometto,
un mio fiaschetto d'acero² sì bello
e sì vago e gentil e sì polito
ch'unqua tu abbi veduto,
100 nel qual apunto cape³ tanto vino
quanto basti ad un corpo tutto un giorno.

BASSANO

O, questo sarà buono,
poscia che 'l traditore,
che poco fa m'ebbe a fiaccar le spalle,
105 mi ruppe quello⁴ ch'io portava a cintola.
Ti slego adunque; non mancar di fede,
mira⁵, perché mai più saremo amici.

SATIRO

Che ti mancassi mai, ne guardi Giove.
Ritornami pur presto in libertade.

¹ Peggio per le ninfe: non le cercherà più!

² Acero: dunque il fiaschetto sarà una botticella.

³ Può essere contenuto.

⁴ Il fiaschetto.

⁵ Stai attento.

BASSANO

110 E so¹, che avea ristretti questi nodi;
i' v'ho quasi lasciato l'ugne e i denti².
Or eccoti disciolto.
Voglio raccoglièr tutte queste funi,
che per la mandria mia saranno buone.

SATIRO

115 Biffolco, io ti ringrazio, e vo correndo
a pigliarti il fiaschetto.
Fa che tu qui m'attendi,
ch'or ora sarò teco.

BASSANO

Va' ch'io t'attendo. O, quanto desiòso
120 sono d'averlo, e mi pareva che privo
foss'io del miglior braccio³.
Io sento un novo assalto,
io mi sento tremar dal capo a' piedi.

Scena nona

VENELIA, BASSANO

VENELIA

Ah tristo, ah scelerato, ancora ardisci
di mirarmi, assassino traditore,
levamiti dinanzi⁴, e fa' che ardito
già mai più non sia
5 di comparirmi innanzi, se non ch'io

¹ Mi rendo ben conto.

² Ha sciolto le funi usando le unghie e i denti, che apparentemente hanno sofferto nell'operazione.

³ Per un bevitore inveterato il possesso di questo accessorio è fondamentale!

⁴ Togliti dalla mia presenza.

ti farò ben provar di questo dardo
l'acutissima punta, o rio malvagio¹,
e bando eterno de le case mie
10 ti protesto, villano infido servo².

BASSANO

Ascolta un poco almen la mia ragione.
Nulla t'ho fatto, se ben quel pastore
tutto il giorno di me ti dice male.

VENELIA

Son pur forzata da la nova rabbia
15 far quel che non volea. Or vanne adesso
con questa che potevi far di meno,
se ti fosti levato a me dinanzi³.

BASSANO

Ahi, povero Bassano,
che sarà più di me? che far debb'io?
20 Ognun mi batte com'io fossi un cane.
Ma piano: ancor verrà un dì la mia⁴.

VENELIA

Calcata⁵ serpe mai
venen tanto non ebbe o tanta rabbia
quant'io contra costui,
25 né [so]⁶ com'ho potuto ora frenare
lo sdegno sì, ch'innanzi questi piedi
non l'abbi fatto rimaner esangue⁷.

¹ Dittologia: *rio* è sinonimo di *malvagio*.

² Ti intimo di non farti più vedere, in quanto ti debbo definire un servo scortese e infedele.

³ Il fatto che tu insista a parlare mi fa arrabbiare ancora di più.

⁴ Sottinteso "occasione".

⁵ Calpestatà.

⁶ L'integrazione si rende necessaria sia per il senso, che per motivi metrici.

Scena decima

ALLISEO, ISANDRO, VENELIA

ALLISEO

Indignamente oprasti, e lo ridico,
a voler tor furtivamente quello
che per legge d'amor non era tuo.

ISANDRO

E tu qual legge, qual comandamento,
5 stolto, commise a la difesa altrui
in quello di che a te nulla appartiene¹?
Non sai quant'anni son che amo Venelia?

leggiadra e gentil ninfa,
10 e da lei riamato
che meraviglia fu, se poco premio
di così lungo amor coglier volea?

ALLISEO

Sol legge d'amicizia mi fe' pronto
a la difesa del suo caro onore,
15 per il qual debitore
son di por mille vite in sua difesa.
E stolto ben sei tu, se credi ch'ella
t'ami, o pur si raccordi² se sei vivo.

ISANDRO

Che contezza³ puoi tu aver di questo?
20 Se amante le sei, voglio provarti
ch'indignamente puoi chiamarti tale,

⁷ Come abbia fatto a trattenermi e a non ucciderlo a calci.

¹ Quale quale stupida norma ti ha indotto a difendere qualcosa su cui non hai alcuni diritto?

² Ricordi. Per Venelia, Isandro è affatto indifferente.

³ Conoscenza.

e questo loco ancor, ove arrogante
foste ne l'oltraggiarmi, io vo' che sia
or testimonio di vendetta mia¹.

25 ALLISEO

Lasciamo le parole; un poco a' fatti,
pastor, ché si vedrà chi fe' l'errore.

VENELIA

Ferma, indiscreto amante, ch'opra degna
non può d'un sì vil cor uscir giamai,
30 ch'ogni moto, ogni cenno che tu fai
è rozo, disonesto et arrogante.

ISANDRO

Ninfa, al tuo dir m'acqueto²,
anzi immobil divengo,
né son per uscir mai
35 del tuo comandamento.
Ecco mi faccio addietro.

ALLISEO

Venelia, sai che i freggi del tuo onore
m'han messo l'armi in mano,
là 've stanco, non sazio,
40 potrei ben tralasciarle,
ma vorrei pria vedere
giacere o l'offensore o 'l difensore³.
Ma s'è pur tuo volere
ch'io prolunghi⁴ il castigo a chi lo merta,
eccomi pronto ad obedirti, e legge

¹ Voglio vendicarmi di te in questo stesso luogo dove mi hai oltraggiato.

² Mi calmo.

³ Alliseo preferirebbe che il duello avesse luogo, e che fosse all'ultimo sangue.

⁴ Differisca.

45 sempre mi fia¹ 'l tuo cenno,
che l'onestà de l'amicizia nostra
il tutto vuole e mostra.

VENELIA

Or ti contenti fare il mio parere²?

ALLISEO

Altro dal ciel non bramo,
50 sol di far cosa ch'a te grata³ sia.

ISANDRO

Et io, ninfa gentil, altro non cerco
che l'oprar mio ti sia sempre accetto⁴.

VENELIA

Se dunque è vero, che risponda il core
a l'ardito parlar de la tua lingua,
55 ti dico e ti comando
che ti parti da me, et opri in modo
ch'unqua⁵, per alcun⁶ tempo, gl'occhi tuoi
ardiscano mirar ne la mia faccia.
Anzi, ti sia vietato
60 di mirar certo verso dove io mi ritrovi,
acciò mandi in oblio⁷
quel cieco e folle umore
ch'ora t'opprime il core,
e che questo pastore,
65 ch'or tieni per nimico,

¹ Sarà.

² Sei d'accordo di fare come dico io?

³ Gradita.

⁴ Che quel che faccio sia sempre di tuo gradimento.

⁵ Mai.

⁶ Un certo.

⁷ Affinché dimentichi.

sol perché fece l'onorata impresa
quando s'oppose al tuo voler ingiusto,
lo tenga per amico¹.

ISANDRO

Grand'et potente imperio
70 sovra me ti concesse il crudo² Amore;
io t'obedisco, ninfa. Ecco la destra
ad Alliseo congiunta³,
e per più certo segno,
ch'in tutto son scordato de l'ingiuria,
75 baciarlo ancora intendo.

ALLISEO

Et io svello⁴ il pensiero
che tristo e infetto tien l'animo mio
verso la tua persona,
e com'or la mia destra
80 con la tua si congiunge,
anco il cor ti risponde.

VENELIA

Opra degna di voi
questa, che fatta avete;
conservatevi amici,
85 e bandite dal cor quella speranza
che falsamente vi nutrisce e pasce⁵,
perch'alfin vederete,
alfin conoscerete
come quella⁶ bugiarda vi riesca.

¹ Isandro dovrà manifestare amicizia verso Alliseo.

² Crudele.

³ Porge la mano ad Alliseo.

⁴ Mi tolgo dalla testa.

⁵ Dittologia: *pasce* è sinonimo di *nutrisce*.

⁶ La speranza di conquistare Venelia.

ISANDRO

- 90 Ninfa, voglio partire,
e ti resto obbligato,
poscia ch'oggi da te ricevo a caso
due segnalate grazie¹,
l'una la pace fatta,
95 l'altra, ch'apertamente
avendomi mostrato quell'errore
in che finor senza speranza alcuna
mi son visciuto², i' cercherò d'amare
dunque, per l'avenire,
100 ninfa che mi dia pace e non martire.
A dio pastor, a dio ninfa leggiadra.

VENELIA

- Ora, Alliseo, che s'è partito Isandro,
rivolgo a te il parlare,
perché non era onesto
105 far altri consapevol del tuo amore.

ALLISEO

Non dissi mai che ti portassi amore,
se ben t'onoro³, et arde questo petto,
ma dissi ben che legge d'amicizia
m'aveva sollevato in tua difesa.

VENELIA

- 110 Questa è tutta prudenzia
degn di laude e d'un discreto amante;
ma ti voglio pregare,
se nulla⁴ puote in te le mie preghiere,

¹ Proprio perché oggi ricevo da te due doni di grande valore.

² Vissuto.

³ Per quanto mi sia sottomesso a te.

⁴ Antifrasi: se le mie preghiere possono avere qualche efficacia su di te.

che se non tutto, almeno
115 una picciola parte
di quell'immenso amor ch'a me tu porti
rivolgi a la tua sposa¹,
che cosa più bramata
né di maggior servizio far mi puoi,
120 lasciando a me serbar la data fede
a chi 'l destino l'obligò in eterno².
E con questo ti lascio,
che son attesa altrove
da una schiera di ninfe.

ALLISEO

125 Ecco pur torno a le querele antiche³.
Che far mi deggio, misero Alliseo?
Adunque sarai solo

contrario al commandar de la tua diva⁴?
Mi avanzerà⁵ ne l'obedirla Isandro,
130 ch'a disamarla si mostrò sì pronto?
Ma che poss'io più fare,
se dal destino⁶, ahimè lasso!, m'è tolto
il poter far del suo desir la voglia?
Non posso, no 'l consente il crudo amore,
135 ch'io svella così fiera e gran radice⁷,
e al debile volere
contraста il non potere,

¹ Al momento in realtà promessa sposa.

² Come sappiamo, Venelia è sposata, seppur abbandonata, e il matrimonio è, nel suo contesto, indissolubile.

³ Ai consueti lamenti.

⁴ Alliseo pensa che non potrà obbedire a Venelia, per cui le dimostrerà meno amore di tutti gli altri, persino di Isandro.

⁵ Nel testo si legge *avvenzerà*.

⁶ Amare e non amare non è nel potere dell'uomo, dipende unicamente da un fattore imponderabile cui qui si dà il nome di "destino".

⁷ L'amore gli si è sviluppato come un grande albero, che ora è impossibile estirpare.

sì che non posso far di non amarti.
Per ubidirti dunque
140 che rimedio fia⁸ il mio?
La morte fia rimedio.
Ma perché morte dico? s'anco quella
trovo debil rimedio al mio dolore,
se ancora doppio morte amar ti debbo⁹.
145 Or via, restarà paga
la sua rigida voglia
perché conoscerà mia cruda ninfa,
ch'altro per obedirla
far non avrei potuto,
150 che con l'eterno sonno
celargli quel che tanto ora le spiace.
Cercherò dunque morte,
e siami scorta Amore,
cagion dell'aspro e fiero mio dolore,
155 e ne l'orribil fossa
di venenosi serpi
mi getterò crudel, per affrettare
la desiata morte.
Così me 'n vado lieto ad essequire
160 il tuo fiero desire.

Il fine del quarto atto.

⁸ Dovrà essere.

⁹ Non gli sarà sufficiente neppure morire, dal momento che continuerà ad amare Venelia anche dopo morto.

ATTO QUINTO

Scena prima

FULGENZIA, VENELIA

FULGENZIA

Or sia lodato il ciel, Venelia mia,
ché la fiera cagione
ch'odiosa mi rendeva al caro sposo
si sarà pur levata¹,
5 né avrò più quel timore
che la cruda me 'l toglì² o me l'usurpi:
poiché mi par avere
inteso che Tirenia mia rivale
ha rivolto l'amor a nuovo amante,
10 anzi spera di breve
goderne gl'imenei³,
onde per allegrezza
non capisco⁴ in me stessa.

VENELIA

E sarà vero che Tirenia, accesa
15 tanto del tuo Alliseo,
d'altro sia fatta amante
e procuri le nozze?
Per l'amor che ti porto,
Fulgenzia mia, ne sento
20 allegrezza infinita,
e certo posso dire
che sia fatto comune
il mio col tuo gioire.

¹ Eliminata.

² La crudele, si intende la rivale Tirenia, me la tolga.

³ Di diventarne la moglie: Imeneo era il dio del matrimonio.

⁴ Non sto dentro: si dice "incontenibile" della gioia.

Ma sai, sorella mia,
25 qual sia stata la causa
che sì improvvisamente l'ha levata
da l'amor d'Alliseo?
E quale sia il pastore
futuro sposo e novo amante ancora?

[FULGENZIA]

30 La cagion non la so, ma se gl'è vero
ciò che da Coridon intesi a dire,
il novo amante e sposo
fia il pastorello Isandro.

VENELIA

Dunque Isandro è lo sposo?
35 O grata e lieta nova, o me felice!
E qual premio potrò, Fulgenzia mia,
donarti per sì dolce e caro annunzio,
che picciolo non sia?

FULGENZIA

Perché tanto contento? Forse spero
40 per queste nozze pervenire al fine
di qualche tuo disegno?

VENELIA

Spero da queste nozze,
pur che riescano vere,
anch'io non men contento
45 di quel che tu ne spero.

FULGENZIA

Quant'a me, spero aver giamai quïete
da sì lunga battaglia,
che per amor di lei

sinor m'ha fatto l'empia Gelosia,
50 e spero di godere
dolci e soavi baci,
abbracciamenti cari,
e lieta ognor godere
del mio caro pastore,
55 del mio bramato sposo.

VENELIA
Et io d'Amor non spero
gaudio alcuno o contento,
ma ben ch'oggi finito sia 'l travaglio,
l'insolente molestia
60 ch'ognor mi tormentava¹.

FULGENZIA
Io t'intendo, Venelia.
Quest'era quell'amante
tanto da te sprezzato et aborrito.
Dunque, liete e felici
65 oggi possiam chiamarci,
già ch'un sol matrimonio
contenti rende tanti cuori a un tratto.

VENELIA
Non ti diss'io, cara Fulgenzia mia,
che 'l tuo sposo fedele
70 intatta serverebbe a te la fede?
Eccone da l'effetto
segno di veritade.

FULGENZIA
Fu amato veramente il mio pastore

¹ Non spero nessuna gioia in particolare, ma soltanto che cessi il continuo infastidirmi che ho sopportato in questi tempi (per la corte di Isandro).

da questa ninfa, e del mio ben nimica,
75 con pensier disonesto
e al coniugal mio letto traditore;
ma pur la fe' vincendo
del mio diletto sposo,
il suo pensier profano
80 vide riuscire in nulla il suo disegno¹,
onde, fattasi accorta del suo fallo
s'è volta a novo amore.

[VENELIA]

Et io vad'or più lieta
per queste selve omai,
85 libera da le insidie e da le cure
in che l'amor di questo vil pastore
m'ha fin qui travagliata.

FULGENZIA

Per segno del favor ch'oggi ricevo
da la gran deà di Gnido²,
90 queste bianche colombe in sacrificio
offrir le voglio, e ripregare insieme
quell'amoroso nume
ch'opri³ sì nel mio petto,
ch'i vani miei pensieri abbian⁴ qui fine;
95 e se venir tu ancora
intendi, amata e cara mia compagna,
mi sarà dolce e grato
l'averti in compagnia:
però⁵, se vôi venir, ecco la via.

¹ Vide che il suo progetto si era annullato.

² Afrodite, di cui c'era un santuario in quella città.

³ Conduca la sua azione.

⁴ Nel testo si legge *habbain*.

⁵ Perciò.

VENELIA

- 100 Io verrei volentieri,
ma convengo tornare¹ a le capanne,
a prender certe cose bisognose²
per onorar gl'altari
de l'alma Citerea³.
- 105 Però vatene al tempio, e li m'aspetta,
che non tarderò molto con gl'incensi
e con preghiere ad esserti fautrice⁴.

FULGENZIA

- Me 'n vado al tempio, e mai
quindi son per partire⁵
- 110 insino al tuo ritorno.

VENELIA

- Tanto farai, ch'in breve sarò teco.
Vanne, misera ninfa,
incauta e semplicetta,
vatene pur al tempio
- 115 de la gran dèa di Pafò⁶,
che ben ti fia mestiero⁷
di prighiere devote e affetuose,
perché, se ben estimi estinto il foco
de l'una tua rivale,
- 120 cagion di maggior male
esser potrebbe l'altra.
Ma sallo⁸ Giove, quanto me ne doglia.

¹ È opportuno che torni.

² Di cui c'è bisogno.

³ Di Afrodite, venerata a Citera, pura nella sua divinità e dunque santa.

⁴ A darti ciò di cui hai bisogno per il rito.

⁵ Non me andrò di lì fino a che non ci tornerai.

⁶ A Pafò, nell'isola di Cipro, c'era un famoso santuario di Afrodite.

⁷ Avrai la necessità.

⁸ Lo sa.

Oh, chi sarà costui
con sì turbato ciglio,
125 così squallido in faccia,
che per la via del tempio se ne viene
e par ch'abbia ver me volto il camino?
Egli è appunto Alliseo,
quel d'amor travagliato⁹,
130 quel ch'a le volte con suoi dolci preghi
mi fa restar che non so quel che voglia¹⁰.
O volesselo il cielo,
ch'ei volgesse il core
a la sua fida sposa.
135 O come è rabbuffato¹¹,
come mostra di fuore
il dolor ch'ha di dentro.
Io mi voglio nascondere et udire,
se potrò, la cagione
140 di tanto suo travaglio e rio martire¹².

Scena seconda

ALLISEO, VENELIA

ALLISEO
Amene selve e dilettoni colli,
vagli arborselli e voi fioriti prati,
leggiadri rivi, e chiaro e puro fonte,
che tante volte testimonio foste
5 del mio fiero dolor, siate cortesi.

⁹ Che soffre per amore.

¹⁰ Venelia è incerta su Alliseo: non le è indifferente, ma non vuole abbandonarsi ad amarlo.

¹¹ Sconvolto.

¹² Crudele martirio.

Udite il suono de' miei tristi accenti,
 udite la cagione
 e vedete la morte,
 che pronto m'apparecchio¹
 10 far noto e questi e quella
 a l'amata crudele mia nemica.
 Crudel², mi commetesti
 ch'io devesse morire
 quando l'empia parola proferisti,
 15 essortando il mio core
 arder di novo amore³.
 Ahi cruda ninfa, e come potrò mai
 lasciar d'amarti e sostenermi⁴ in vita?
 Questo fora⁵ impossibil, né obligato
 20 a l'impossibil sono⁶:
 adunque, non potendo star in vita
 e non amarti, anzi onorar te sola,
 fia⁷ meglio ch'io mi muoia
 e te contenta faccia.
 25 E converrò⁸ pur dire,
 prima ch'essali l'ultimo sospiro,
 ch'un aspide⁹ crudele
 t'avanzò¹⁰ di pietà, di cortesia;
 dianzi, m'ero inviato
 30 a l'atra e fera cava de' serpenti¹¹,
 per chiuder l'ultim'ora a' miei martiri,

¹ Mi preparo.

² Venelia, che gli ordinato di smettere di amarla.

³ Dell'amore per un'altra ninfa.

⁴ Mantenermi.

⁵ Sarebbe.

⁶ *Nemo ad impossibilia tenetur*: è un antico precetto giuridico.

⁷ Sarà.

⁸ Mi sarà opportuno.

⁹ Specie di vipera.

¹⁰ Ti fu superiore.

¹¹ A quell'oscura e feroce grotta dove vivono i serpenti.

quando vicino al loco
 mi si parò dinanzi un fiero serpe
 d'orribil vista¹, e pareva ch'attendesse
 35 sol a darmi la morte.
 Allora, risoluto io di morire,
 m'offersi pronto a sì crudel suplicio
 lodando il ciel che mi parasse innanzi
 sì bella occasione,
 40 senza andar a cibare tanti serpenti
 con le mie proprie carni;
 senonché vidi il serpe umiliarsi,
 e in vece di assalirmi
 pareva addormentato,
 45 onde compresi certo
 che gli venne pietà de' miei martiri.
 Or vedi di qual cor, di qual fierezza
 tu porti armato petto, o cruda ninfa.
 Io, nondimeno, al tutto
 50 di morir risoluto,
 presi il serpe, e 'l riposi
 dentro di questo zaino,
 e qui me 'n venni ratto, ove alle volte
 si suol ridur Venelia²,
 55 sol per farle palese,
 s'averrà mai, che leg[g]a in questo tronco
 ch'ei sola fu cagion del mio morire:
 nella corteccia di quest'orno³, appunto,
 voglio incider le noti⁴:
 60 "Il più fedele e affettuoso amante
 che visse in Arcadia giace estinto
 mediante un serpe: e a tal furor lo spinse

¹ Orribile a vedersi.

² Rovesciamento della storia di Cleopatra, la regina egiziana amante di Antonio che, sconfitta da Ottaviano, si uccise facendosi mordere da un aspide.

³ Altro nome del frassino.

⁴ Le lettere del messaggio che vuole scrivere.

la beltà di Venelia e l'impietade¹.
Chi terrà gl'occhi asciutti? Ei fu Alliseo",
65 ma non è tempo omai
ch'io differisca più la bella impresa,
bella già ch'adempisco²
il voler di colei,
che di questo si gode.
70 Ti prego ben, qual tu ti sia, serpente,
ch'adopri in me il veleno,
e che tu sia ver me tant'empio e crudo
quanto foste pietoso³.
Voglio scoprirmi il petto,
75 acciò il mortal veleno
passi più presto al core:
or ti levo dal zaino,
e stringerotti tanto
che tu sarai sforzato
80 di far il crudo officio⁴
ancor che non volesti.

VENELIA

Ahimè, lassa!, costui è risoluto
al tutto di morire;
Alliseo, che ti pensi: allaccia il zaino,
85 vesti quel seno e non lasciar che 'l duolo
divenga a te signore,
scaccia quella passione
che ti fa traviar dal ver sentiero⁵.
Uccidi il frale senso⁶,

¹ Iperbato: l'impietà è riferita a Venelia come la bellezza.

² Bella perché mi sottometto.

³ Quanto aveva mostrato pietà in precedenza, negandosi di mordere Alliseo.

⁴ Il tuo crudele compito.

⁵ Abbandonare la strada giusta per quella sbagliata.

⁶ Non dar retta alla tua passione, che dipende dalle sensazioni materiali, fragili e periture, mentre la ragione è stabile ed eterna.

90 dandoti tutto in preda a la ragione,
ché vedrai in qual errore
non Amor ti conduce, ma furore¹.
Mirami bene, mi conosci ancora?

ALLISEO

Ah, s'io ti riconosco?

95 Se non ti perdo mai!
Se t'ho sempre negli occhi!
Se t'ho fitta nel core!
E come non vuoi tu ch'io ti conosca?
Ah, cruda mia nemica
100 e tanto più inumana,
quanto a turbar or la mia morte vieni,
che deve esser il fine
di tanti miei tormenti.
Deh, lasciami morire
105 e adempire il tuo fiero volere.

VENELIA

Ferma un poco il pensiero,
o miserello amante,
e se foco amoroso è quel che t'arde
per amor mio l'addolorato core,
110 ti prego e ti scongiuro,
dimmi quella cagione
che ti spinge alla morte².

ALLISEO

A questo modo dunque,
ninfa, di me ti burli

¹ La passione, che è completamente irrazionale, non ha niente a che fare con l'amore, che si manifesta in una dimensione spirituale. Il massimo di esso è, per la tradizione di pensiero che spesso abita le pastorali, *l'amor dei intellectualis*, l'amore per Dio che può essere solo questione dell'intelletto.

² Dimmi quale sia la causa che ti ha convinto al suicidio.

115 per prolungarmi forse ne' martìri?
Tu sei l'aspra cagion de la mia morte,
negandomi pietà, cosa s'è giusta.

VENELIA

Io dunque son cagion de la tua morte?
Ti riscongiuro, per quel grand'amore
120 che tu dici portarmi,
che con allegra faccia ti disponi
farmi meglio capace², in che consista
questa mia crudeltade,
per la qual sei sforzato
125 per ultimo rimedio darti morte.

ALLISEO

Dunque, misero me, convengo ancora
esser solo ministro del mio male?
Convorrò dal profondo
del cor cavar gl'accenti,
130 anzi i coltei taglienti³,
che t'abbia da ridire
la negletta pietate⁴,
l'empia tua crudeltate,
ambi cagion ch'io bramo la morte,
135 anzi me la procuri⁵.
De[h] lasciarmi morire
et adempir il tuo fiero volere.

¹ Per far durare ancor più la mia sofferenza.

² Rendermi ancora più chiaro.

³ Tirar fuori dal più profondo della mia coscienza le parole, che mi fanno male come fossero coltelli affilati.

⁴ La pietà, consistente nel ricambiare l'amore, è trascurata da Venelia: in ciò la colpa che le attribuisce Alliseo.

⁵ Alliseo desidera la morte, o per meglio dire essa gli è procurata da Venelia, ma è lui ad operare perché si realizzi.

VENELIA

Poi ch'ostinato sei,
e qual immobil alpe¹
140 ognor più fermo stai
in questo van pensiero,
credi certo, Alliseo,
e lo spero, e lo credo io stessa ancora,
ch'avrà più forza nel tuo nobil petto
145 la ragion che l'affetto²,
e pago resterai
di quel ch'aver potrai.
Qual cosa ami tu in me, se non ho nulla?
S'in mio poter non è pur di girare
150 gl'occhi dove m'accenna un bel desio?

ALLISEO

E qual forza può ostare al tuo volere?

VENELIA

Tu potresti dir questo,
quando ch'in mio poter fosse il volere,
e avresti ragione di dolerti;
155 ma voler del destin, voler de' cieli,
a te mi tolse e mi donò ad altrui,
tal che esser mi conviene sottoposta
alla severa legge
del servir sempre inviolabil fede
160 a chi già la promisi,
stimando quella più che mille morti.

ALLISEO

Fia lecito ogni cosa
per ostar alla morte³.

¹ Come una montagna che non si muove.

² La passione d'amore.

VENELIA

Anzi, un cor generoso
165 elegge volontario mille morti
più tosto ch'un sol neo
d'infame avvenimento¹.

ALLISEO

Eleggei dunque morte
per ultimo rimedio,
170 sì ch'oprai degnamente.

VENELIA

Opera disperata,
non atto generoso,
caro Alliseo, fu il tuo,
per nulla disprezzar tanto te stesso².

ALLISEO

175 Misero, tu m'uccidi in mille modi
e mi procuri con questa tardanza³
cento e più morti a l'ora:
deh, lasciami morire
et adempir il tuo fiero volere.

VENELIA

180 S'impero ebbi in te stesso
mercé di quello amore
che tu dici portarmi,
ti comando ch'affreni
quel furor che t'adombra,
185 misero, il core e i sensi,

³ Ogni cosa sarebbe lecita, se servisse a sfuggire la morte.

¹ Non è tutto lecito, anzi: piuttosto che commettere un'infamia, è meglio morire mille morti.

² Voler morire per una causa inesistente.

³ Ritardo.

e ritorni in te stesso.
S'io t'amo, sallo il cielo,
sallo Amor, lo sai tu, lo so ben io,
e se già pregno¹ il core
190 porto di quel desio
che si deve a l'amante:
ma, ahimè, che discorrendo fra me stessa
considero la fe' che son dovuta
serbar a un infedele².
195 Ma poniamo in disparte
questa sola costanza de la fede,
poiché tu non la stimi.
Di qual castigo, di qual pena è degna
un'impudica donna oggi fra noi,
200 che da parole e da preghiere vinta
di leggiadro amator al fin si renda
e faccia il suo volere?

ALLISEO

Se l'amatore è tale
che merta esser amato
205 non è di biasmo degna quella donna,
ma ben degna di lode,
ché ricompensa il suo caro amatore.

VENELIA

Mira ben, Alliseo, quel che tu dici,
e dimmi, quali amanti sono questi
210 che possan meritare
ch'una donna pudica
se gli dia in preda e faccia il suo volere,
senza che biasmo eterno

¹ Pieno.

² Venelia è costretta a riconoscere che non può, come pure vorrebbe, ricambiare l'amore di Alliseo, per l'impegno che ha preso con Damone.

ne riporti dal mondo.

ALLISEO

- 215 Te lo dirò, così volesse il cielo
che fosser conosciuti.
L'amante dunque di chi parlo, deve
aver le condizioni ch'udirai.
Pria deve esser leale,
220 assiduo solo, tacito in servendo,
obedir ogni cenno de l'amata;
difendere il suo onor fino a la morte.
E se talor gl'avien che si lamenti,
farlo in loco solingo,
225 e quel ch'importa sopr'ogn'altra cosa
esser secreto sì, ch'appena il cielo
penetri il suo pensiero¹.
Or questo fia l'amante
degnò di ricompensa, ove l'amata
230 viver puote sicura
di non esser biasmata².
E qual io mi sia stato, tu lo sai.
Ma come può biasmarsi
i secreti del cuore?

VENELIA

- 235 Sì, ma non dici poi che la coscienza
macchiata, in cor pudico
l'offende più, quanto più abbrucia il foco
rinchiuso, che non ha strada onde esali³.
E mi soviene apunto,
240 e voglio raccontarti
l'esempio d'un amante che tra gl'altri

¹ Che soltanto il cielo sappia del suo amore: l'amante deve mantenere il segreto.

² Rimproverata.

³ Se non c'è sfogo a una passione, essa diventa più bruciante.

il più vero, leale e più fedele
essere si tenea di quanti il mondo
n'ebbe o n'avrà giamai.
245 Attendi, e per udirmi
leva da quel terreno i languid'occhi,
e affisagli ne' miei,
perché col rimirarmi
darai forza al mio dire.

ALLISEO

250 Ahi lasso, come vuoi
ch'io giri gl'occhi ne la mia morte,
e mi sostenga in vita, e che t'ascolti?
Vedi a che strano passo m'hai ridotto?
Se spiri¹ mi ferisci,
255 e se pur gl'occhi tuoi miran li miei,
assenzio² avelenato ber mi fai.
Se parli, tu m'uccidi:
come dunque può stare
tanti contrarii insieme?
260 Deh, lasciami morire,
et adempir il tuo fiero volere.

VENELIA

Queste ch'or son per dirti
poche e brevi parole,
diletto, più che noia,
t'appporteranno certo.
265 Fu già, non è gran tempo,
un leggiadro pastore
dotato di virtù, di bello ingegno,
ch'a ninfa qui d'Arcadia si fe' amante.
Così per molti giorni,

¹ Respiri: sarà metonimia per *parli*.

² L'assenzio dà un succo proverbialmente amaro.

270 con reciproco amor, favori onesti
 si fer l'un l'altro, come fidi amanti,
 quando il pastor ardito,
 perch'in lei grande amore
 conobbe e grande affetto,
 275 improvvisa domanda et indiscreta,
 con danno del suo onore,
 con pericolo grave de la vita,
 ardito chiese a l'onorata ninfa,
 dicendole: "Vorrei che mi donaste,
 ninfa, la più pregiata e cara cosa
 280 ch'in questo mondo prezzi, istimi et ami¹".
 Et ella a tal parlar lieta rispose:
 "Pur che sia in mio poter quel che tu chiedi,
 libero a te farò cortese dono.
 Domanda adunque lieto ciò che vuoi,
 285 ch'io son per sodisfarti."
 Egli alor dimandò cosa dannosa,
 altera et inonesta²,
 e tal che non potea
 la ninfa compiacerlo,
 290 senza rendersi priva
 d'ogni lodata e più stimata parte
 che grata la rendeva e bella a tutti.

ALLISEO

Certo indegno del nome
 del qual lo procreò l'alma natura³
 295 potea dirsi costui,
 volendo cosa da l'amata donna
 che disprezzata in odio

¹ Apprezzi, valorizzi e desideri.

² Disonesta.

³ La natura, che ha sempre intenzioni oneste, lo creò pensando di farne un uomo, ma costui perse il diritto di essere ritenuto umano.

la rendesse d'ognuno.

VENELIA

E che sorte di pena e qual castigo
si meritò costui,
per sì gran fellonia¹, per tant'ardire?

300

ALLISEO

Costui meriterebbe
un acerbo castigo,
e dovrebbe star queto

305 e attenderlo da lei costantemente,
senza un minimo punto
a quel contravenire.

VENELIA

E quando a quel castigo
non stesse paziente²
ma adirato volgesse altrove il passo,
qual pena saria degna al suo fallire?

310

ALLISEO

Mille tormenti e mille crude morti
sarian condegno premio al suo demerto³.

VENELIA

315 Quella ninfa son io, io son l'amante,
e l'ardito pastor sei tu, Alliseo,
che cerchi di rapirmi e chiedi in dono
la più pregiata et onorata cosa
la più sublime e più stimata gemma
che m'abbia al mondo, con la qual vivo

¹ Tradimento.

² Nel testo si legge *paciente*.

³ La punizione (per antifrasi di *premio*) adeguata alla sua depravazione.

fra le ninfe d'Arcadia oggi stimata,
320 onorata e pregiata da ciascuno.
ALLISEO
E qual cosa già mai miser io chieggiò?
E qual cosa t'usurpo?
O sovra tutti gl'altri me infelice!
325 Dunque, per dimandarti del mio male
pietà¹, ti chieggiò cosa
di così gran valore?
Ma t'intendo ben io,
a la morte, a la morte; e tu mio core
330 intrepido sopporta
il fero e crudel² colpo
che già t'è destinato.
Adesso io vo' morire
e dar fine al martire.

VENELIA
Ferma, che sottoposto
tu sei a la mia legge,
335 giudice di te stesso.
Non ti rammenta la sentenza forse
che poco dianzi deste³
contro il pastor sì ardito e sì arrogante?

ALLISEO
Or via, dammi la morte.
Degno di morte son, mi chiamo reo.
340

VENELIA
Piano, sei obligato
di fare il mio volere,

¹ Per chiederti di mostrare pietà verso le mie sofferenze.

² *Fero* e *crudel* sono una coppia di sinonimi che formano dittologia.

³ Hai dato.

non io di fare il tuo.

ALLISEO

345 Ti concedo ogni cosa,
mi negherai in quest'ultimo punto
tu almen quest'una grazia,
che possi brevemente in mia difesa
dirti quattro parole?

VENELIA

Io son contenta di quel che ti piace.

350 ALLISEO

Dimmi qual dio, qual uom, qual cosa al mondo
puote più di Cupido?
Puote più di colui
che Giove già ferì, Nettuno e Marte¹,
355 e ferì questo core
d'avelenato strale?
Or se lo stesso nume
parimente ferì quel tuo bel seno,
perché pari col mio non fai il tuo core²?
360 Che sarebbe un levarmi
da così cruda morte?
Adunque non è amore
quel che dici portarmi
per mantenermi in vita,
365 e 'l provo, e 'l so meschino,
che quando pari al mio
fusse il tuo vero amore,
la fe' d'un altro amante bandiresti,

¹ Il soggetto è Cupido, che nella mitologia è detto essere origine degli innamoramenti degli altri dèi.

² Perché non metti il tuo cuore a fianco del mio nel tuo percorso: fuor di metafora, perché non ricambi il mio amore?

né sapresti le leggi de l'onore,
370 né men ti sarian note quelle false
insidie de le lingue inique e ree,
ma goderesti lieta,
ch'a questo miser core
si scemasse l'ardore.

VENELIA

375 Tu vaneggi, Alliseo. La passione
non ti lascia discernere qual sia
il vero e puro amore,
anzi il desio d'onore
con che t'amo e t'osservo.
380 Ma dimmi, di che modo
vorresti esser amato?

ALLISEO

Tanto dir non ardisco.
Dimandando¹ pietà, pietà ti chieggo.

VENELIA

Pietà ho sempre avuto, e avrò in eterno,
385 e amor ti porterò fino a l'estremo
giorno de la mia vita.
Ma ch'io rompa la fede?
Questo non sarà mai.
E sì come tu d'altra esser non puoi,
390 poscia che avinto fosti
a quel santo legame
cui morte sol discioglie²,
conosci ancora e intendi
ch'io tua esser non posso.
395 Donna son io, e donna la tua sposa

¹ Nel testo si legge *Addimandando*, impossibile poiché rende il verso ipermetro.

² Ulteriore cenno al fidanzamento di Alliseo con Fulgenzia.

pari a me, pari a l'altre in bellezza.
Se disgombri l'affetto
ch'ora ti vela il sano de la mente¹,
conoscerai che siamo tutte donne,
400 e se pur l'amoroso tuo pensiero
volesse render pago il tuo desio,
con l'imaginazion potrai ben dire,
stringendo et abbracciando la tua sposa,
"stringo de la mia ninfa il caro seno,
405 bacio l'amata bocca e godo lieto,
e moro e torno in vita,
ne le braccia di lei che solo onoro".
E tanto più soavi
saranno i tuoi riposi,
410 quanto che la tua donna
dolci ti renderà baci per baci,
conforme al grand'amore
che languendo ti porta.

ALLISEO

Ahi che perdo la forza
415 e stupido² divengo,
solo in pensando
a queste tue parole.
E poscia, che pur debbo
questa vita finire,
420 io son tardato troppo.
A dio, mi parto.

VENELIA

E dove,
Alliseo, dunque fuggi? Tu non vuoi
che dia compitamente

¹ La passione che ti impedisce di discernere quali siano le cose giuste.

² Incapace di intendere e volere.

esecuzione alla sentenza tua?

- 425 Ar[r]jeſta, ascolta attento:
tu vuoi per me morire
e vuoi da me partire,
cosa che tanto mi dispiace e tanto
abborisco: ti prego, s'alcun merto
430 appo te¹ mi fa degna
che sii contento, farmi
due grazie sole, avanti la tua morte,
se ben il tuo morir mi sarà sempre
poco segno d'amore.

ALLISEO

- 435 Ahimè, crudel, che dici?
Poco segno d'amore
ti par anco il morire?
Ma perché dir non possi
ch'insino a l'ultim'ora
440 io non t'abbia obedito,
commandami, che pronto,
ti giuro e ti prometto
per quello estremo amore che ti porto,
mi troverai a far il tuo volere.

VENELIA

- 445 Porgimi adunque la tua destra in segno
d'inviolabil fede.

ALLISEO

Eccola, anima mia, ecco la vita
ch'insieme con le man ti dono a un tempo.
Tra²la² omai di miseria, omai di pene

¹ Nei tuoi riguardi.

² Tirala fuori.

VENELIA

450 Trarla di pene intendo:
io ti comando adunque
ch'oggi tu sia contento
di celebrar l'incominciate nozze
con Fulgenza tua sposa,
455 e far sì ch'Imeneo
goda del tuo gioir, del tuo contento.

ALLISEO

Altra richiesta, ah! lasso!,
mi credeva che questa.
Quest'è un trarmi di pene?
460 No, no, quest'è un colmarmi
vie di maggior affanni.
Insomma, io vo' morire
prima che farmi sposo.

VENELIA

Alliseo, non credei
465 mai così poca fe' ne la tua fede:
mi promettesti, anzi la destra in pegno
mi desti, et or mi manchi?

ALLISEO

Mi chiedesti due grazie,
ma già sapevi certo
470 ch'io aveva destinato di morire.
Perché chiedesti cosa
contraria a quel di già determinato?
Fu ben l'error il tuo,
né ti rompo la fede.
475 Non ti doler di me, dunque, ch'hai torto.

VENELIA

Piano, ch'a te non lice
il dar questa sentenza¹.
Non ti vieto la morte:
ma dimando intervallo al tuo morire².

480 Vivi, misero³, vivi,
contento sposo con quella speranza
che suol nutrir gl'amanti,
perché gran cose il cielo
gira⁴ per noi mortali.

ALLISEO

485 O che ti sian propizie ognor le stelle,
l'hai pur detto una volta,
quel che solo potea tenermi in vita⁵.
Ora son pronto a far quanto tu vuoi.

VENELIA

Andiamo dunque a ritrovar Fulgenzia,
490 ch'al tempio de la deà madre d'Amore⁶
n'attende, et ivi lieto
celebrerai l'incominciate nozze,
et io per tal effetto
avrò mai sempre il core
495 ripieno d'allegrezza.
Poi che vedrò quietarsi
in lei l'amata cura
che sempre la rodeva,

¹ Non ti è lecito affermare queste cose.

² Ti chiedo di dilazionare l'esecuzione del tuo suicidio.

³ Degno di compassione.

⁴ Prepara (gli eventi sulla terra sono determinati dai movimenti dei cieli, che, nella visione aristotelico-tolemaica, girano intono al nostro pianeta, centro dell'universo).

⁵ Venelia ha finalmente detto quello che Alliseo si aspettava: una parola di speranza.

⁶ Afrodite: come succede spesso nelle pastorali, i matrimoni si celebravano nei templi a lei dedicati.

e leverò il sospetto
500 a ninfe et a pastori,
che di me già pareva
avessero concetto¹,
e quel, che sempre al pari de la vita
mi sarà caro, serberò la fede
505 a chi già la promisi.
Or via, caro Alliseo,
andiamo allegramente.

ALLISEO

Chi mi ritiene², ah! lasso!
Par ch'io sia spinto indietro.
510 Io vengo, come suole
andar il serpe a l'incantato carne³.

Scena terza

ISANDRO solo

Non è gioia o contento,
non è piacer al mondo che pareggi
un reciproco amore,
et ora in me lo provo,
5 poi ch' a gran lunga supera il diletto
ch'oggi sente il mio core
quell'aspro e fier dolore
che già per crudel ninfa
lungo tempo provai⁴;

¹ Ai pastori e alle ninfe si era manifestato il sospetto che Venelia facesse il doppio gioco, assecondando l'amore di Alliseo per lei.

² Trattiene.

³ Come è presente anche in altre culture, gli incantatori di serpenti usano formule magiche o particolari suoni per "convincere" i rettili a seguirli. Di qui la similitudine.

⁴ Il piacere che prova Isandro per il suo amore ricambiato supera enormemente, per

10 e pur oggi conosco, se ben tardi,
 quant'opri indegnamente
 un miserello amante
 che serva cruda e dispietata donna,
 la qual, quanto più crede esser amata,
 15 tanto più insuperbisce¹,
 e parendogli fare
 un'impresa onorata
 s'arma di crudeltà verso l'amante.
 E così oprò Venelia,
 20 istimata pregiata et onorata
 da me sì lungo tempo,
 che mentre con amor, con fedeltade,
 con un'assidua servitù sperai
 renderla disarmata,
 25 d'un'empia rigidezza
 la ritrovai qual fiera tigre sempre
 e qual immobil scoglio,
 più dura e più crudele².
 Dunque restine pur folle, se crede
 30 che per sua crudeltà voglia morire,
 anzi ch'omai me 'n voglio
 viver lieto e giocondo,
 poi che libero son da' suoi legami
 et ho rivolto il core
 35 a la più bella e più leggiadra ninfa
 ch'oggi sia in tutta Arcadia,
 e in breve tempo oprato
 di modo³ ch'altro non mi resta, solo

intensità, il dolore che provava quando si vedeva respinto.

¹ Sbaglia chi si innamora di una donna che non ricambia e si ostina nel suo amore, perché lei sarà sempre più incattivita nel suo rifiuto.

² Due metafore tradizionali (il cuore di una donna che non ricambia è duro come un sasso e crudele come una tigre) impreziosite dalla forma che le inserisce in una complessa struttura chiaistica.

³ E mi sono comportato in modo tale.

che del sacr'Imeneo goder i frutti¹,
 40 con dolce compagnia, fin a la morte.
 Resti Venelia pure,
 attenda pur a far morir gli amanti,
 che per me io sono fuori
 de le sue mortal reti.
 45 E ben stolto e impazzito fu Alliseo,
 che per serbarle fe' corse a la morte;
 e quanti l'ameranno,
 se fossero Narcisi,
 se fossero Giacinti o Adoni², tutti
 50 han da restar con un medesimo premio
 di tormenti, di pene e di martiri,
 e a la fin di morte.
 Ahimè, guardimi il cielo
 di sottoporre a giogo tale il collo!
 55 Ben fu per me, che seppi sciormi a tempo
 de la tua pania, e trar, come si dice,
 chiodo con chiodo fuore³.
 Non vorrei tardar troppo a gir al tempio
 de l'amorosa deà⁴,
 60 ove col sacerdote
 si deve comparire a celebrare
 le da me tanto desiàte nozze.
 O come mi riempio
 di gioia e d'allegrezza,
 65 in sol ciò ripensando,
 e fia meglio ch'io vada.

¹ Di celebrare – e consumare – il matrimonio.

² Anche se fossero belli come i tre personaggi mitologici elencati, divenuti proverbiali per la loro bellezza, peraltro tutt'e tre morti a causa dei loro amori.

³ "Chiodo scaccia chiodo" è un noto adagio, spesso applicato alla materia erotica: un nuovo amore fa dimenticare quello vecchio.

⁴ Ad andare al tempio di Afrodite-Venere.

Scena quarta

VENELIA sola

Timida, sola, con cor palpitante,
quasi smarrita agnella
dal mezzo de la folta e spessa turba¹
di ninfe e di pastori,
5 furtivamente ho pur girato il piede,
in questa solitaria e fresca selva,
per dispensar in generoso officio
di questo giorno una mez'ora sola².
E mentre li pastori
10 preparano le nozze d'Alliseo,
mi son partita, sola e scompagnata,
misera tortorella,
e girando di secco in secco ramo
l'afflitto piede a le speranze spente,
15 vengo per onorar la bella imago³
del mio lontano amante,
la quale al suo partire
mi lasciò caro pegno.
Caro pegno d'amore,
20 che qui, vicino al petto,
dove scolpito da più dotta mano
nel mezo del mio core
siede l'imagin viva⁴
sempre ti porto appresso,
25 in così lunga e amara lontananza
consolami, ti prego;
ahi, picciolo monile,
da la tua picciolezza

¹ Folla.

² Deve utilizzare mezz'ora di questa giornata per fare qualcosa di utile.

³ Immagine: l'uomo che l'ha abbandonata le ha lasciato un ritratto.

⁴ Tradizionale motivo dell'amor cortese: l'amante porta in seno l'immagine spirituale dell'oggetto amato.

pende sì ricca gioia e sì gran dono.
 30 Deh, che mi trema il core:
 non ardisce la mano,
 non possono quest'occhi
 mirar quel gran splendore
 che dal tuo simulacro esce, Lucrino.
 35 Che dovea far, ah! lassa!,
 quando il vivo mirai?
 Io temo certo al bel de la tua effigie¹,
 misera, rimanere
 qual Semele² per Giove già rimase,
 40 mercé di quel desio
 che circonda il cor mio,
 rimirarti e vederti amato bene,
 anzi mio caro sole.
 Pur ti miro, ben mio, e teco³ parlo,
 45 e tu sei muto ai miei preghi umili.
 So ben, misera e lassa,
 che 'l più pregiato in Argo⁴
 di te pastor non vive,
 e che per lungo essilio
 50 hai me posto in oblio,
 e fatto altra signora del tuo core⁵,
 e forse anco più bella,
 ma non sarà per questo
 già mai di me più fida⁶ e più costante.
 55 Ahi, ch'un fiero dolore
 mi copre e adombra il core!

¹ Guardando la tua bellezza come appare nel ritratto.

² Nella mitologia è la madre di Dioniso; Zeus andò a prenderla agli inferi e la portò in cielo fra gli dèi.

³ Con te.

⁴ Città della Grecia classica, già esistente in epoca micenea.

⁵ Di certo, finché è rimasto lontano, si sarà trovata un'altra donna.

⁶ Fedele.

Porgimi, vita mia, porgimi aita¹.
Ma, lassa!, con chi parlo?
Non mi aveggo, infelice,
60 ch'è insensata l'immagine² ch'io miro?
E nel mirarla solo
moltiplica il mio duolo.
Ahi³, che sento la morte,
sento il mio cor trafitto.
65 Misera, chi m'aita⁴?

Scena quinta

LUCRINO pastor straniero, VENELIA

LUCRINO
Pur doppo tanto tempo,
doppo un sì lungo essilio,
io ti rimiro, o bellissima Arcadia⁵,
degli piaceri miei fidato nido.
5 Godo pur di vedere,
ne la ridente e vaga primavera,
questi prati di fior tutti coperti,
e lieto godo ancora
de la pomposa⁶ veste
10 ch'a la nova stagione
han mutate le selve, i boschi e i monti.

¹ Aiuto.

² Un ritratto privo di vita e incapace di sentire.

³ Nel testo si legge *hai*.

⁴ Aiuta.

⁵ Rammentiamo che l'Arcadia è la regione in cui si finge l'azione di questa pastorale.

⁶ Lussuosa.

O sovra ogn'altra cosa bella e cara,
 mia desiata Arcadia,
 in te godei pur lieto
 15 de la mia ninfa gl'amorosi sguardi,
 primi segni d'amor, che dolcemente
 m'invitavano a amare,
 inviti dolci e cari
 che costante e fedele
 20 mi fêro¹, in questo lungo essilio mio,
 sì che nudrii le fiamme² del suo amore
 in una sempre verde
 e amorosa speme.
 Non conoscete,
 25 o piante, quel pastore
 che vi fe' compagnia sì lungo tempo?
 Quel ch'intatte mai sempre
 serbò le vostre frondi?
 Quello apunto son io,
 30 che tante e tante volte,
 misero, al ciel mandò dolenti stridi,
 per ritrovar pietà nel crudo petto
 de la mia cara e desiata donna,
 la qual vie più⁴ costante,
 35 quasi ch'avesse di macigno il core,
 con modesto rossore
 mi negò semplicità
 la bramata pietate,
 e in vece mi donò con dolce riso
 40 un ampio mar di speme⁵,
 con leggiadri concetti di parole.
 Par che raviva⁶ in me quel grand'ardore,

¹ Fecero.

² Nel testo si legge *fiamme*.

³ Non fece alcun danno alle piante, che qui sono personificate.

⁴ Sempre più.

⁵ Una grande speranza.

par che de la mia ninfa oda la voce,
 parmela di veder in questa selva
 45 al solito in beltà cosa divina
 farmi copia di sguardi e di parole;
 par' che non molto lunge
 da la seguente via
 siano l'amate case².
 50 Ahimè, che tristo incontro,
 segno infausto e funesto,
 di morta ninfa un corpo.
 Sarà da qualche fera,
 misera, stata uccisa.
 55 Ma, lasso!, non è questa
 la ninfa amata e cara,
 la mia bella Venelia?
 È dessa certo: o caso orrendo e crudo,
 e se ben miro, tiene
 60 ne la sua destra apunto il mio ritratto.
 Ahimè, tristo³, infelice,
 adunque sarò giunto
 a veder la tua morte?
 Ahi Atropo⁴ crudele,
 65 come potesti in così verde etade
 recider di quel stame⁵ il vital corso,
 del qual oggi il più bello
 non vivea in tutto il mondo?
 Ahi tutte crude, inique,
 70 malnate e fiere parche,

⁶ Si illumini di nuovo.

¹ Mi sembra.

² Dove abita Venelia non è molto lontano, seguendo la strada che il pastore ha già imboccato.

³ Malcapitato.

⁴ Delle tre Parche, che sovrintendevano al filo della vita, era quella che, dopo che Cloto l'aveva filato e Lachesi tessuto, lo tagliava.

⁵ Filo.

o viso, che puoi far la morte dolce,
 se ben di amaro mi riempi il core,
 non osa la tremante avida mano,
 sì come già vivendo,
 75 esser tocca mai volse,
 né anco in morte toccarla.
 Ma che farò? Degg'io quindi¹ partire?
 E preda d'aspre fere
 lasciar sì belle membra?
 80 No, che no 'l debbo far, anzi guardarle
 più che 'l mio proprio core,
 fin che qualche pastor o qualche ninfa
 se 'n venga² per donare
 a sì bel corpo l'onorata tomba.
 85 Misera et infelice,
 mal conosciuta ninfa
 e mal gradita sposa,
 che in la tua giovinezza
 mietesti amari frutti
 90 de l'amor tuo leale,
 et or, che ti giungea
 inaspetata nova
 del tuo lontano sposo,
 che tantosto³ vicino
 95 sarà per celebrar le care nozze,
 sei morta. O fatto crudo!
 Ma che? sei forse in angonia,
 che mi par di vedere
 da le tue belle labra
 100 spirti vitali uscire⁴?
 Un tanto danno il cielo

¹Da qui.

²Arrivi.

³Ben presto.

⁴Gli sembra che Venelia respiri ancora.

non averà sofferto:
prender da questo fonte
io voglio l'acqua fresca,
105 e bagnarle pian piano il vago viso
acciò che si risenta,
che certo non è morta.
O caro e amato volto,
ch'ancor squalido e smorto
110 aporti gioia a quest'afflitto core!
Eccomi pronto a sì pietoso officio,
e con il fresco umor di questo fonte,
e con il caldo, che per via del core
scaturisce da gl'occhi,
115 cerco di ritornare
al suo bel corpo gli smarriti spirti.

VENELIA

Ahi chi mi porge aita?
Dove son io, infelice?

LUCRINO

Chi ti ritorna i spirti
120 a' suoi soliti officii¹,
vôi dir, Venelia mia, caro mio sole.
Non riconosci adunque
il tuo caro pastore?
Il tuo fido Lucrino,
125 nel lungo essilio suo più che mai vivo,
de la speranza che così cortese
nel partir gli donasti
vie più che mai ripieno²?

¹ Chi ti riporta quegli spirti vitali, sintetizzati nel respiro, che ora riprendono le loro normali funzioni.

² Sempre più nella speranza, alla quale lo hai autorizzato, che ti saresti mantenuta in attesa per lui.

VENELIA

Ahi che veggo? che miro?

130 son viva, morta, o sogno?

O soave languire,

o felice morire!

O dolce e caro sogno,

o contento³ infinito!

135 Dunque sei tu, Lucrino, almo mio bene?

LUCRINO

Son io, levati in piedi,

o mio diletto bene,

e trova⁴ la contesa

ch'in questo petto fanno Amore e Morte.

140 Sorgi, ch'odo tumulto

di ninfe e di pastori,

e vengon verso noi,

perch'a la lor presenza

sarò messaggio del tuo caro sposo,

145 il qual mi manda a dirti

che tosto sia⁵ presente

a consolarti e starti teco sempre.

³ Felicità.

⁴ Conosci, verifica.

⁵ Nel senso futuro di *sarà*.

Scena sesta

ISANDRO, ALLISEO, FULGENZIA, TIRENIA, VENELIA, LUCRINO, BASSANO et IULO pastorello fanciullo

ISANDRO

Rendiamo grazie a Giove
e, col voler del cielo, conformianci
godendo lieti de l'amate spose,
ogn'ora più contenti,
5 gl'abbracciamenti loro e gli imenei¹
scordandosi gl'affanni
e le passate pene.

ALLISEO

E chi sarà colui
che vicino a Venelia
10 le parla ne l'orecchia?

FULGENZIA

A l'abito straniero,
quasi sacerdotale,
arcado² non rassembra.
E, poich'a gir al tempio
15 convien a punto prender quella strada,
avremo occasione
d'investigar chi sia.

VENELIA

Mi rallegro, Fulgenzia,
che pur goderai lieta
20 de l'amato pastore
il premio già promessoti d'Amore.

¹ Matrimoni: qui per metonimia i piaceri amorosi che vi sono leciti.

² Abitante d'Arcadia: la forma più corrente sarebbe *arcade*.

FULGENZIA

Venelia, io ti ringrazio e ti prometto
che son tanto gelosa
che par ch'infino il vento me l'usurpi:
25 ma cavaci di dubio,
cara dolce compagna,
chi sia questo sì nobile pastore
che teco fa soggiorno?

LUCRINO

Ninfa, d'Argo son io,
30 sacerdote di Cinzia²,
e son da lei mandato a queste selve,
a questo tempo appunto,
per congiunger insieme,
poich'è voler del cielo,
35 voi fidi e cari sposi
a queste belle ninfe,
e perché è giunto il tempo
che le pene e gl'affanni di Venelia
abbiano d'aver fine
40 a la presenza vostra. Ora le dico
come Damon, già rozo e fiero amante³,
per voler de gli dèi già fatt'umile
se 'n viene anch'egli d'Argo
a goder gl'imenei dolci e soavi⁴
45 de la sua cara sposa,
né molto può tardare
il suo bramato arrivo.
Però pastori, e voi leggiadre ninfe,

¹ Me lo porti via.

² Uno dei nomi di Artemide, perché nata sul monte Cinto nell'isola di Delo; ma forse l'autrice gioca con l'equivoco su Cinto, località dei colli Euganei.

³ Di Venelia: certo non un amante esemplare, da questa caratterizzazione.

⁴ Gli abbracci coniugali.

andiamo uniti al tempio
50 a offrir in olocausto, o sommi dèi,
oggi per tante grazie,
con puro latte e incensi¹
le vittime dovute.

ISANDRO
Tanto essequito sia, quanto comandi
55 per obedir gli dèi.

ALLISEO
Anch'io cercherò fare
opera grata al cielo.

FULGENZIA
Ti stringo, mia diletta e cara amica,
60 ti bacio e mi rallegro
de le tue contentezze.

ALLISEO
E chi saranno questi?
Un biffolco² spogliato et un fanciullo.
Se 'l veder non m'inganna,
65 Bassano mi cred'io,
e Iulo il pastorello,
l'un fratel di Venelia e l'altro servo.

VENELIA
Son dessi certo. Qualche novitate?

LUCRINO
Non pastorel d'Arcadia,

¹ Prodotti che si offrivano spesso in olocausto agli dèi, da soli o come accompagnamento ad altre vittime.

² Conduttore di buoi.

70 ma di sangue regale
questi mostra esser nato.

IULO

Scielta¹ vaga e leggiadra
di ninfe e di pastori,
mantengavi mai sempre il cielo in festa.

75 Chi sarebbe di voi, che m'insegnasse²
dove trovar potessi
Venelia mia sorella?

FULGENZIA

Gira ben gl'occhi intorno,
che la ritroverai, vago fanciullo.

VENELIA

80 Eccomi, chi ti manda? Temi forse
che sia perduta, Iulo?

IULO

Aveva ben desio di rivederti,
ma ti vengo a cercare
per chiederti una grazia.

LUCRINO

85 Una grazia addimandi? A tempo, a tempo
sei venuto, fanciullo,
che non si può disdir³ grazia a nessuno
se ben degno te 'n face ogni rispetto⁴.

¹ Gruppo di gente che si distingue, qui per la bellezza.

² Chi tra voi potrebbe indicarmi.

³ Negare.

⁴ Senza contare che tu mi sembri meritarsela secondo ogni punto di vista.

IULO

Tua cortesia, pastor: ma dimmi un poco,
90 perché tanti pastori e tante ninfe
sono qui insieme? Han fatto forse nozze?

LUCRINO

Non si son fatte ancor, ma si faranno
fra poco, al ciel piacendo,
e quel ch'importa, che Venelia ancora
95 oggi sarà la sposa¹.

IULO

Dunque sarà la sposa anco Venelia?
Non mi potrà dunque negar la grazia,
e peggio, vorrò ancora de le nozze
pieno pieno il mio zaino².
100 O quanto son allegro!

VENELIA

Ti prometto ogni cosa,
chiedi mo' quel che vuoi,
fanciullo amato e caro!

IULO

Io ti chiedo perdono
105 in nome di Bassano.
Eccolo qui, me n'ha pregato tanto,
ch'ho lasciato il mio gioco³
e son venuto a posta a ritrovarti.

BASSANO

Eccomi qui, padrona,

¹ La cosa più importante è che fra le altre nozze, si faranno anche quelle di Venelia.

² Mi porterò via tante cose belle e buone, con le quali si fanno di regola le nozze.

³ Ho smesso di giocare.

110 abbiate compassione
al povero Bassano
che si muor da la fame.

VENELIA

Arrogante villano e traditore,
temerario assassino,
115 tu hai trovato il mezo a perdonarti¹.
Non posso far di meno
avendolo promesso.
Io ti perdono, ma ne l'avenire
fa' che tu sia fedele,
120 se non che, salderai
due partite in un tratto².
Come sei quasi ignudo?

BASSANO

Astretto da la fame, io fui sforzato
dar il vestito a chi mi diede il pane;
125 ché tu sai ben, che come un'ora sola
io sto senza mangiare,
non posso star in piedi.

VENELIA

Io so che tu sei troppo sciagurato.
Or vanne a le capanne,
130 a governar le mandre³.

BASSANO

Ti rendo mille grazie per la sola
che mi facesti, e vado

¹ Per farti perdonare.

² Pagherei, oltre alla nuova colpa, anche questa che per il momento ti perdono.

³ Ad assistere i bovini che ti sono affidati.

a far l'officio¹ mio.

IULO

Et io, sorella cara, ti ringrazio,
135 che m'hai levato al cor un gran dolore
che aveva per Bassano,
il qual mi porta sempre, quando torna
dal pasco, tanti frutti e tanti fiori.

LUCRINO

Hai ragione, fanciullo, a procurare
140 la pace a chi contenta le tue voglie.

ISANDRO

Orsù, pastori, andiamo
al venerando tempio, per compire
a quel che far ci resta.

LUCRINO

Tanto si facci, e poi che compagnate
145 son le vaghe spose,
non è ben ch'una sola
se 'n venga scompagnata.
Adunque insino al tempio
sarò scorta a Venelia²,
150 e scuserolle il sposo³,
il qual so che non puote
star molto ad arrivare.

VENELIA

Andiam lieti, andiamo,

¹ Il lavoro.

² Lucrino accompagnerà la ninfa.

³ E con questo il suo sposo, che pure arriverà fra poco, sarà scusato.

che mi giubila il cor per allegrezza.

IULO

- 155 Tutti son iti¹ al tempio
e vanno a maritarsi l'un con l'[a]ltro,
et io senza la sposa
son rimasto qui solo.
Almen fosse fra voi, leggiadre dame,
160 alcuna che volesse
farsi meco la sposa.
O, veggo che ridete.
Vorreste tutte? È vero?
Cape sete golose², mi vorreste
165 perché son bello e che son picciolino,
chi non lo sa? ma non mi coglierete,
so ben il fatto mio, son anch'io giotto³.
Credete ch'io sia sciocco, e non m'imagini
che, quando foste sazie di baciarmi
170 e farmi i vezzi che si fanno a' sposi,
perché son un fanciullo,
non atto ancor a governarvi bene,
come fanno i pastori
ch'han già fatto la barba⁴,
175 mi dareste le busce⁵ e cacciereste
ben spesso al letto senza darmi cena.
No, no, parlate pur quanto vi piace
a l'orecchie, signore, che io non voglio
più farmi il sposo, ma sarò ben servo
180 umil di tutte; se vi contentate,
e così m'offro pronto; e se non fusse

¹ Andati.

² Siete teste piene di desideri.

³ Goloso.

⁴ È ancora troppo piccolo per sapere come comportarsi con loro, cosa che sanno invece coloro cui sia già spuntata la barba.

⁵ Bastonereste.

che mal mi si conviene,
anzi, che non potrei
allogiar tante padroncine care
185 ne l'angusta capanna,
e quel ch'è peggio mi ruvinereste
mangiandomi la parte delle nozze,
io ben v'inviterei. Ma che? fia meglio,
et io ve ne consiglio,
190 ritornarcene a Padova⁶
con quella stessa barca
che quivi v'ha condotte,
e de le nozze nostre
non aspettate avere
195 altro che mille grazie,
ch'io vi rendo per tutti,
de la cortese audienza. Itene dunque.

Il fine

⁶ La battuta serve per riportare alla realtà ed è simmetrica a quella del prologo: lì si trattava di portare idealmente lo spettatore in Arcadia, ora di riportarlo a casa.